BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

PUBBLICATO PER CURA

DELLA SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

e compilato dai soci

BRUGNOLI CAV. PROF. GIOVANNI — DIRETTORE

BACCHI DOTT. ALESSANDRO
BELLUZZI DOTT. CESARE
CAPURI DOTT. ANTONIO
GAMBERINI CAV. PROF. PIETRO
GIOVANINI DOTT. ANTONIO
GOLINELLI DOTT. LEOPOLDO
PILLA DOTT. GIOVANNI VICE-DIRETT.
RIZZOLI COMM. PROF. FRANCESCO
VELLA PROF. CAV. LUIGI
VERARDINI CAV. DOTT. FERDINANDO

Anno XLIII. Ser. V. Vol. XIII.

Gennaio e Febbraio 1872

(pubblicato li 30 Marzo 1872)

BOLOGNA

TIPI GAMBERINI E PARMEGGIANI

1872

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI GENNAIO E FEBBRAIO 1872

MEMORIE ORIGINALI

Sesto, od ultimo Opuscolo intorno a G. B. Morgagni sulle sue sentenze filosofiche, mediche, e sopra varii ammonimenti di Lui. — Versari *prof. cav.* Camillo . . . . . pag. 5

Progressi della Vaccinazione Animale in Bologna. Memoria. — Belluzzi *dott.* Cesare . . . . . » 40

RENDICONTI ACCADEMICI

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA

Intorno la Faringite granulosa e sua cura colle acque termo-minerali di Porretta. — Paolini *prof. cav.* Marco . . . . » 76

Studi intorno la Macrocefalia da Idrocefalo. — Verardini *dott. cav.* Ferdinando . . . . . » 78

Annotazioni Storico-Critiche sulle origini dei nervi ottici. — Calori *prof. cav.* Luigi. . . . . » 80

Sull' ermafroditismo perfetto delle anguille. — Ercolani *prof. Gio. Batt.* . . . . . » 81

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE

Esperienze di Gourvat *su l' azione fisiologica della digitale e della digitalina sopra i tessuti e le funzioni dell' economia* » 84

Del fosfato di calce contro i disturbi della gravidanza. — *dott.* Johnson . . . . . » 89

BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

BULLETTINO

DELLE

SCIENZE MEDICHE

PUBBLICATO PER CURA

DELLA

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA

DI BOLOGNA

e compilato dai soci

BRUGNOLI Cav. Prof. GIOVANNI — Direttore

BACCHI Dott. ALESSANDRO
BELLUZZI Dott. CESARE
CAPURI Dott. ANTONIO
GAMBERINI Cav. Prof. PIETRO
GIOVANINI Dott. ANTONIO
GOLINELLI Dott. LEOPOLDO
PILLA Dott. GIOVANNI Vice-Dirett.
RIZZOLI Comm. Prof. FRANCESCO
VELLA Prof. Cav. LUIGI
VERARDINI Cav. Dott. FERDINANDO

Serie 5ª Vol. 13°

BOLOGNA
TIPI GAMBERINI E PARMEGGIANI
1872.

D. Luigi Longhi

Forsan et haec olim meminisse juvabit.
VIRG. Æneid.

WELLCOME INSTITUTE
LIBRARY
Coll. WellMOmec
Coll.
No.

MEMORIE ORIGINALI

SESTO, OD ULTIMO OPUSCOLO INTORNO A G. B. MORGAGNI SULLE SUE SENTENZE FILOSOFICHE, MEDICHE, E SOPRA VARII AMMONIMENTI DI LUI. — Discorso letto dal Prof. Cav. *Camillo Versari* nella Seduta 21 Gennaio 1872 della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

Miei benigni Uditori (1)

79. Quanto ebbi l' onore, miei Prestantissimi Colleghi, di sottoporvi, negli anni ultimi, intorno la vita, l' elogio, e le sapienza di *G. B. Morgagni*, spero Ve Lo abbia potuto rendere ognora più ammirabile; chè Vel mostrai modesto, delicato, saggio, di *onestate amico* (2) e di gratitudine, a' Maggiori ossequioso, purissimo, elegante scrittore, sì in latino che in italiano, tenero mai sempre del vero, e dove non Gli era dato raggiugnerlo volto nondimeno e vicino al medesimo per mezzo di prudenti inter-

(1) Ve n' erano non pochi oltre i Colleghi.

(2) Da FRANCESCO PETRARCA.

rogazioni, o di sobrie ingegnose congetture. Ve Lo mostrai dottissimo, squisito osservatore, costante nel metodo eccellente introdotto da Lui stesso (1) e che Gli valse gran mano di savie conclusioni, di nuove scoperte e trovati nella fisiologica e patologica Notomia. E Ve lo mostrai mente limpida, sublime, a lucidissimo ordine, ad immensa erudizione, a retto acume, e ricca di ogni sapere; cosicchè vuolsi tenerlo in altissimo pregio; ed io amo ripetere verso Lui quello che disse un *Galileo Galilei* molto rettamente del *Ferrarese Omero*, due versi dell' *Alighieri* modificando all' uopo, e cioè

« Io non Lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in Lui nuova bellezza. »

E fra le bellezze di ogni genere, che, oltre le sovraccennate trovai in *Morgagni*, pongo non poche sentenze filosofiche, mediche, e ammonimenti, sì questi che quelle tali, da nutrire fiducia mi consentiate Ve ne intertenga al-

——

(1) Ci allusi nella mia *Deca prima di Storie jatro-cliniche* ec. pubblicatemi da questo Istituto delle Scienze, e vi si legge: che Ei « ne fondò un proprio, oggi seguito e perfezionato dagli Osservatori di vaglia, quello vo' dire, che muove dalla fisiologica Notomia a vie meglio conoscerne la patologica, o il necessario, per non tornare possibile senza l' idea dell' ordine distinguere bene le varie realtà del disordine; quello che, quasi come linea retta conduce a concepire la curva; quello, che per ciò ha sua base saldissima sull' una e sull' altra Notomia (macroscopiche già, ora anche microscopiche) che la tien pure sulla comparata, sulle nozioni sperimentali, sulle istologiche, e sulle chimiche; quello, che, scorto da critico acume, pone ad esame, indaga i casi clinici, li confronta cogli affini, e spiegali per le alterazioni discoperte mercè le antropo e zootomie, con che ha la Medicina acquistato splendore di scienza per esserne divenuta abile a comprendere la causa, il principio, la natura, la sede, le fasi, i processi di molte malattie, meglio che prima, e quindi anche divenuta men dubbia, e meno infelice nel curarle. »

quanto. Nè solo per ciò, ma più ancora per avervi da ben due anni, e precisamente sulla fine del paragrafo cinquantesimo, annunciato il proposito di compiervene gli studii intrapresi intorno al grand' Uomo. D' altra parte egli è bello aver che fare con alti intelletti, quantunque trapassati; posciachè, dal fissarci sopra i loro giudizii, e dal contemplarli, possiam trarre buon pro; tanto più adunque questo è dato sperare, se così ci comporteremo, verso le Opere di *Morgagni*, ossia verso quelle di un altissimo intelletto. Esse, fuor di ogni dubbio, racchiudono molti, e preziosissimi tesori; ond' è che col rimetterne in circolo anche alcuni soltanto, le scienze filosofiche e le mediche ne raccorrebbero ottimi frutti; cosicchè il pensiero di raccomandarne di bel nuovo la ristampa delle *Opera omnia* mi torna a grado, e per la sempre più ferma persuasione: che alle une e alle altre scienze ne conseguirebbero veri, ben grandi beneficii, e forse maggiori di quanto impromettono molte moderne Opere, e i Periodici di oggidì. Rinnoverei per conseguente questa preghiera; ma so che non fu esaudita, nè di leggieri si esaudirebbe. Or dunque prescegliero invece (al bene possibile ne' limiti miei individuali, e per non sopravanzare quelli che debbo seco Voi mantenere) alcune sentenze, e alcuni ammonimenti del grand'Uomo. Però n' è sommo il numero, e sì da crederne mi concediate lo scerre a mio gusto, anche per lo scopo di attenermi alla necessaria brevità, alla quale seco Voi mi sono altre volte obbligato, e che quindi non debbo dimenticare.

80. Senza ulteriori preamboli volgomi ad uno tra i primi parti di *Morgagni* insegnante, ossia alla sua « Nova Institutionum medicarum idea » e ne induco: essere all' ammaestramento profittevole raccomandarlo a retto generale principio opportuno a giustificarne la guida assunta, sì da porne in securtà, sè stesso ed altrui. Ebbi oc-

casione di parlarne là dove (1) mi cadde il destro di fare udire anche a Voi la mia antica professione di fede patologica, presa in presto da *Giorgio Baglivi*, della quale qui non occorre dir altro, sendomi proposto, e ne è il luogo, di riportarvi un altra volta la consimile avvertenza di *G. B. Morgagni*. Ivi (2) insegnò, che dobbiamo: « non vetustatem, non novitatem, non consuetudinem admirari et sequi, sed unam, ubi ubi fuerit, veritatem. » E poco prima allo stesso paragrafo, dopo avere toccato delle morali qualità necessarie a divenire buon Medico, ne vuole: che l' anteriore istruzione del giovane sia stata tale, che « satis græce, loculenter sciat latine. » E in ciò dovrebbe, a mio avviso, essere obbedito anche oggidì per le ragioni, che già Vi dissi, e massime nella prima Parte de' miei *Pensieri intorno al linguaggio in generale, ed in particolare all' italiano, e all' jatrotecnico* (3). Dalla *Idea* medesima attingerò una osservazione di fatto, la quale pure mi va a genio, ed è relativa alla indole intellettuale degli studiosi. Intorno a che congetturo scorgesse: nulla essere più vario e variabile dell' umano cervello, siccome pare anche a me, solito ad avvertire: che lo modificano la diversa organizzazione e struttura del viscere, la differente educazione, gli esempi, il clima, i luoghi, il vitto, gli usi, le abitudini, le opinioni predominanti, le malattie precedute, e l' età. Ond' io penso, che l' insegnamento a molti possa, con ragione veduta, e massime nelle sue parti ardue, oscure, nuove, svolgersi in più maniere, affinchè riesca loro adatto così, da poterne conseguire chiara la intelligenza, e quindi anche mag-

---

(1) Nel terzo di questi Opuscoli al paragrafo 39.

(2) Al paragrafo sesto della stessa *Idea*.

(3) Pubblicatimi per questo Bullettino delle Scienze Mediche 1863.

giore la speratane utilità. E credo, che per ciò *Giacomo Tommasini* usasse ritoccare diversamente i suoi principali teoretici concetti. Qui io stesso il notava nel fiore di mia giovanezza; e rammento di avergliene fatta scusa presso coloro, che Lo tacciavano di troppe ripetizioni; perocchè in certa misura non isconvengono, e molto meno se variate, per quanto me ne sembra.

81. La osservazione di *Morgagni* accennata dianzi è filosofica anch' essa, leggesi di seguito alle già riportate, consta di più periodi; per ciò mi permetto volgarizzarla, e con una certa discreta libertà. Continua Egli « non torna però agevole raggiungere il vero a chi facilmente e di un subito pretenda farne giudizio; posciachè di tal modo annovera piuttosto, di quello che ne consideri bene le prove. Non è brutto confessare di essercene ingannati: ammonitine, brutto è non confessarlo. Ma più uomini si danno prontissimi e a troppa fiducia, che dubitosi ed esitanti; e avviene, che in questo pure si pecchi per eccedente tardità, o disperazione di ogni scienza, e vero. » In sì brevi riflessioni quanto sapere pratico sull' umano intelletto, quante vere bellezze; e filosofiche! Qui ne riporterò una, per idea e scopo abbastanza prossima, benchè si legga nell' art. 20 della Epist. XLIX..... « nihil proclivius est hominibus quam, ut ab extremo errore aliquo refugiant in alterum extremum currere ». Pur questa è osservazione filosofica, che qui può star bene; e Ve la ho anche pronunziata, affinchè notiate meco: verificarsi purtroppo a quando a quando pur qui; ed avveratasi per anteriore *filoemia*, e per la recente *foboemia* (1). Altre filosofiche sentenze sono nella Epistola « De via atque or-

---

(1) Si legga in proposito la mia nota numero 1 al paragrafo 55 del quarto fra questi Opuscoli.

dine ab se in tradenda pubblice Medicina et Anatome servato » e nei suoi ventiquattro classici *Proemii*, o Preludii alle anatomiche Prelezioni. I quali non sono pochi, onde prefiggomi di referirne alcuni soltanto, e dirne succintamente. Quanto alla Epistola ora citata (scritta all' Archiatro *Antonio Larber*) mi limito dunque a lodarnelo per la debita ammirazione che avea verso *Avicenna*, *Galeno*, *Ippocrate*; per esserseli presi a scorta in molta parte del suo medico insegnamento; per la critica che usò a bene stabilirne quali fossero proprio le opere genuine, e le giuste lezioni del gran *Vecchio di Coo*; e inoltre per averne anche illustrati ed accresciuti i pregii (come pur fece in risguardo a *Celso*, a *Samonico*, ad altri Antichi) e così tanto in pro di se stesso, che de' suoi discepoli. Piacemi la distribuzione che tenne nell' altro insegnamento, o nell' anatomico; e dico così per essere quasi in tutto uguale alla già usata pure in Padova da *Gio. Vislingio*: piacemi per l' intrinseco lucido ordine; per le assidue cadaveriche dimostrazioni cui si raccomandava; e la giudicherei ottima, considerando: che un tant'Uomo la accolse; e che fu poi commendata e seguita da altri illustri Maestri della medesima disciplina. Piacemi ancora che, nel primo entrar ad insegnare Notomia in quel celeberimo Teatro ne finisse il preludio relativo con semplici parole di savio culto a Dio (1), e apertamente (siccome dee ogni uomo schietto e dabbene) dichiarasse « sapientissimum humani corporis conditorem veneror ». Dichiarazione che vuolsi tener in gran conto perchè viene im-

---

(1) E questo culto deve essere quello almeno, che nutrirono Mosè, Confucio, Socrate, Platone, Aristotile, Tullio, Plutarco, ed altri sommi, così Antichi, come Moderni, e fra questi i nostri, Dante, Rosmini, e Gioberti, coi quali tutti lo spirito si eleva, e sentesi beato, perchè lo inviano.

posta dallo studio sano delle sublimi eterne leggi, varie nella apparenza loro, però, a chi bene le consideri, significative una provvidissima immanente unità espressa dalle non dubitevoli che governano l' Universo (1). Dichiarazione bene valutabile per essere stata fatta da un *G. B. Morgagni*; e per potere, oggi in ispecie, tornare idonea a correggere gli assurdi e gli errori (2), che ahi! su tali propositi cominciano pur troppo a circolare, e ad avere proseliti fra Noi. Ma i moti degli astri, dacchè se n' ha memoria, non sono sempre gli stessi, e regolari, e stupendi? La struttura degl' esseri organizzati, e la cristalizzazione di molti minerali mutarono, e mutano mai? E si vuole ascrivere al caso questa bella generale riprodizion delle specie! Tutto ciò non dipende chiaramente da forze e da leggi? Quelle non fanno presupporne una Prima? E la esistenza di queste non obbliga ad ammettere un Legislatore? Non abbiam forse entro Noi la coscienza di una perenne identità? Potremmo averne mai costante l' intimo senso, se unicamente pullulasse proprio dalla materia organizzata, soggetta (siccome niuno ignora) a continue molecolari permutazioni, che la rinnovono mai sempre? Poi non veggiamo, e tocchiamo gli ingegni, e ammirabili, appropriati al prediletto fra i corpi, vo' dire al nostro? Gli organi al gran beneficio della parola, a Noi solo conceduta; la efficacissima superiorità per numero e forma de' muscoli della nostra mano paragonata con quella delle scimie antropoidi; la sommessione, e la obbedienza a Noi degli animali, anche delle *scimie,* non ne forniscono prove? Io quindi tengo ragionevole ripetere con *Tullio*: « ne enim temere ac fortuito sati et

---

(1) Grande, bel nome, che interpetro *verso l' Uno.*

(2) E sono tali da accendere a nobile indignazione.

creati sumus ». Di più, nel corpo umano principalmente, non iscorgesi un sapientissimo apparecchio fin dalla organogenesi di varii mezzi a' fini, e alla armonia, e alla unità pure della vita organica? E quanta materiale delicatezza, quale sublime stupendo magistero nel viscere dell' intelletto, e negli organi dei sensi preparati al pro del medesimo! I più importanti fra i nervi non nascono dal cervello, e tutti con esso lui non consentono? La semplice materia, che non sia da alte e provvide leggi diretta può di per sè costruire gli organi dei sensi? Il più squisito, intelligentissimo, e preciso artefice, tale da fabbricarli alla possibile perfetta imitazione, conseguirà mai, che la materia, da lui eccellentemente adoperata, vegga, oda, fiuti, tocchi, gusti, pensi, e ragioni? Ciò, in mezzo a tanto fervida voga del materialismo odierno, s' ebbe, e si avrà? Questo sistema non è antico, e non fu vinto? E il rieccitarlo non torna a danno gravissimo, siccome è di ogni errore, e più allorachè si faccia rinascerlo? Non fa perdere i conforti, che invece sorgono dalla fiducia in Dio? Da Lui non muovono le virtù? E non sono dello spirito, e non costituiscono il più sublime grado morale possibile nell' uomo? Dato per un momento, però non concesso: che un Artefice raggiungesse una qualche facoltà rassomigliabile alle accennate (1), non sarà in ogni modo Egli da riguardarsi pur sempre effetto della Gran Cagione delle cagioni? Ora senz' altro su tale proposito, chieggo tuttavia: chi ne diede e conserva a Noi quelle care, così grandi, tanto provvide facoltà, disposte nel germe, e che poi ci rendono abili, pel successivo svolgimento perfetto degli organi loro, a bene esercitarle, e a ragionare? Io a

---

(1) Allusi a ciò per la possibile opposizione che mi si facesse col dare valore a certi autómi, e massime alla famosa *macchina degli scacchi.*

questa ultima domanda mi soffermo volentieri, per dare adeguata risposta colle parole di *G. B. Morgagni*, leggibili nel *Proemio* alla sua seconda Prelezione sull' occhio; perocchè Ei dice « tam exiguas in particulas tanta solertia, ac providentia tot, tamque admiranda *concludere*, nemo, nisi Deus ipse, potuerit ». In grazia di che, e quantunque ne sia ora volta la mira a piccole cose, mi pare tuttavia necessario credere in Dio; anzi tanto più riconoscerlo grande, quanto più si esaminino il cervello, gli organi della loquela, quelli dei sensi, e principalmente le microscopiche creature, ond' è ch' io soglio dire di Lui: « nunquam major quam in minimis ac totus ». E qui, confermata assolutamente la esistenza della *Gran Cagione*; ammirati i mezzi provvidi alla vita organica e alla spirituale; e concluso: non essere la vita tutta materia, non aggiungo altro, per dover io sol di volo, o appena, toccare simili cose. Tuttavia non sarà forse tornato vano, per potersene ricavare alcun morale contravveleno, ed arguirne giunto il tempo di riporre in onore la più sana Filosofia. Oh la si faccia risorgere, oh tutte le altre Scienze Le si assorellino; e insieme come raggi convergenti di luce, illuminino la via al Pubblico Bene, che dovrebbe essere in cima della mente di ognuno, che sta sulle labbra di molti, e a pochi in cuore, perchè può essere amato solo da quelli che s'ispirano ad alti principii; a questo in ispecie di *Tullio*.... « homines sunt generati ut alii aliis prodesse porsint », pel quale sembrami chiaro presentisse il cristianesimo in ciò che ebbe veramente in sè di più santo, e qualificante la nuova sua eccellenza.

82. *Morgagni* con altro suo *Proemio* alla Prelezione *De Anatomes Elementis,* da filosofo qual' era, si occupa del metodo conveniente ad insegnarla, ossia di quanto più giova a bene ordinare la materia per sè e altrui. Ed ivi afferma: due essere i metodi usati dai Maestri, l' uno

analitico, sintetico l'altro: tenersi da tutti utile il primo a trovare, il secondo ad istruire. Egli però giudica più confacevole affidarsi al composto, ovvero al metodo *analitico-sintetico*; e di fatto ne esordì. E con ciò mi torna filosofo, e ben savio; giacchè questo metodo, per cominciare dai particolari sottoposti a minuto e ad accurato esame. appresta l' astrazione delle generalità; ne guida, per quanto n' è dato, a stabilire le più esatte nozioni, e quello è cui tutti, qual più, qual meno, siamo sospinti da Natura, quello, col quale fin il selvaggio si volge prima ad esaminare i corpi attentamente, li osserva, e poi da sè a sè ne giudica alla meglio. Consimilmente fanno anche i nostri bambini e fanciulli, determinati dalla curiosità delle cose per l' impressione che ne ricevono, e dall' irresistibile desiderio di saggiarle almeno; laonde, a parer mio, disse bene il *P. Liberatore* nel suo Libro *sulla conoscenza intellettuale* « la prima operazione della mente nostra è l'analisi (1) »; ed è pure la prima che Noi sogliam fare nell' esame delle malattie, nelle ricerche anatomiche, ed i Fisici fanno nello studio loro de' corpi. Quanto a questi ultimi mi è grato ciò raffermare colle parole di un mio amico e concittadino, ossia colle seguenti dell' illustre Prof. *Carlo Matteucci*. « Chi studia Fisica, e si applica all' esame de' fenomeni naturali, osserva dapprima, cioè li misura, e scopre le circostanze che li accompagnono, quelle che li precedono, e gli effetti che li seguono; codesto studio fatto con esattezza e pazienza ci conduce a scoprire le analogie, e le leggi del fenomeno ». Ed io aveva già scritto: nell' uno e nell' altro caso la mente umana aiutata dai sensi, comecchè scossa dalle impressioni che ne ha, si fisa sopra i fatti, sopra le idee acquistate; e,

---

(1) Vedine il capo 7, articolo primo.

prese le mosse dalle une o dagli altri, ne istituisce le indagini più minute, ne ricongiunge in sè medesima i risultamenti delle fatte partizioni, e poscia induce; onde mesce appunto il metodo analitico col sintetico, ossia passa in tal modo da quello a questo. E si avvera, che essa conseguentemente perviene colla prima operazione ad analizzare abbastanza anche i fenomeni più composti, a comprenderne molte fra le diverse loro particolari attinenze, ed a saggiarne sovente le cagioni. Per la seconda operazione ella torna a collegarne le parti entro sè, o rimette, sarei per dire, gli stessi fenomeni alla nativa sintesi loro, siccome, a mo' di esempio, ci accade nello studio de' vitali, sempre assai composti, e inseparabili pur sempre in via di fatto; giacchè per le scomposizioni della materia viva cessa la organizzazione, e quindi la vita. In fine la mente nostra per le proprie forze, mirabili, si raccoglie in sè medesima; e dopo di avere quasi sostanzialmente ricomposti nella essenzialità loro i naturali fenomeni a lei esteriori, ne trae colla maggiore possibile lucidezza e brevità le induzioni che emergono dalla contemplata applicazione del metodo analitico-sintetico, onde può scendere a non avventate conclusioni. Ne la ajutano (siccome è noto) gli studii ben fatti d' Ideologia e Logica; pure si ebbero, ed hanno alcuni cotanto da Natura privilegiati, che, sebbene non soccorsi da queste scienze, riescono tuttavia a praticarne le regole migliori, e sì da ragionar sanamente, e da indurne le più rette conclusioni; nel che alla fin delle fini sta il meglio di ogni scienza, e tanto più, se obbligata alla tutela del prossimo, ed alla sua possibile felicità, o miseria minore. E intorno a quell' invidiabile privilegio, non Vi spiaccia, se avverto: avere Noi in Noi disposizioni a maggiore o minore perfettibilità: accrescersene la valentia per buona educazione, per lodevoli esempi, e rara giustizia di premii ci-

vili; nè Vi incresca, se aggiungo: derivare da quelle disposizioni buona parte del nostro sapere e delle nostre virtù. Ne dà prova il *senso comune* così chiamato, o un effetto di spontanea psichica e frequente potenza soccorsa da più o meno felice encefalica organizzazione. Sembra che da queste due condizioni provenga ne' volgari la facoltà a retti giudizii, o che, per dire la stessa cosa colle troppo assolute parole di *Tullio*, ne conseguitino *judicia omnibus mentibus infixa*. Però è veramente così? Accolta pur anche una tale sentenza siccome regola, non patirà eccezioni? *Vincenzo Monti* non ebbe forse a contraddire? Non qualificò invece quel senso *raro*? Giudichiam tutti a un modo i nostri sentimenti? Com' è che a molti riesce difficile significarli? Se fossero impressi, ed essendo alla mente nostra conceduto di riflettersi in sè stessa, non dovrebbero tornarci più oscuri delle idee, nè fra gente e gente diversificar molto, siccome si scorge. L' umano carattere morale quanto mai non è differente? E non varia per tante chiare e oscure cagioni? (1). Avrei caro seguire questo argomento; ma io non mi ci debbo fermar troppo; chè strettamente si attiene alle Scienze Morali; è arduo a me che ne sono quasi affatto digiuno; e omai fa d'uopo che me ne torni al mio *Morgagni*.

83. E a Lui, e di buon grado, men torno, per non trascurare di avvertire come Ei si regolava allora quando non Gli era possibile esporre che congetture. Preferiva di attenersi alle storie dei fatti, piuttosto che alle teorie. E dice (2) le teorie, per essere dirette a definir solo di alcuna guisa la cosa, riescono ad imaginarie. Dice: che, se raggiungono il verisimile, ricevonsi in senso troppo

---

(1) Da me toccate per buona parte in questo paragrafo 80.

(2) De Sedibus ec. Epistola X articolo primo.

generale..... Ma le storie sembrano assai meno conducevoli ad errare: non bisognano di molte parole e instanze; anzi tornano più facili e chiare, perchè spessissimo le stabiliscono, più presto che risolverle ec. ec. Io ho stimato non dovermi permettere di tacere questo suo prudente contegno, per sembrarmi imitabile, e bastevolmente connesso col tema dianzi percorso. Usa Egli consimilmente sul credere o no ai fatti straordinarii discorsi dagli Autori. Ed a proposito esce (nella Epistola XXVII, art. 27, De Sedibus ec.) in questa sentenza. « Quod mihi non accidit, id aliquando aut, si vis, sæpe, aliis accidisse nequaquam dubito ». E giudico bella questa sentenza, non solo per essere al solito saporosa di ottima latinità; sibbene pel sentimento che ne frutta da morale delicatezza, in Lui mai sempre grandissima. La Epistola ora citata ha per tema: la morte repentina da vizii cardiaci ec.; e quella sentenza applica Egli al caso raccolto da *Chomel* (1) di lapidea granulazione interna ed esterna della arteria pulmonare, come di petrosi *tubercoli* comunicanti dal di fuori al di dentro della medesim arteria. Amerei anche di aggiungere altro, su tale proposito; se non che mi *crebbe nelle mani*, come suol dirsi, e sotto gli occhi della mente, il lavoro; e così da scorgerne omai necessario restringnerlo a meno di quanto m' era prima paruto convenevole, e meco medesimo prefisso; ond' è che spazio e tempo si oppongono a' varii fra miei premeditati divisamenti. Pure non so renunciare ai principali, e a questi mi atterrò quasi di sfuggita, o con una sorta di svolazzo a me spiacevole; ma nondimeno abile forse abbastanza a rendere vie più palese l'obbligo di nutrire verso *Morgagni* altissima stima, anche per altre sue condegne sentenze. Ne lascio

---

(1) Histoire de l' Accadémie Royal des Sciences ec. H. 1707.

con rammarico varie di filosofiche; e scendo, per l' ordine prestabilito in questo paragrafo settantesimonono, alle mediche; la prima delle quali sia etiologica. I Medici empirici, *Hancham*, ed i miseri seguaci, non videro, nè veggono veramente necessaria la ricerca delle cagioni morbifere; pur' ella è proprio tale, se giova muovere dal principio de' fatti, a bene investigarli; se dalle origini loro ne tralucono le successioni; se queste danno l' essere alle malattie; e se, a farne la diagnosi della natura che ne consegue, torna profittevole il criterio così detto di *causalità*. Non nego esserne spesso ardua la ricerca, nego: che sia da omettere. A me non fa grande stato avere detto *Virgilio*. « Felix qui potuit rerum cognoscere causas ». *Fracastoro* «..... in cunctis certas perquirere causas difficile » (1), e *G. G. Zimmermann*: essere talvolta sì grande in alcuni patologici avvenimenti la differenza e la varietà delle cagioni loro, da non riescire nè anche il Medico più abile e perspicace a disimpacciarsene. Mi valgono invece le ragioni accennate; le messe già in luce dal venerevol' amico *Francesco Puccinotti* intorno l'etiologismo; mi vale il detto antico: *non javat ex facile*; e mi vale ben molto la conclusione seguente di *Morgagni*, che leggesi nell' Opera — De Sedibus ec. — Epist XIII, alla fine dell' articolo 23. « Tanti ergo interest primas morborum causas, et occasiones, nihil negligendo, sollicite, et diligenter inquirere ». Così può esserne dato comprendere i fatti nella interezza loro, e acquistarne buon' indirizzo alla cura delle malattie, il che non è poco.

84. Ammise Egli i patemi (secondo il vero) fra le cagioni della itterizia: ne tratta colla Epistola trigesima

——

(1) Nel suo bellissimo Poemetto dedicato a Pietro Bembo « Syphilidis, sive morbi gallici. L. 1. verso 257, 2 258.

settima (Opera sopracitata), e ne spiega l' evento a quel terzo articolo. Ivi dice: esserne il caso frequente: non doversene far maraviglia: bastare, a non rimanerne sorpresi, riflettere quanto le affezioni morali agiscano sopra i nervi, e questi valgano a perturbare i vasi sanguigni e i canali escretori, non altrimenti che il parenchima dello stesso organo secernente qualsiasi; e conseguirne vizii, e impedimenti nelle secrezioni degli umori, e nelle escrezioni. E soggiunge all' Amico. Pensa che i nervi del fegato siano molto impressionabili in alcuni, ovvero che tali siano i vasi epatici, e il viscere secernente, da cedere ben di leggieri ai patemi; e così ne intenderai subito il perchè gli individui contemplati addivengano itterici..... Che se ti piacerà a ciò aggiungnere ancora: occorrere nel sangue, o nella materia della bile che n' è separata, e in altri organi, certe disposizioni, tanto meglio ne comprenderai la cosa; e come nascano sintomi gravissimi in unione alla itterizia, e adducano talvolta sollecitissima morte ec. Gli accennati concetti, e le interpretazioni dei fatti, che ho volgarizzato, si possono, a parer mio, considerare quasi altrettante sentenze, e le ho poste qui di seguito, per istimarle a luogo, e principalmente se vogliansi ponderare sotto il rispetto di etiologica attinenza. Forse pel medesimo rispetto può pure essermi consentito, ch' io qui aggiunga l' osservazione, che *Morgagni* fa dopo avere discorso intorno alla amenorrea, alla metrorragia, ed ai rimedii contro alle medesime, e cioè «..... in hoc, ut in aliis quoque morbis, magni interesse causarum conjecturam: neque enim omnibus idem opportunum esse remedium potest. Interdum vero nec ulli quidem, nisi forte inter *initia* locus est ». E credo siate per assentire ancora a questa giunta, se Vi piacerà considerare: che n' esce evidente la dimostrazione: come *G. B. Morgagni* tenesse in conto il criterio di *causalità* a conoscerne l' in-

dole delle malattie, e ad appropriar loro i rimedii; e se Vi piacerà considerare eziandio, che nel breve successivo periodo racchiudonsi due verità; quella vo' dire d' incontrarsi talvolta il caso di non dovere prescrivere veruna medicina; l' altra di potere forse convenire i rimedii ne' principii del male. Quand' Egli scriveva così, avea forse l' animo alle speranze degli Ippocratici nella *Medicina espettante?* Poi vide che bisogna temperarle ne'primordii delle malattie? E Gli corse alla mente l'*occasio præceps* d' *Ippocrate*, il primo punto del motto asclepiadèo per le cure: *cito*, *tute*, *et jucunde*, o il bello esametro « Principiis obsta, sero medicina paratur? » Apoftegma, che anche fuor la pratica delle Scienze Salutari meritava e merita obbedienza contro i mali civili, che ogni dì si lasciano crescere intorno, e minacciano nuove e gravissime ruine, per esserne mali d' imitazione e contagiosi; per diffondersi questi e propagarsi agevolmente, se non si isolano, e non combattonsi con forti, e non ritardate igieniche provvidenze, sempre più rese necessarie, perchè rimesse. Laonde vorrei si considerasse col Sommo di Terni, o con *C. C. Tacito* (1). « Non tamen sine usu fuerit, introspicere illa primo aspectu levia; ex quibus magnarum sæpe rerum mutus oriuntur ». Non è noto: da minime scintille nascere talora grandi incendii? Non si legge « parva sæpe scintilla contempta magnum excitavit incendium? (2). Se torna utile curare i mali fin da quando incominciano, quanto più non approda il prevenirli? Dunque ne stia, e moltissimo, a cuore la igiene civile. Queste associazioni di idee m' indurrebbero a passare ad alcune sentenze terapeutiche di *Morgagni*; ma me ne rimane ancora a ri-

---

(1) Nel Libro quarto De' suoi preziosissimi Annali.

(2) In Curzio VI. 3, forse nella Vita di Alessandro?

portarne una almeno fra le etiologiche; e d' altra parte sogliamo dal criterio di *causalità* volgerci poi al sintomatico, e in fine al terapeutico, a' quali con *Giorgio Baglivi* io unisco il *dinamico*, o quello che può fruttare dallo studio intorno lo stato delle forze dei malati (1). Or dunque ricorderò: che *Morgagni* intento a risalire dagli effetti alle cagioni morbifere, e ad ispiegarne gli apparenti fenomeni, varie ne ammette possibili (nella Epistola XLVI in fine dell' articolo decimo), ed ivi osserva « Sunt tamen casus in quibus alia præ alia congruere possit explicatio; quin fieri etiam interdum potest, ut plures ejusmodi causæ ad eundem producendum effectum conveniant ». Cotali proposizioni scemano per certo il valore attribuito al criterio di causalità e all' altro di effettività; però non li escludono; e sappiamo far d' uopo: non attenerci ad un solo argomento; ma a molti, e a tutti (ove ne sia dato) pel fine di ben giudicare intorno ai patologici processi, quasi mai semplici, per la facile concorrenza di molte cagioni, pel compostissimo nostro organismo, e per le tante morali influenze, più o meno, valevoli a perturbarlo, e a comprenderlo, sì da conseguirgliene proprie malattie fisiche, più o meno oscure, e composte. E quando le consecutive malattie nate da morali cagioni, o da altre, continuano da un pezzo, si compongono vie più per sopravvenienza di altri patologici processi, e di altri sintomi; sicchè si rendono men chiare. Piacemi confermar questo vero colle parole relative di *Morgagni*, o colle sequenti: « rari sunt morbi, longiores præsertim, quibus non alius aliquis se adjungat, aut plura, variaque non accedant synptomata ». Sarebbe il caso di malattie che so-

---

(1) Si vegga in questo *Bullettino* la mia *Nota* divisa in tre letture, e cioè *sopra le attitudini, le forze, e il decubito nei malati.*

praggiungono alla già preesistente; e non quello di *conversioni* loro. In que' casi è manifesto: che sintomi a sintomi debbono collegarsi necessariamente; e lo è tanto da non occorrere autorità a persuaderne; chè la pratica di ogni dì ne offre a ciascun Medico palesi le prove.

85. Debbo io dopo ciò, e per l' obbligo a brevità, e anche per l' idea da ultimo accennatavi, tenere omai la mira al criterio sintomatico; e però dico: che non gli manca buon fondamento; e che lo ha, per essere i sintomi espressione, quasi linguaggio, della sofferente natura. Essi muovono dal reale, e appunto perciò costituiscono una tra le poche cose, che abbiano in Medicina resistito, e resistono alle differenze dei tempi, al conflitto delle opinioni, e delle varie dottrine. Quindi occorre tanto più osservarli, raccoglierli, e farne severa critica, per giovarcene alla diagnosi, e al pronostico delle malattie. Accade però che essi, a quando a quando, non appajono, e non siano sempre sinceri; talvolta accade pure: che ci si presentino in iscarso numero; ond' è che non torna applicabile (in regola assoluta) l' ammaestramento, che, al pari d' *Ippocrate* pel pronostico, *Morgagni* ci diede per la diagnosi. Desumetelo da quanto per quella de' polipi, dice nella Epistola XV all' art. 28, De Sedibus ec. Dice « signorum vim (meglio forse synptomatum, per doversi la Semeiotica distinguere dalla Sintomatologia, e si distingue?) « signorum vim non ex uno aut altero seorsum accepto, sed pluribus conjunctis esse spectandam ». Se non che Egli stesso ne avvertì candidamente: riescire anche a grandi Uomi, per esempio al suo *Valsalva*, possibile talvolta un qualche diagnostico abbaglio, per essere avvenuto al Medesimo di concepire una infiammazione de' pulmoni per quella del fegato; e *Morgagni* aggiunse nell' art. 31 della sua Epistola XX (1). « Adeo in Medicina facile est per

(1) Pur sempre nella sua grande Opera — De Sedibus ec. —

ea ipsa interdum decipi quæ facere videntur ad vitandas deceptiones ». Si potrà dunque comportare l' orgoglio di alcuni, che vorrebbero essere tenuti infallibili ne' loro diagnostici? Infallibilità! E in Medicina? Come ciò, se *Morgagni* stesso, poco più in basso dell' articolo ora citato, dichiara: ben raro è non vedere lungo il pratico esercizio riuniti molti sintomi di qualunque malattia? Stimerei quindi più utile al genere umano: che i Medici, invece dei loro trionfi, rendessero manifesti gli inganni, gli equivoci, o gli errori, ne' quali fossero per mala sorte incappati; chè così ne potrebbero i Colleghi premunire dall' incorrere nei medesimi. Comunque altri sia per giudicarne, io non tacerò, in rispetto al sopra toccato proposito: che fra le Memorie di *Antonio Portal* trovai lodevole all' uopo quella intorno alcune malattie del fegato attribuite ad altri organi, delle quali per lo più si diagnostica la sede nel medesimo, benchè ciò non sia veramente. E la commendai, e qui pure la commendo, in grazia del pro, che, studiandola ne trarebbero Medici e malati; d' altra parte ci allusi per cadere qui opportuno il rammentarla. E, a parer mio, convien pure notare con *Morgagni*: essere fra fegato e milza non lieve, e reciproca correlazione. Teneva Ei già (Epistola XXXVI, articolo 26) che il sangue venoso della milza, passato al fegato, contribuisse alla secrezione della bile. Afferma poi, fuor di ogni dubbio: che, viziato l'un viscere, si vizia pur l'altro; e che a ciò deve anche cooperare il sangue arterioso, per essere ad entrambi diretto dalla stessa celiaca (art. citato). Non dobbiam dunque maravigliare delle frequenti comuni turgenze (1) e delle fisconie, nè dei sinto-

---

(1) Nate in uno conseguita, che ne riceva poi minore quantitá di sangue; e quindi ne abbia l' altro in maggior copia. Egli così le spiega, e questa spiegazione può accogliersi anche per le fisconie.

mi spesso indicanti le vicendevoli alterazioni loro. Dee piuttosto sorprenderci, se le incontriamo sol' in uno (art. 28). Non molto dopo Ei ripiglia in proposito: che se non fosse consentito spiegare come trovisi uno di quei due visceri sano, mentre che ciò non si avvera nell' altro, non tratterebbesi in fine del solo caso, nel quale avvengono cose, che paiono contrarie alla ragione, siccome è quello di non avere uno sentita nessuna molestia al fegato, nè offerti altri sintomi relativi, sebbene questo suo viscere fosse assai pesante; e taluno fra gli astanti stimò che pesasse fino a quattordici libbre (art. 25). Nell' Aprile 1868 io notava in Pesaro un caso al quanto somiglievole all' ora percorso di *Morgagni*. Recatomi colà per un consulto, ebbi il piacere di conoscervi, ed esplorai il Bibliotecario di quel Comune, Don *Pietro Raffaelli*, bravo, buon vecchio, modesto, già pregiato dall' illustre Cardinal *Mai*. Era il dabben' uomo più indisposto che malato. Mi parlò di lieve peso, e durezza al suo fegato, e lagnavasi solo di costipazione, facile a cedere per clisteri e olio di ricini: avea buon aspetto, non alterati i polsi, nemmeno alla radiale destra. Lo esplorai a tutto l'addome: non ne percepì molestia. Pure sentii il lobo destro del fegato aggrandito e lapideo: l' aorta addominale e la celiaca non pulsavano in maniera percettibile. Ridussi i miei consigli a moto discreto, a sanguisugio emorroidale, da ripetersi di mese in mese, a vitto in prevalenza pitagorico, ed a lenienti, di quando in quando. Visse abbastanza tranquillo fino al Maggio 1871, sebbene gli si andasse aumentando, quasi insensibilmente, il volume del fegato; e ne' suoi ultimi tre mesi ci ebbe a patire acerbi dolori, che nessun rimedio calmò. Sopraggiunsero vomiti smaniosissimi, e copiose alvine dejezioni di feccie a pessima qualità. Allora il fegato apparve un po' rammollito al Dott. *Dupre*, che lo assisteva. Morì oltre gli ottantadue anni. Non se

ne fece la cadaverica sezione (1). Il lentissimo e superficiale antico accrescersi, e indurirsi del fegato non gli addussero che leggieri incomodi; e gli consentirono l'accennata placida longevità fino a tre mesi innanzi al cessargli la vita. La quale deve pur troppo finire quaggiù per manco di organi e di umori di qualsiasi specie ch' ei sia, e quindi per malattie, per effetto del tempo, o per l' una e l' altra cosa insieme. Senza la necroscopica osservazione, è egli lecito proprio rendersi conto de'cambiamenti sopravvenuti? *Morgagni* dal suo suddetto caso trae il suggerimento di non essere in altri somiglianti, nè pronti, nè facili ad assoluti giudizii, sia col negare, sia coll'ammettere. Consiglio bello, forse non disagevole a darsi; ma nelle sue pratiche applicazioni veramente arduo, quasi come adattar l' altro per le cose morali: tienti al mezzo; chè vi è differenza tra il suggerire, e il fare proprio bene! Inoltre occorrono nella Pratica medica eccezioni da *Morgagni* medesimo contemplate; ed Egli stesso, siccome toccai in proposito altrove (2), ne vidde; e alla Epistola XXXIV quasi in fine l' articolo 17. sentenziò: « nihil bene adeo esse in Re Medica constitutum, ut nonnunquam fallere non possit »; e ciò tanto più quando s' abbia a che fare con casi rarissimi e ammirabili, ne' quali dee il Medico essere cautissimo « in dignoscendo, et, quod consequitur, in agendo » (3). E prima di fare la diagnosi, e determinarsi al principio della cura, deve, a mio avviso, molte volte, e non brevemente, e da ambo i carpi, tastar il polso; e attendervi per l'armonia in un dato numero di battu-

---

(1) Debbo queste ultime notizie alla cortesia dell'amico, e concittadino Dott. *Giacomo Asiari*, egregio Proto-chirurgo di Pesaro, cui da pochi giorni mi volsi per lettera al fine di raccoglierle.

(2) Vedi questo paragrafo sessagesimo.

(3) Verso la fine dell' articolo 28 della Epistola XXXVI.

te, per le possibili differenze anche tra poche, e pel grado principalmente di forza o debolezza, di frequenza o rarità, di eguaglianza, ovvero disuguaglianza, d'intermittenza o no, caratteri sfigmici, tra i tantissimi, questi cui soglio attribuire in relazione a quei due suddetti scopi, ed anche pel pronostico, maggiore importanza che ad altri sintomi, come da molti anni avverto ne' miei sfigmologici trattenimenti, coi quali m' ingegno di non essere troppo largo, e minuto, con *Galeno*, e con altri Antichi, nè scarso coi Moderni, che anche a tempo di *Morgagni* erano in ciò troppo assegnati, com' oggi; e tanto che *Morgagni* aggiunse all' Amico « nec id immerito a me dictum putabis » (1) e questo potrei io aggiugnere a Voi, e come notava già in questa Clinica e in questo Maggiore Spedale, o della *Vita*, quando per pochi anni mi fu conceduto trattarvi sintomatologia, e semejotica al letto de' malati. Le poche considerazioni or fatte intorno a tale esplorazione m' inducono a toccar qui di un altro punto prossimo a quello, o a dir della febbre, che è una espressione sintomatica, significata dal polso principalmente, e però tanto più degna di trovar posto in questo paragrafo. Io bramo inoltre toccarne per non perdere la occasione di addurre alcuni pensieri notabili di *Morgagni* intorno la febbre in genere, ed in ispecie intorno la indole delle febbri dette *maligne*, indole spesso arzigogolata dai più, e veduta da Lui con ripulito e sano intelletto. Inclinò ad ammettere locali tanto la origine che il fomite della febbre. Discorse in succinto delle febbri maligne: stabilì: che possono recare emodiscrasia, quella in ispecie da fluidità; però alla medesima non ne concedette la cagione; invece la attribuì alla sottile materia dei contagii. Vidde

---

(1) Epistola XXIV articolo 32.

che la stessa malignità si accompagna tanto a sangue distemperato, che a denso; nè ommise di riflettere all'altro fatto clinico, pur esso ben rilevante, o di sangue consimilmente disciolto senza malignità. Da ultimo l' una e l' altra emodiscrasia riferì ad effetto delle materie contagiose, e a preesistenti, o a sopraggiunte diverse patogeniche entità (Epistola XLIX). E in altra Epistola, nella sessagesima ottava, concluse, quando s' abbia influenza di febbri maligne, e di epidemiche: « neque tunc febrem impugnare tanti interest, quanti adjunctam illam malignam vim.....» (art. 2). Checchè sen voglia, questi giudizii, quasi direi sentenze, erano a parer mio, da levarsi dalla sua grande Opera, e da rimettere in circolo fra Noi, per essere di rado menzionati, come pure per essere frutto di un criterio raro, utili, ed anche considerabili in relazione a quell' epoca. Se non che taluno forse mi opporrà: l' argomento della febbre si tiene nosologico dai più, anzichè di sintomatologia: le febbri in varie classificazioni nosologiche figurano qual ceppo, o famiglia, di malattie; e si scrive, e parla pure, nè da pochi, di *febbri essenziali*.

86. Risponderei. 1. La febbre è sempre un effetto: risulta per caratteri prodromi, e costituenti: vale ad esempio di sindromo, e di forma morbosa: certamente ammettiam tutti moltissime febbri sintomatiche, o secondarie: il numero delle febbri tenute primitive scemò grandemente coll' accrescersi quello delle necroscopie, e mercè i perfezionamenti dell' Anatomia patologica: *Boissier de Sauvages* nella sua — Nosologia Methodica — si oppose alla classificazione delle febbri in essenziali, e sintomatiche; anzi non si ritenne dal giudicarla, e apertamente, ipotetica, erronea, e priva di ogni più saldo principio. Questa conclusione in secondo luogo fa prova: che Egli non ammise la febbre qual ceppo, o famiglia di malattie: altri pure ciò non ammisero, e non ammisi io stesso ne'

miei piretologici Discorsi; chè notai: molti e diversi i sintomi delle febbri, e di simil guisa l' indole delle medesime; e che n' è varia anche la cura conosciuta più o meno necessaria a ben medicarle. D' altra parte, o non arrischiarsi a classificare le malattie, o, volendo pure averci la mira, converrà, che ci atteniamo ai distinti e non variabili caratteri delle medesime, o a quelli che ne possono significare la propria nativa natura, non ai particolari, o a'tanti, e tale volta opposti, come appunto interviene, se esaminiamo i generi e le differenti specie di febbri, e i diversi terapeutici soccorsi che le vincono, e le varie, e moltissime, e diverse, e anche contrarie cagioni che le promuovono; e il non vedere per le antroponecroscopie quando nulla, quando ben differenti alterazioni. In terzo luogo la frase *febbri essenziali* vela il non sapere in che desse consistano, per quanto me ne pare, e parve anche a *Grisolle*, ed a *Piorry*. Forse era meglio distinguerle coll' altra *febbri d' indole occulta*; per non essere dato raggiugnere l' intima essenza delle cose; e perchè non dobbiamo vergognarci di confessar d' ignorare quel che non sappiamo; e tanto più nel caso di inaccessibili conoscenze. In ogni modo i Medici i quali accolgono il concetto di febbri essenziali in atto, ne presuppongono a cagione avvenuto un arcano nervoso turbamento, o tale vascolare, oppure avvenuta una consimile discrasia, massime sanguigna; onde le stesse febbri, anche per loro, necessariamente riduconsi ad effetti, o a *sintomatiche*. A che dunque sostenerle *essenziali*? Qual' utile sen può mai trarre alla cura? Sarà mai da avventurarla ad ipotesi tanto buje? Potrem Noi commetterla alla natura, se la sperienza clinica insegnò, e rafferma, pericolosissime le stesse febbri? Oggi se ne ammettono poi di composte, ed in ispecie di unite all' elemento flogistico ed all' irritativo. Ma, invece della composizione, o della complicazione,

siccome alcuni pretendono, sarebbe piuttosto da accagionarsene occulto già, e fin dalle prime l'uno o l' altro elemento qual vero produttore della supposta essenzialità? Chi non volesse dare importanza a quelle riflessioni, e a queste domande, troverà, che quanto ho detto poco sopra intorno alle necroscopie e al giudizio di *Boisseir de Sauvages* ne include, e non poca. Tale si rinviene non solo nella Medicina umana; ma in quella pure degli animali domestici; e di vero nei medesimi negarono le febbri suddette *Lafosse, Volpi*, *Girard* juniore, *Hurtrel d'Arboval*, ed altri. Anzi quest' ultimo nel suo — Dictionaire ec. — al vocabolo *Fievre* dice: che, se si fossero praticate le necessarie zootomie lungo i varii periodi delle febbri de' bruti stimate *essenziali*, se ne sarebbe in essi esclusa la *classe*; poichè se ne avrebbe potuto conoscere, ed apprezzare questa, o quella alterazione di organi, o di sistemi, e interpretabile come vera cagione della essenza morbosa, e delle successioni e conseguenze; piuttosto che accoglierne la ipotesi di febbrile essenzialità. Concetti, che nella sostanza loro attingo dal sovracitato articolo; e ne attingo ancora: che i più savii Veterinarii limitaronsi a negare, principalmente nel cavallo, la febbre essenziale primitiva in confronto di ogni altro domestico animale, e a ritenere: che le febbri proprie al medesimo siano tutte sintomatiche, o secondarie. Persuasione da valutarsi moltissimo, per essere il cavallo fra gli animali domestici quello in pro del quale siano gli zoojatri chiamati più spesso, e per farsi men di rado, che in altri bruti, le *ipponecroscopie*. Lo stesso *Hurtrel d'Arboval* contro quelli, che nei bruti domestici ammettono le febbri essenziali, soggiunge più in basso dell' articolo citato: non doveva farsene quistione pe' zoojatri, e massime per gli abituati a frequenti e ad accurate zootomie; chè per essi n' è già la disputa risoluta negativamente. E segue: questo parere ha

resistito al volgere di *secoli*? laonde si fu, e si è convinti: non darsi le febbri suddette negli animali domestici. Io concedo non lieve valore a questa conclusione, per essere con *Ingrassia* persuaso: non doversi ammettere molta differenza tra la Medicina umana e la veterinaria; e che al detto di *Morgagni*, da me qui appena appena mutato in principio, o «.... nunquam Medicis nocuit quid Veterinariis succedat novisse....» (1) si possa aggiungere: che l' averlo conosciuto, e convenevolmente applicato alla umana Medicina, può inoltre giovar molto, e che giovò. Le Scienze sono sorelle che debbono stare non solo in concordja; ma ajutarsi fra loro; e dal soccorrersi insieme acquistano certezza maggiore, e ne divengono benefiche ognor più. Crediamolo; e ciascun Medico aggiunga il meglio possibile; e perciò s' inspiri nel nostro Autore.

87. Imitiamolo anzi, perchè Ei ne aggiunse tantissimo. Però non veggo che ne aggiungesse intorno alla ipotesi, e alla disputa delle febbri essenziali. Veggo anzi, che nell' epoca di Lui, ossia da quasi un *secolo*, non erano in corso. Ci fossero state; chè Ei fuor di dubbio ne avrebbe tenuto proposito, siccome lo tenne della malignità loro; e oh quante belle, e savie, e profonde patologiche e terapeutiche riflessioni ce ne sarebbero venute! Non ci vennero; però ne acquistammo ben altre, e molte della una e dell' altra categoria; alla prima delle quali già tenni la mira negli Opuscoli preceduti; ed in questo ultimo ora la volgerò alla seconda; posciachè il punto preannunciato è di attinenza terapeutica. Duolmi non potere che scorrerlo; pure ne avrete le cose meno divulgate, per la fiducia: che se ne possa conoscere vieppiù la benemerenza dovutane, anche perciò, al *Morgagni*; e che sia per con-

---

(1) De Sedibus ec. Epistola L. articolo 54.

seguirne pratica utilità, ed in ispecie a pro de' nostri giovani medici. A' quali, per esempio, gioverà tenere nella mente: che un *Morgagni* al pari d' *Ippocrate* (1) e di *Aréteo* (o la triade Medica, che onora l' uman genere) non fu avverso al salasso; e che anzi un *Morgagni* lo praticò nelle febbri ardenti, nelle flogistiche, nella pletora, nell' apoplessia sanguigna, nelle congestioni omonime, nelle emorragie attive, nelle pneumoniti, in tutte le altre infiammazioni, acute principalmente, in alcuni stati della gravidanza, e perfino sui primi tempi di un grande terrore; e, in questa circostanza, per la buona ragione che se ne incentra il sangue, quasi come per freddo; e l' atterrito impallidisce, ed ha frigide sensazioni; onde, fin dalle prime, e poi seguono afflussi, emostasi, ed altre più o meno gravi condizioni patogeniche nel cervello e nei nervi. *Malpighi*, e *Albertini* usarono pure il salasso fin nell' epilessia da terrore lungo i primordi di lei; e per credere: che il medesimo patema inducesse nel sangue tendenza a rapprendersi (2). A' giovani Medici, ed anche ai maturi, gioverà pure il consiglio di attendere nella cura delle malattie alle possibili naturali propensioni di scioglimento di quelle verso il tale organo, o sistema; e si a non promuovere co' rimedii moti organici di antagonismo, il che sarebbe un'improvvido contro operare; e si per distinguere se quelle disposizioni esistono veramente, o no; e infine per condursi ad esserne più o meno attivi, od aspettanti. Nuocerebbe ad un ammalato che fosse per sudare, nel tempo così detto delle *crisi*, quel medico, il quale si desse a salassarlo, sebbene anche si trattasse di

——

(1) *Articolo* mio ec. *intorno alla forza della natura medicatrice* pubblicatomi in questo Bullettino 1860.

(2) De Sedibus ec. Epistola IX articolo 6.

acuta infiammazione. Si comporterebbe pur male se amministrasse emetici ad uno già compreso da encefalite con polso dicroto, e con altri indizii di prossima rinorragia. Dicasi altrettanto per una cura astringente ad una metritica alla quale fosse sopravvenuta una leggiera metrorragia; così pure sconverrà dare un vomitivo ad un' apoplettico (anche per altra controindicazione) se incominciasse a sciogliersi il ventre. Sconverrà prescriverlo ad uno assalito per calcoli biliari dalla così detta *colica* epatica; e sconverrà anco prescrivere purganti ad un pneumonico che traspira; diuretici ad un artritico che suda; sudoriferi ad un altro artritico, nel quale sia la diuresi accresciuta, e l' urina cominci ad offrire ipostasi, ec. ec. Alludo con tali avvisi, Voi già lo intendeste, al precetto ippocratico «..... quæ ducere oportet quo maxime vergant, eo ducenda per loca conferentia » e ne ho apparecchiato il ricordo per fatti relativi alla terapia generale; per concorrere a mostrare savio questo precetto; e per aggiungere in proposito la seguente retta proposizione pratica di *Morgagni* « Natura neque semper, neque in omnibus eodem vergit; sed alias alio, ut puta ad renes, ad intestina, ad cutem » (1). In tutti i casi contemplati e ne' somiglianti, quando la Natura non inclinasse a risolvere di per sè le malattie, più poi allorachè ne apparisse nimica, sta al Medico procacciare le crisi artificiali in armonia colle già conosciute felici per atti spontanei; e quando Ella fosse languida, o scarsa, deve allora eccitarla, od accrescerne le azioni per mezzo degli opportuni rimedii, e, fra gli indicati, presceglierne gli elettivi (2); ossia fa d'uopo, che il Medico ben s'ingegni ad

---

(1) Opera ora citata: Epistola XLIX articolo 20.

(2) Mia Memoria sulla organica elettività pubblicatami nel 1862 da questa illustre Accademia dell' Istituto delle Scienze.

ottenerne le crisi, che io da un pezzo chiamo *promiscue*, nel senso cioè di provvida e d' ingegnosa cooperazione della Natura coll' Arte salutare, condotta da Scienza vera, siccome è mestieri pur sempre. Molte altre sollecitudini e cautele occorrono ancora a bene esercitare la Medicina. Voi me lo insegnereste; nondimeno consentitemi, che in pro de' Giovani, a vantaggio de' quali debbono i Vecchi (massime insegnanti) aggiungere studio a studio, consentitemi ne tocchi alcune. Conviene indagare, e dilicatamente, lo stato morale degli infermi, amarli, rivederli in ispecie di sera, e alla notte, inspirare a loro speranza e corraggio, mantenerli in fiducia se l' hanno, considerarne la idiosincrasia, il temperamento, l' età, la condizione topografica, la camera, le abitudini, ec. E convien pure accogliere un' ammaestramento datone da *Morgagni* pei malati che avessero grande contrarietà a ricevere forti rimedii, o quello di renunciarci. *Morgagni* ne trae l' avviso da un fatto raccolto, e descritto da Lui stesso. Dice « cæterum magno hic quoque descriptus a nobis casus documento est, ne repugnantes ægri, in obscuris præsertis morbis, ad aliquod remedium, quod magno sit, aut magni speciem habeat, admittendum cogantur » (1). Non si può dubitare che dallo sforzarli nasca in essi qualche turbamento non lieve, e più o meno durevole. E ne anche è da porsi in dubbio che, preso quel rimedio passano in agitazione, ne temono; onde sintomi *epigenomeni*, sconvolgimenti di spirito, abili a rendere composta la malattia, cose le quali possono contribuire a farla più grave, più oscura, e a ridurne pur anche difficile il metodo terapeutico successivo. D' altra parte, se il Medico dee sempre calmar l' animo de' suoi clienti, si

---

(1) Nella Opera pure De Sedibus ec. Epistola XLII articolo 32.

potrà per l' opposto permettere di perturbarlo a' medesimi? La semplicità delle malattie è condizione favorevole, e dovrem quindi astenerci dal comporle. Dopo questo cenno, che dire intorno all' uso di sostanze venefiche? So che tutto è veleno: che niente lo è, secondo la dose, e la opportunità. So che alcuni veleni riescono innocenti a certi animali, onde fors' anche a taluno fra noi. So che grandi Medici non rifuggirono dal somministrare varie fra le suddette sostanze: che in alcuni individui l' organica resistenza è forte; e che da veleni si ottengono rimedii. Ma so ancora: che si rimane tranquilli quando non si amministrano rimedii troppo gagliardi, e non velenosi. So che è da cercarsi la sicurezza possibile già raccomandata dalla Scuola Toscana; e tanto più la so raccomandabile nella umana Medicina; ond' io lodo non solo il *cito*; ma anche il *tute* del motto degli *Asclepiadei*; e lodo *Paolo Zacchia* per avere Egli detto: « Venena nisi occidunt, relinqunt semper aliquam noxam, et morbos diuturnos ». E Gilen fo lode, sebbene abbia così giudicato ad altro scopo, posciachè avvertì due tossicologiche verità applicabili non pertanto alla serie delle cautele necessarie lungo la pratica della Terapia Medica generale.

88. Tenne il nostro Autore, o *Morgagni*, la mira anche alle norme di Terapia speciale; e nella sua classica Opera « *De Sedibus* ec. se ne hanno qui e là savii consigli in relazione a' casi pratici, de' quali ebbe a trattare; epperò amerei soffermarmi sovra parecchi. Ma conviene ch' io rammenti l' *esto brevis* di *Orazio*; lasciate dunque che ne prescelga quelli che ci diede intorno la cura de' malati per calcoli biliari (1), e solo di questi, perchè mi resta anche a toccare di alcuni, almeno, fra suoi ammo-

---

(1) Epistola XXXVII articolo 49 e seguente.

nimenti. Nella Epistola in basso citata si volge al caso, nel quale si abbiano dolori acerbissimi, e dice: basterà calmarli; non tanto per sollevarne il malato; non tanto al fine di prevenirne infiammazione e convulsioni, quanto per lasciare; che il calcolo allarghi un po' le vie. E segue: più che il calcolo irrita i canali, questi maggiormente si contraggono sovra il medesimo; onde più intensi que' dolori, e nuovo ostacolo al passaggio del calcolo: « ergo etiam atque etiam laxandum est: et ad ea quæ per se laxant atque emolliunt, sunt eumdem ad finem adjicienda, diluentia, demulcentia, anodyna et temperatissima antispasmodica; et, si intolerabilis dolor cogat, etiam opiata ». Nè converrà solamente, Ei continua, adempiere a tali indicazioni per interni rimedii, si bene anche per esterni, come sarebbero clisteri, unguenti, fomenta, e bagni. Poi, aggiunge: nelle circostanze di pletora sanguigna, non so trovare, che osti a premettere agli indicati soccorsi un salasso; e sì a preservarne da infiammazione; come anche a rassecurarsi: che i vasellini de' canali non continuino ad offerire impedimento al passaggio del calcolo, per la turgenza che ne acquistano, e valevole ad accrescerne le difficoltà del passaggio ora qui contemplato. Io però dimanderei: quando non sia grave l'urgenza del salasso, non potrebbe ad ambedue queste indicazioni provvedere, anche meglio, un largo sanguisugio emorroidale, per essere soccorso meno indiretto, (per le vene emorroidali medie, interne, che, come ben sapete, vanno alla porta) sedativo, rilassante pur esso, e più sicuro? Permessami questa domanda, torno a volgarizzare seguitamente il nostro Autore. « Per certo siccome raccomando, Ei dice, i rimedii che rilassano, tengo in grande sospetto gli irritanti. Non si può dubitare del danno che questi recano col restringere i canali; ed è dubitabile il vantaggio, che molti sperano dall' impulso stimato valevole a mandarne fuori il calcolo.

Ma, dirai: si hanno esempi di calcoli esciti per forti soccorsi espulsivi, per emetici, e drastici. Ben io lo concedo; pure chi, consideratamente, ardirà d' imitare il fortunato evento, allorchè ignori (e qual è che proprio il sappia?) esserne le vie bastevolmente rilassate, sicchè altro non manchi che un' ultimo impulso, e un'ultima scossa? Però, se ne fosse il caso opposto, ed il calcolo precipitato in quegli angusti canali, senza che se ne potessero vuotare, se ne accrescerebbero i tormenti, ed i pericoli! » E qui, a conforto di queste considerazioni, adduce in proposito quanto *Hoffmann*, *Reverhost*, e *Schefel* ne dissero. Si volge poi alla cura da farsi dopo la evacuazione del calcolo; e dichiara: che si asterebbe anche allora, per le ragioni premesse, dai purganti; e che invece ripulirebbe gli intestini con lenienti rimedii, allo scopo di prevenire: che il calcolo sceso entro ai medesimi, e soffermatosi in alcuna loro porzione, ivi non si aggrandisse con danno successivo del malato. Il Principe degli Anatomici, il sommo Fondatore della Notomia patologica, quanto non si riconosce grande eziandio nell' indirizzo alla cura delle malattie; e per adempiervi come, solo anche pel poco che qui ne ho attinto, e volgarizzato dal molto che raccolse e scrisse intorno ai calcoli biliari, chi non lo giudicherà savio, cauto, previdente, provvido? Egli è proprio in tutto ammirando, e niuno lo è al pari di Lui; sì da poterlo chiamare incomparabile, perchè a dir vero, nissuno valse quanto Egli, e in quasi tutte le Scienze, e Lettere.

89. Parmi tale anche per gli ammonimenti che ne avemmo. Voi pure, credo, ne converrete, e quantunque non possa omai che su pochi pregarvi di vostra attenzione. La merita, se non m' inganno, il seguente, dato per la cura di altri calcoli, o dei renali «..... cum in aliis morbis non semper eidem remedio idem exitus respondet, tum

in hoc speciatim (1). Dove (2) parla delle isteriche e degli ipocondriaci, disapprova que' Medici i quali non prestano fede al racconto dei loro mali: osserva che di quelle e dei secondi avvenne talvolta la morte inopinata; e consiglia l' amico, anche nella cura di queruli individui, a non mancare in alcun tempo, e per qualsiasi caso alla sua consueta diligenza; chè mai non nuoce; mentre spesso invece nocque il non osservarla; e per dire il vero, si può non di rado a tale trascuraggine imputare (ripeto con *Morgagni* le parole che all' uopo tolse in presto da *Celso*) « quod moriatur aliquis de quo Medicus securus fuerit » (3). Abbiamo dal nostro Autore un altro bello avvertimento, che avrei forse potuto porre fra le sentenze di Lui, e che torna profittevole a ciascuna medica investigazione, più alle ardue, in rispetto alle apparenze; ed è: fa mestieri cercare con accuratezza non quanto ne sembra, si bene la ragione di quello che si ha sotto gli occhi (4). É questo, per me, un savissimo generale ammonimento da non sembrare ad alcuni gran che; ma pur tale, da potere ad ogni Medico, al letto dei malati, tornare più o meno, giovevole. A tutti i Medici poi gioverà mai sempre, che procaccino di indagare ogni parte del corpo de' loro mancati clienti; nè tanto per giustificarsi, o correggersi, quanto per confermare le già note patologiche verità, o farne progredire la Scienza. Nel che occorre però agire di buona e ferma voglia; essere assidui ed unanimi, al fine, come *Morgagni* stesso dice nella sua dedicatoria della Epistola quadragesima nona (5) «..... ne posteris, quan-

---

(1) De Sedibus ec. Epistola XL.

(2) Epistola XLV articolo 27 ed ultimo e proprio in fine.

(3) De Medic. L. 2. c. 6

(4) Epistola XLVIII. verso la fine dell' articolo 13.

(5) Pressochè al fine.

quam ipsis quoque multum restabit semper, ut in immenso propemodum opere, quod adjiciant; nos tamen aliquanto minus quam possemus, allevasse eorum inquirendi onus videamur. » Anche in quegli ultimi suoi pensieri, e in queste parole quanta sagacia, quanta delicatezza, e moralità fin verso i futuri! E non si deve ammirarne, e accogliere, e seguire il bel sentimento di frattellanza operosa pure in pro degli avvenire? Anco ammonì Medici e Chirurghi a non agir contro alcune sopportabili imperfezioni. Traggo ciò in ispecie da quanto si legge all' articolo 3. della Epistola XXXII. intorno ad una osservazione di *Girolamo Mercuriale* (altro grand' Uomo di Forlì, e che *Morgagni* alcuna volta chiamò *mio*, per questa ragione non solo; ma perchè *Mercuriale* era noto quale savio e buon Medico, molto erudito e dotto, moltissimo stimato a Pisa, e a Padova per avere ottimamente insegnata Medicina sì nell' uno che nell' altro Ateneo, e per molte Opere messe in luce. *Morgagni* allude a quel fatto alquanto raro, veduto dal *suo Mercuriale* in questa ultima illustre Città, e degno, a parer mio, d' essere almeno indicato. Fu di una figlietta di certo *Teutonico*, ebreo, nata ad ano chiuso, la quale evacuava le feccie per la vulva, e giunse tuttavia a ben cent' anni. *Morgagni* conchiude: quando si tratta di naturale apertura provvida, sebbene fuor d' ordine fisiologico, alle escrezioni, ne va tollerato l' incommodo, piuttostochè avventurarsi a rischii; e tanto più, se un' uom prudente, come *Mercuriale* (1), abbia suggerito:

——

(1) Da quel tempo ad oggi le Scienze e le Arti salutari, la Chirurgia in ispecie, progrediron moltissimo, siccome è noto a ciascuno, e qui in particolare pel genio del nostro illustre Presidente, Professore Commendator *Francesco Rizzoli*, il quale, anche nell' operare con un suo nuovo processo cinque casi sommigliantissimi all' ora accennato, mostrò

lasciate correre. *Morgagni* poi illustra la osservazione, con altre due: la confronta, adduce casi operati senza buon esito, e quelli contempla, ne' quali può convenire operare. Dico poco; pure deh! contentatevi a questi cenni, per essere già scorsa un ora e più nel leggervi (1); ond'è che, con mio dispiacere, trovomi astretto omai a cessare. Permettetemi nondimeno poche parole, ed un altro breve paragrafo. Dirigo quelle a chi tra Voi non fosse soddisfatto del sunto conciso indicato or ora: dirigo questo a finire. Dico adunque: che a' non soddisfatti di quel cenno, quasi appena appena toccato, potrà, ad ottimo riparo, valere la citazione addotta; e pel resto soggiungo da ultimo.

90. Ho scientemente (a non eccedere troppo seco Voi) ommesse sentenze, e ammonimenti di *G. B. Morgagni*, sebbene gli uni e le altre siano bel frutto di onniscienza, di lunghi, assidui, accuratissimi studi, positivi, sperimentali, di mente perfetta, quasi divina. E mi fu d' uopo, per non esserci assentito che poco tempo, accomodarmi a cotali ommissioni, come, per la stessa penuria, mi adatto a lasciare il Riepilogo generale di questi miei Discorsi. Però riserbomi di aggiungerlo nell' anno venturo, se, *favente Deo*, mi sarà dato di ristamparli in un solo Volume, nel quale forse riesciranno meno scarsi e poveri per giunte,

---

felicemente: che non è imprudenza correggere cotali imperfezioni. E ne dà bella fede, per quattro fatti, la sua preziosa Memoria intitolata « Nuovo processo operatorio eseguito in quattro casi di atresia congenita dell' ano con isbocco dell' intestino nella vulva » (Vol. II. della sua Collezione Memorie chirurgiche ed ostetriche. Bologna. Regia Tipografia 1869). Qui pure Gli occorse il quinto caso, cui (sul finire del 1871) provvide ottimamente; e la bambinella prospera mai sempre, e depone il ventre in regola fisiologica, siccome è delle altre quattro già prima operate.

(1) Sebbene a bella posta ne lasciassi varii brani, le citazioni e, ben s' intende, tutte le note, al che dovetti pure, mio mal grado, accomodarmi.

per emende, e modificazioni, e che anche per questa speranza, gradirei mi permetteste Vi intitolassi. Ora, senz' altro, abbia fine il mio dire con una proposta, la quale sembrami retta, a Voi raccomando, ed è: che, ad onorare condegnamente un *Morgagni*, debbasi, d'ora in poi, invece di addurne il cognome, chiamarlo *gran Mente di Forlì*, come, ad onorare il maggiore fra i Medici Antichi, si usa per antonomasia dirlo da secoli *gran Vecchio di Coo*, siccome ad uguale intendimento in ossequio ad *Aretèo* lo si dice *gran Cappadocio*, e *Galeno gran Medico di Pergamo*, ec. Deh piacciavi proteggere questa proposta, che ne avrò caro premio alle sostenute fatiche, e all' ambita corrispondenza de' miei affetti co' vostri, o a quella, per la quale mi si renderà men grave il poco di vita, che mi rimane ancora, trista mai sempre dopo la perdita di tutti i miei più cari, e per Voi solamente racconsolabile.

PROGRESSI DELLA VACCINAZIONE ANIMALE IN BOLOGNA. — Memoria del Dott. *Cesare Belluzzi*. — Letta nella Seduta scientifica del 18 Febbraio 1872 della Società Medico-Chirurgica di Bologna.

L' accoglienza benevola che incontrò presso di Voi, Onorevoli Colleghi, il lavoro che ebbi l' onore di leggere nella Seduta scientifica dell' Accademia nostra del 6 Maggio 1869 — sulla introduzione della Vaccinazione Animale o Napoletana in Bologna — mi ha determinato di far seguito a quello, colla esposizione di quanto fu operato in progresso nello stesso argomento da me e dagli egregi colleghi Dott. *Pilla* e *Giacomo Muratori* Medico-Veterinario confidando di avere ottenuto risultati anche più soddisfacenti. E tanto più volentieri mi accingo a tale espo-

sizione perchè avendomi l' Accademia invitato in quella circostanza ad istituire particolari osservazioni in proposito, potrò così cercare di sdebitarmi verso di Lei. Varrà poi inoltre questo scritto a far conoscere quanto fu operato dal Comitato Bolognese di Vaccinazione Animale, del quale io ho fatto parte, e che si è sciolto dopo avere ottenuto l' intento che dessa Vaccinazione fosse addottata ufficialmente fra noi.

Prima però di accingermi a tale esposizione non sarà fuor di luogo tracciare brevemente un cenno storico della Vaccinazione Animale in Bologna, quale risulta specialmente dal Bullettino della Società nostra, la quale istituì una Commissione di Vaccinazione fino dal 1825, e che essendosi interessata mai sempre della medesima in modo particolare, è a ritenersi non abbia tacciuto intorno alla medesima cosa alcuna importante.

Osservando il Rapporto Generale delle vaccinazioni eseguite dalla Società nostra dal 1828 al 1852 dell' onorevole Sig. Dott. *E. Venturini*, nel quale è compendiato quanto in tale lasso di tempo fu da essa fatto in proposito, si trova che allo scopo di rinvigorire il vaccino commise il *cow-pox* da Londra, il quale però non riescì; che usò del virus vaccinico umanizzato una volta sola avuto dal Dott. *Balardini* di Brescia con effetto e aggiunge. « Essa tentò pure di rigenerare il vaccino umanizzato collo innesto del medesimo nelle vacche; ma di questo come degli altri metodi proposti non fece gran conto, sapendo che erano già stati giudicati insufficienti; e che l'unico mezzo sicuro che rimanga è di prendere il *cow-pox* primitivo. »

Scorrendo tuttavia il Giornale della Società per conoscere più dettagliatamente le cose, dal 1824 epoca di sua origine fino al 1840 si trovano accennate varie esperienze fatte all' estero e segnatamente in Francia relativamente all' inoculazione del *cow-pox*, dell' *horse-pox*, non che

del passaggio del vaccino dall'uomo al montone, ma non è fatta alcuna menzione di comparsa di vaiuolo nelle giovenche, nei cavalli od altri animali nella nostra Provincia o finittime, nè di alcun tentativo fatto in Bologna di vaccinazione sui medesimi o da essi direttamente all' uomo.

In un lavoro del Dott. *Gnoli* relatore per la Commissione di vaccinazione pubblicato nel 1841 (1), che contiene una diffusa istruzione sul modo di praticare la Vaccinazione, si riferisce dagli Annali delle Scienze Naturali di Bologna (2) che certo *Allegri* Veterinario notificava nel Settembre 1839 da Villanova di Bagnacavallo di avere osservato l' eruzione vaiuolosa in un manzo e di poi in altri 3 e 2 vacche coabitanti in una stessa stalla, aggiungendosi che quello fu il primo caso di *cow-pox* osservato fra noi, ma di tale scoperta non si trasse profitto; dalla nominata Commissione poi ritenevasi troppo difficile poterne approfittare, come appare anche dalle seguenti linee.

« Lascieremo di parlare, dice il detto Dott. *Gnoli*, della prima (vaccinazione diretta dalla vacca all' uomo) sì perchè da noi dal fatto infuori citato, non si trovano vacche vaiuolanti, sì perchè a prendere la materia da quelle pustole si richiede una pratica ed una esperienza non comune. »

Da un rapporto di quel solerte medico che fu il Prof. *Ulisse Breventani* (3) intorno ai morbi epidemici della nostra Provincia è fatta menzione di una malattia nei

---

(1) Bullettino delle Scienze Mediche di Bologna. Serie 2. Vol. 12. Anno 1841.

(2) Tom. 3, pag. 57. A. 1841.

(3) Bullettino ec. Serie 3. Vol. 8. Pag. 171. Anno 1845.

gallinacci descritta dal Sig. Dott. *Rasi* ed osservata presso Bologna, in S. Lazzaro nel 1844, volgarmente detta vajuolo; della quale malattia ricorda il *Breventani* essersi fatto altresì un disegno. Da quel rapporto poi (si noti bene) non risulta che dominasse contemporaneo il vaiuolo nella nostra specie.

Da quell' anno fino al 1859 non troviamo più fatta menzione nel Bullettino di scoperta di *cow-pox* fra di noi, meno poi di tentativi di animale vaccinazione.

Scorrendo il libro manoscritto ove sono notati i verbali delle sedute della Commissione di Vaccinazione si trova in data primo Aprile 1845, che il Dottor *Balardini* di Brescia nel mese antecedente spedì alla Società del vaccino raccolto in bambini inoculati col vero *cow-pox* manifestatosi in vacche in Verola nova in Lombardia, ove anche nell' anno antecedente erasi veduto il *cow-pox* in alcuni di tali animali venuti dalla Svizzera. La Commissione di Vaccinazione della Società Medica rinnovò con esso le ordinarie sue vaccinazioni, che riescirono bene e ringraziandone il gentile donatore lo impegnava a spedire vero *cow-pox* se le venisse fatto di ritrovarlo allo scopo però solo di rinnovare la vaccinazione umanizzata.

Il Prof. *Brugnoli* mi riferisce poi che circa in quel torno di tempo venne fatto un tentativo di retro-vaccinazione dalla Società, e precisamente nell' Orto Garagnani da lui stesso e dai soci *Costa* e *Mezzetti*. Fu inoculato in una giovenca vaccino preso da un fanciullo: ma passati alcuni giorni e non scorgendosi alcuna eruzione, si credette mancato l' esito; avvertiti però che erano escite varie pustole, quando vi si recarono non furono trovate che le croste.

Tornando alle notizie consegnate alle stampe si apprende da una lettera del Sig. Dott. Cav. *Canuti* pubblicata

nel Giornale Bolognese di Agricoltura ec. — l'Incorraggiamento — in data 11 Marzo 1862, che nel 1860 si notarono due casi di *cow-pox*, nelle vicinanze di Bologna, in punti diametralmente opposti e cioè, uno nel Comune di Borgo Panigale, l' altro in quello di S. Lazzaro, e che venne riconfermato tale per inoculazioni praticate in bambini. Il primo di questi casi è forse quello stesso accennato dal *Verardini* nella Sessione del 1° Novembre 1860.

Nel 1862 poi lo stesso Sig. Dott. *Canuti* propose alla nostra Società Agraria che si interessasse per la ricerca del *cow-pox* spontaneo, allo scopo di rinnovare la sorgente della ordinaria vaccinazione. « Così, egli aggiungeva, se non in tutto in gran parte almeno si raggiungerebbe il fine cui mirava il nostro *Termanini* fino dal 1829 dirigendosi a questa medesima Società, veramente per ottenere vacche di primo parto e fresche di latte da inocularsi col *cow-pox*, e di settimana in settimana sempre altre, per tutta l'epoca della vaccinazione ogni anno, acciò mantenere per tal guisa vivo il *cow-pox* stesso per gli innesti da praticarsi e raccogliere in quantità sufficiente da distribuire a chi ne abbisognasse e farlo quindi rivivere di nuovo nelle vacche nell' anno susseguente al riattivarsi della vaccinazione. »

Della quale mozione che il *Termanini* avrebbe fatta nel 1829 sarebbesi perduta ogni traccia, ove nel 1862 il Sig. Dottor *Canuti* non ne avesse fatto pubblicamente parola. Ed infatti non solo nel Bullettino della Società Medica, cui il *Termanini* apparteneva, non se ne fa cenno, ma nemmeno nei Rendiconti delle sedute della stessa Società Agraria che io ho esaminato.

Poco dopo la proposta suddetta e cioè nel Marzo 1862 il *Rasi* rinveniva il *cow-pox* di nuovo nel Comune di S.

Lazzaro (1) del quale profittò per rinnovare la vaccinazione umanizzata.

Nello stesso anno 1862 dal Dott. *Canuti* e dallo scrivente vennero fatte alcune vaccinazioni con *cow-pox* raccolto in tubi dal Dott. *Del Prato* di Parma, ma non si ebbe alcun effetto, mentre fu detto che in Parma corrispondesse.

Venne intanto il decreto che estendeva anche a queste Provincie la Vaccinazione ufficiale, come esisteva in Piemonte, e l'Accademia nostra la quale aveva da tanto tempo praticata la Vaccinazione gratuita, e si era interessata non solo della sua parte materiale, ma ben anco della scientifica, come lo provano i vari scritti in proposito pubblicati nel Bullettino e i temi di concorso intorno la stessa, non credette di sospendere perciò tale sua istituzione (2).

Una prova che la parte scientifica e intellettiva di essa non venne mai negletta si ha anche nella Seduta del 19 Aprile 1866. In essa infatti essendo stato affidato dal ch. Sig. Presidente Prof. *Rizzoli* al socio Dott. *Pilla* di dar conto di due opuscoli del Dott. *Nardo* di Venezia. « Siccome in uno di essi trattasi (sono parole del verbale di quella seduta) di vaccinazione, il socio Prof. *Brugnoli* si fece a proporre che in oggi, ove tanto si parla di vaccinazione animale o napoletana, la nostra Commissione si occupi di questo argomento e vegga se sia utile, conveniente e fattibile coi nostri mezzi istituire ricerche ed esperienze in proposito. »

In conseguenza di tale invito il Direttore della Com-

---

(1) Rapporto dal *Canuti* pubblicato nel Giornale della R. Accademia di Torino. N. 19, anno 1863.

(2) Bullettino ec. Serie 5. Vol. 2, pag. 122. Anno 1868.

missione Vaccinica della Società, Sig. Dott. *Canuti*, che era ed è pure R. Conservatore del Vaccino per queste Provincie, chiamati i componenti della stessa (1), espose loro un cenno della vaccinazione animale praticata in Napoli, e pronunziandosi favorevole per la vera e diretta vaccinazione animale, non per la retro-vaccinazione, invitava i colleghi ad interessarsene. In quella stessa seduta fu combinato che ognuno dei presenti si dirigesse a persone addatte per conoscere se potevansi ottenere gli animali occorrenti (2) e per mia parte rammento di avere eseguito sifatto mandato, interrogando a tal' uopo varie persone. Ma poichè fra noi per lo più il bestiame bovino è tenuto a mezzadria fra i contadini od ortolani ed il padrone, se anche si riesciva a persuadere quest' ultimo, non vi acconsentivano gli altri, temendone qualche danno.

Consimili ostacoli dovettero incontrare i miei colleghi poichè non se ne fece altro, come risulta dal verbale della Seduta successiva del 3 Maggio 1866, nella quale avendo proposto il *Verardini* di ripetere gli sperimenti dello *Chauveau* intorno all' *horse-pox* è detto che « i soci *Canuti* e *Rasi* nello accogliere la proposta da trasmettere alla nostra Commissione, non lasciano di far conoscere gli ostacoli che hanno già incontrato all' attuazione del progetto di esperimentare sul vaccino animale. »

Risulta adunque dal Giornale della Società nostra che fra noi si ebbe premura a ricercare il *cow-pox*, come si

---

(1) I componenti detta Commissione erano, oltre il Dott. *Canuti* Direttore, i Dottori *Belluzzi*, *Pilla*, *Verardini*, *Modonini*, *Rasi*, *Scandellari*, *Soverini*.

(2) Conservasi ancora la Nota degli individui cui ogni membro della Commissione Vaccinica aveva promesso dirigersi per lo scopo indicato.

rinvenne infatti varie volte, che non servì che a rinnovare la vaccinazione ordinaria, ma non mi venne fatto di trovarvi che alcuno fino al 1866 avesse praticato in Bologna la vaccinazione animale. Ad ogni modo però ancorchè fosse stato fatto qualche tentativo isolato di passare il *cow-pox* nella giovenca, sarebbe ben lungi dalla pratica della trasmissione seguitata di esso nella specie bovina per vaccinarne direttamente gli umani alla maniera del *Galbiati* e del *Negri*, che io introdussi nel 1866 in Bologna e che merita veramente il nome di Vaccinazione Animale. Dal giornale citato l'Incoraggiamento si apprende poi che il *Termanini* avrebbe nel 1829 fatta la proposta della vera vaccinazione animale, proposta che lo onora, ma che apprendiamo solo dopo 33 anni. Come apprendiamo dal Rapporto citato del *Venturini*, e per ricordo di un socio, che fu spesso Segretario della nostra Accademia, il ch. Prof. *Brugnoli* che fu fatto dalla sua Commissione di Vaccinazione un tentativo di retro-vaccinazione senza potersi precisare la data.

Del resto in Italia erano più noti i lavori della Francia che dei vari Stati della medesima; infatti (ove a me non fosse sfuggito) non si fa menzione nel Bullettino del libro del *Galbiati* pubblicato in Napoli nel 1810: *sull' innesto della vaccina col pus attinto immediatamente dalla vacca precedentemente inoculata*, il che forse è anche derivato dall' essere comparso tale lavoro prima dell' origine dell'Accademia (1).

---

(1) Non era nello scopo di questo lavoro il fare la storia della Vaccinazione Animale delle varie Provincie d' Italia; non tacerò tuttavia riguardo alla Toscana, che in essa nella primavera del 1841 fu praticata in certa estensione. L'Ispettore Sanitario della Provincia Grossetana Dott. *Antonio Salvagnoli*, ora Deputato al Parlamento, ottenne di praticare

Fallito il tentativo del quale ho tenuto parola, io non cessai nel mio particolare di cercar modo di tentare tale vaccinazione, spintovi specialmente dalla considerazione dei casi di malattie trasmesse colla ordinaria vaccinazione, come dissi altra volta (1) e di cui esempi si viddero pure alla Società nostra con non lievi fenomeni morbosi nei bambini vaccinati (2). Finalmente trovai certo Sig. Pezzoli mio cliente, il quale consentì di somministrarmi qualche giovine animale bovino a tal' uopo, lasciandogli il vantaggio che poteva derivarne.

Se avessi avuto d' uopo di altri eccitamenti dessi non mi sarebbero mancati; infatti il Prof. *Brugnoli* mi presentò nel 1866 il ch. Sig. Prof. *Pepere* di Napoli onde potessi avere anche dalla viva voce del medesimo gli schiarimenti opportuni, e metteva a mia disposizione l'Archivio di Chirurgia Pratica del *Palasciano*, il più caldo propugnatore della Vaccinazione Animale, nel quale avrei trovato i maggiori insegnamenti in proposito. In tale cir-

---

la rigenerazione del Vaccino nella R. Tenuta dell' Alberese in detta Provincia. Con vaccino umanizzato si vaccinarono 6 mucche, nelle quali essendo nata l'eruzione, dessa si diffuse a tutte le altre (che erano 30 circa). Con tale vaccino rigenerato fu fatta la Vaccinazione nella Provincia di Grosseto e ne fu mandato agli spedali degl' Innocenti di Firenze e di Siena, al Sopraintendente di Sanità Medica ed a vari privati. — Vedi il Rapporto straordinario della I. R. Commissione Sopraintendente della pubblica salute nella Provincia Grossetana. — Firenze Tip. Le Monnier 1842.

(1) Vedi la mia prima Memoria del 1869.

(2) Anomalia nell'esito della vaccinazione. Nota del socio res. Dott. *C. Canuti*. — Bullettino, Anno 1865. Ser. 4. Vol. 24, pag. 413. — Altre anomalie non lievi e morbosita si verificarono nelle vaccinazioni da braccio a braccio operate dalla Società Med. nel 1869. — Bullettino (1870) Ser. 5. Vol. 10, pag. 281.

costanza appresi pure che lo stesso Prof. *Brugnoli* aveva, quantunque senza effetto, eccitato altro medico a tale pratica.

Nel Dicembre 1866 adunque, benchè la stagione invernale non fosse la più opportuna all' uopo, cominciai dall' inoculare una giovenca con vaccino animale che ebbi da Napoli per mezzo del medesimo Prof. *Pepere*. Desso era in forma liquida e contenuto in tubi di vetro capillari.

Coricato l' animale, e assicurato, rasi i peli in un tratto delle zinne, feci nelle medesime alcune incisioni superficiali, nelle quali introdussi il vaccino, e feci anche qualche puntura coll' ago comune da innesto intinto nella stessa linfa. L' esito fu nullo, per cui mi decisi di ripetere l' operazione sullo stesso animale, e a questo secondo esperimento invitai il Prof. *Brugnoli*, il quale acconsentì ad unirsi meco in tale pratica. E poichè anch' egli fu d' avviso di tenerci estranei alla parte economica di essa, lasciandone l' utile eventuale al provveditore degli animali occorrenti, credemmo preferibile che l' annunzio di tale pratica fosse dato fuori dallo stesso (1). Però l' onorevole Prefettura d' allora apprezzando diversamente lo spirito di quell'annunzio (2), diede luogo ad una nostra dilucidazione (3) alla quale nulla fu più opposto, e che venne approvata dal Giornalismo medico (4) e dal Comitato medico bolognese (5).

---

(1) Vedi la Gazzetta delle Romagne del 22 Dicembre 1866.

(2) Idem del 14 Gennaio 1867.

(3) Idem 21 dello stesso mese.

(4) Annali di Medicina pubblica del 30 Gennaio 1867, Archivio del 31 detto.

(5) Atti del Comitato suddetto. Seduta 17 Febbraio 1837.

Inoculammo assieme di nuovo quel primo animale ed altri con esiti scarsi o nulli; in seguito non potendo il Prof. *Brugnoli* prender parte attiva a tale pratica per le molte sue occupazioni, invitai il collega ed amico Dott. *Pilla* ad associarsi meco nella medesima, il quale accettando, mi fu poi sempre in tali esperimenti utilissimo compagno. Aggiungo che il *Rizzoli* prese molto interesse a questi esperimenti, che feci vedere ancora al *Gamberini*, *Canuti*, *Baravelli*, *Romei*, *Veratti*, *Benetti*, *Capuri*, *Busi*, *Boselli*, *Manciati*, *Comi*, *Sassoli*, *Mazzoli*, e *Tonelli* Vice-Conservatore del vaccino di Reggio, ed altri non pochi.

Dell'operato dal Dicembre 1866 a tutta la primavera del 1869 diedi già conto nel mio citato lavoro, pubblicato nel Bullettino nostro (1). Qui però aggiungo che al fine di giovare sempre più alla propagazione della vaccinazione napoletana presi l' iniziativa al 4° Congresso dell' Associazione Medica tenutosi in Venezia nell' autunno 1868, perchè l' Associazione stessa con mezzi specialmente morali avesse cercato di promuoverla sempre più. La quale mozione condivisa dai chiarissimi Dottori *Pietro Castiglioni* e *Romolo Griffini* fu accolta di buon grado dal Congresso medesimo, ciò che contribuì a raccomandare sempre più la salutare pratica. Ed in vero sorsero dopo ciò numerosi i Comitati di vaccinazione animale in Italia.

Ma riprendendo la mia narrazione dirò che nei 2 anni e mezzo che corsero dal Dicembre 1866 fin verso l'Ottobre 1869 il vaccino animale avuto da Napoli, ci venne sempre in tubetti sottili di vetro, il quale si immetteva nelle zinne di giovani vitelle, praticando in esse piccole incisioni, quali sono descritte nell'Archivio citato (2), ag-

---

(1) Serie 5. Vol. 7, pag. 329, anno 1869.

(2) An. 1. Vol. 1, pag. 91, anno 1869.

giungendo talora anche delle inoculazioni coll' ago scannellato.

Con tale pratica ottenevansi per lo più scarsi risultati; però uno degli esiti più felici ottenuti in allora si fu quello, che dal vero io feci copiare a colori il 4 Maggio 1868 nella tavola che va unita alla mia prima Memoria. In essa è ritratto l' ubero di una vitellina di 6 mesi: vi sono pustole ovali dovute alle incisioni, ve ne sono delle rotonde derivate dalle punture dell' ago, ma vi sono pure tre incisioni, sulle quali invece di essersi formate pustole ovali, si osservano pustole rotonde, disposte linearmente, fra loro vicinissime: sopra una di tali incisioni vi sono due pustole, sopra due altre se ne veggono tre.

Nel passare poi il vaccino dalle vitella ai bambini continuammo a servirci dell'ago in uso fra noi, quantunque sapessi che a Napoli era preferita la lancetta; al che contribuì il fatto di avere ricevuto sempre il vaccino animale in tubi capillari di vetro, il quale per la sua liquidità era ragionevole ritenere che coll'ago potesse intromettersi abbastanza bene sotto la pelle. Siccome poi le pustole avute nell'animale sono poco succose, applicava una pinzetta a pressione alla base delle medesime, onde scaturisse un po' più di umore. Nel raccogliere quindi il vaccino coll'ago scanellato si premeva o strisciava sulla pustola, per modo che alla linfa univasi qualche particella più densa e più attiva del vaccino, e questa forse è la ragione per cui gli innesti fatti così riescivano molto meglio di quelli che venivano operati colla linfa raccolta nei tubi nominati. Infatti allorchè l' eruzione nella vitella era discreta, si aveva il sucesso del 80 o 90 per cento e talora fu anche completo.

Per raccogliere il vaccino dall' animale inoculato, messa come ho detto la pinzetta alla base della pustola vi si appressavano i tubetti di vetro un po' più ampi di

quelli adoperati nella vaccinazione umanizzata, perchè la linfa animale più densa di quella della pustola umana, potesse entrarvi. La quale delicata operazione specialmente riesciva lunga e richiedeva che l' animale fosse posto su di una tavola, non reggendosi alla posizione incomodissima, tenendolo coricato al suolo. Il modo usato a Napoli per preparare tali tubetti è più sollecito e comodo come dirò in seguito.

I tubi di linfa vaccinica animale da noi raccolti dati a qualche medico per inoculare bambini erravano molto spesso, come accadeva a un dipresso di quelli che ci venivano da Napoli. Ci servivano gli stessi tubi da noi raccolti per inoculare altre vitella, quando non si passava direttamente il vaccino da un animale all' altro, nel qual caso ancora si adoperava di preferenza il vaccino liquido, che si intrometteva nelle incisioni o con piccolo scarificatore o coll' ago stesso scanellato.

Nella primavera del 1869 cominciai anche a staccare alcune pustole dall'animale, che spedii a qualche collega (1), e che seppi avere avuto effetto. Nella primavera medesima il Comitato Medico della Provincia di Ancona mise ad atto la vaccinazione animale, per la quale aveva già nell' anno antecedente fatte le debite pratiche. Cominciò dapprima nella città e quindi in tutta quella Provincia ove la prosegue tuttora nel modo il più commendevole. E ricordo a cagione di gratitudine che lo stesso Comitato, per avere ivi contribuito personalmente all' impianto della medesima vaccinazione, volle nella sua Adunanza generale del 23 Maggio 1869 acclamarmi suo Membro Onorario.

Nell'autunno seguente avemmo insucessi non lievi nel-

---

(1) Fra gli altri al *Calza* a Venezia, al *Modonesi* a Roma.

l' innesto delle vitella, e specialmente poi seguendo le norme additateci da un medico delle Provincie Napoletane, che fu presente ad una nostra privata seduta, e che diceva di avere veduto in Napoli la Vaccinazione Animale e di averla eseguita egli stesso. In seguito di ciò ci decidemmo io e il Dott. *Pilla* di portarci a Napoli per vedere come ivi veniva eseguita, il che tanto più era conveniente, per trovarci preparati a dirigere la Vaccinazione Animale pel Comune, nel caso l' avesse addottata, come io le aveva proposto, e come infatti addottò.

Colà giunti il *Palasciano* ed il *Negri* ci fecero conoscere con ogni premura la pratica ivi tenuta. — Quanto alla inoculazione degli animali, il *Negri* non faceva più le brevi incisioni già descritte nell'Archivio, ma sibbene lunghe anche 15 e più cent. ripetendone 10, 12 e più in un vitello anche sotto degli 8 mesi, entro le quali immetteva il vaccino animale antecedentemente raccolto nei tubi; la quale modificazione nelle incisioni io feci conoscere nella lettera diretta all' amico e concittadino Dott. *Filocolo Martinelli* Vice-Conservatore del vaccino in Macerata, e pubblicata nel Bullettino nostro (1). Tuttavia per ciò che riguarda l' inoculazione dell' animale, se si eccettui l' estensione delle incisioni in esso praticate, non vi era differenza da quanto facevasi da noi pure.

Ma quanto ai bambini, in Napoli si facevano le incisioni nelle braccia colla lancetta, applicando su di esse il *detrito* raschiato dalla faccia esterna della pustola, che veniva sempre escisa dall' animale.

I modi poi di raccogliere e spedire il vaccino animale mostratoci dal *Negri* consistevano o nella pustola distaccata dall' animale colla solita lancetta rotondata, o

---

(1) Serie 5. Vol. 9, pag. 387, anno 1870.

nella linfa raccolta nei soliti tubi di vetro; la pustola poi distaccata dall' animale veniva collocata fra un vetro piatto ed uno da orologio e chiusa in una scattoletta.

Avendo io però fatto osservare al *Palasciano*, presente il *Negri*, che i tubetti non corrispondono, e che la pustola spedita nell' estate a distanza, può giungere alterata, egli chiese allo stesso *Negri* se avesse altro mezzo di conservazione, cui questi fece vedere di raschiare dalla pustola il *detrito*, collocandolo fra due vetri piatti, e aggiungendo che posto in luogo fresco poteva conservare la sua azione per circa un mese.

Vedemmo poi nel *Negri* uno specialista molto stimabile nella pratica nominata. Egli non ha bisogno di tavola per collocarvi sopra l'animale e tutto il suo apparecchio strumentale consiste in due o tre lancette rotondate, una delle quali a taglio smusso, che potrebbe dirsi raschiatore, ed in una pinzettina. Colle prime fa le incisioni nell'animale e asporta le pustole, col raschiatore insinua il vaccino nelle incisioni praticate. Colla pinzettina poi tiene applicata la pustola animale escisa sulla faccia palmare dell'indice, ne leva il *detrito* col raschiatore suddetto ponendolo sulle braccia dei bambini, sulle quali ha già praticato superficialissime incisioni o scalfitture. È tale la sua destrezza che inocula anche animali adulti senza bisogno di coricarli, come nello steso modo distacca da essi le pustole. Un assistente tiene il capo dell'animale, con un freno alle sue narici, mentre un secondo con una fune girata ad otto di cifra attorno le coscie, subito sopra le ginocchia, impedisce quasi totalmente ogni movimento di esse. E così ha ridotto la vaccinazione animale in Napoli a tale commodità e semplicità da servire a qualunque esigenza; infatti mentre basterebbe che i vari medici della città potessero avere una pustola animale fresca per operare la vaccinazione presso i loro clienti in qualunque stagione, tro-

vano ad ora fissata precedentemente il *Negri*, il quale, può far salire l' animale vaccinifero, se è giovane, fino agli ultimi piani delle alte case di Napoli ove escide la pustola, o se è adulto, distaccatala nel cortile sottoposto, la reca in un attimo presso il vaccinando. Ciò non toglie però che ad onta della sua destrezza non porti nelle mani cicatrici di ferite riportate nella sua lunga pratica, le quali in individui di tempra meno buona potrebbero avere più gravi conseguenze.

Tornati a Bologna, io e il Dott. *Pilla*, durante quell' inverno, facemmo venire da Napoli pustole vacciniche animali varie volte, onde inoculare bambini, che ci riuscirono bene, seguendo in tutto il metodo napoletano; delle quali vaccinazioni diedi conto nella ristampa che l' Archivio di Chirurgia (1) fece della mia Memoria.

Giunta la primavera del 1870, crescendo il numero dei medici nostri colleghi ed amici che desideravano profittare della vaccinazione animale anche pei loro clienti, trovammo necessario il darne avviso nei nostri giornali.

Per avere poi migliori risultati nelle vitella si pensò passare direttamente il vaccino dall' uno all' altro animale facendo le sedute come in due gruppi, l' uno in primavera l' altro in autunno e commettemmo quindi al *Negri* il vaccino occorrente per darvi principio.

Con tubetti di linfa vaccinica animale avuti da Napoli si vaccinò da noi una vitella, che diede scarsi risultati, e colla linfa raccolta in tubi da questa e trasmessa ad altra si ebbero risultati anche meno felici. Commettemmo quindi nuovo vaccino al *Negri*, e questa volta chiedemmo alcune pustole, per applicare anche nella inoculazione dell' animale la pratica tenuta nell' uomo, di usa-

---

(1) Anno 1870. Vol. 7, pag. 220 e seg.

re cioè la parte densa della pustola. Esse però ci giunsero in istato di incipiente alterazione, come lo dinotava l' ingrato odore che tramandavano. Avemmo scarse pustole e di aspetto non bello, con poca base e poco umide; e sopra 31 vaccinazioni operate con esse in soli 3 individui si ebbero pustole.

Nel primo semestre dell'anno 1870 vaccinammo cinque vitella, le tre prime come abbiamo visto con risultato poco soddisfacente, le altre due con esito assai migliore, esito che noi ripetiamo dall' averle inoculate col *detrito* vaccinico levato dalla pustola dell' animale e conservato in cristalli scavati avuti dalla gentilezza dell' onorevole Sig. Dott. *Bertozzi* di Ravenna; nella vitella inoculata il 6 Giugno con linfa vaccinica in alcune incisioni e con *detrito* nelle altre, la differenza nell' esito fu marcatissima, avendo dato luogo quest' ultimo a pustole magnifiche. Dal medesimo Dott. *Bertozzi* apprendemmo pure una modificazione nell' assicurare l' animale inoculando, che per la sua utilità abbiamo addottata (1).

Nell' autunno vaccinammo una vitella sola, perchè avendo il Municipio, addottato per le vaccinazioni ufficiali gratuite anche l' animale, diminuiva il bisogno di private sedute. Abbandonammo poi i tubetti, e ai medici che ci facevano dimanda di vaccino animale si diede la pustola o il *detrito* chiuso in una cavità scavata in un cristallo, coperto con altro vetro piatto e tenuti uniti con gomma.

Entrando a parlare dell' anno 1871 comincierò dal

---

(1) Consiste questo modo nel legare la zampa posteriore dell' animale già coricato, che rimane dissopra separatamente al collo di esso, per potere dominare bene l' ubero sul quale si vuole inoculare, mentre le altre tre sono unite assieme da separata legatura.

dire che quantunque io e il Dott. *Giovanni Pilla* potessimo proseguire senz' altro la nostra vaccinazione animale, come liberi vaccinatori, pure costituendosi subito in Comitati quei medici che entravano nella novella pratica, chiedemmo noi pure tale nomina, perchè non facesse caso se non ne eravamo rivestiti. Nella quale occasione ci aggregammo il Medico Veterinario *Giacomo Muratori*, il quale si era sempre incaricato della visita sanitaria degli animali da noi inoculati, e da un anno ci coadiuvava attivamente. La nostra dimanda determinò il Ministero dell' Interno a lasciare che i Prefetti facessero tali concessioni, dietro date norme (1).

Nell' anno decorso il vaiuolo ha dominato in Bologna, siccome è noto, in modo grave, non tanto pel numero degli attaccati, quanto per le forme di esso, e quindi per la proporzione delle vittime fatte. Se avremmo una storia di tale epidemia vi si troveranno fatti interessanti; ed invero non risparmiò l'età avvanzata, essendo perita fra gli altri una Signora che aveva varcato gli 80 anni, vaccinata nella prima età; ma fu specialmente micidiale nelle donne incinte, nelle quali avveniva per lo più durante il corso del male prima l' aborto o il parto anticipato e quindi quasi in tutte la morte. D' onde l' indicazione di rivaccinare sollecitamente le incinte, la quale pratica eseguita in qualche estensione fra noi (2) deve

---

(1) Vedi Giornale delle Cliniche di Torino N. 25, anno 1871.

(2) Nella Maternità e nella Clinica Ostetrica sono state vaccinate le incinte, che vengono per lo più accolte negli ultimi due mesi di gestazione senza alcun inconveniente. Nessuna di esse andò soggetta al vaiuolo, e nessuno dei feti nati da esse venne in luce con tale malattia. Nella Maternità poi e nel Baliatico unito, furono pure rivaccinate le nutrici e le donne in puerperio sempre senza alcun danno, anzi colla incolumità di questa Sezione dello Stabilimento.

contribuire a togliere le dubbiezze, che in taluni medici esistessero ancora in proposito. Oltre che tale operazione è per esse conveniente, può esserlo pure pel feto che racchiudono nel seno, giacchè in Bologna da alcune incinte sane sono nati feti col vaiuolo così grave da cagionarne la morte, rimanendo le madri illese. Del che si trova una spiegazione nella vaccinazione subita dalle incinte nella prima età, che le difendeva nell' attuale epidemia, quantunque il contagio penetrasse nel loro organismo, infettando, qualunque ne fosse il modo, il prodotto del concepimento.

Quindi in causa della accennata epidemia, quantunque il Municipio facesse più di 30 sedute di vaccinazione animale, nell' anno 1871, oltre le consuete da braccio a braccio, noi pure ne tenemmo a un dipresso altrettante. Nel primo semestre nel quale facemmo le inoculazioni negli animali con minori interruzioni l'esito fu più felice che nell' altro, nel quale le sedute furono più staccate fra loro. E qui torna acconcio il notare di avere noi osservato che talora l' eruzione vaccinica negli animali si fa alquanto men bella, ma altresì che non è impossibile che col medesimo materiale si mostri di nuovo rigogliosa.

Ripetemmo poi nel suddetto anno esperimenti tentati da noi una volta anche nel Maggio 1870 (1), e cioè l' inoculazione sui vitelli da latte. In quel primo vitello ino-

---

(1) Nel 1870, insieme al dott. *Pilla*, vaccinai una capra con linfa vaccinica, ma senza effetto, insuccesso che credemmo allora dipendere dall' essere l' ubero di quell' animale piuttosto vecchio privo di cellulare, ma che poscia attribuimmo specialmente al materiale liquido adoperato. Fu in tale occasione che facendo attenzione all'ordegno particolare, chiamato *coralli*, messo al collo di questo animale perchè non si lambisse, credemmo utile applicarlo anche alle vitella inoculate.

culato con linfa vaccinica non si ebbe pustola alcuna, e l' esito negativo poteva attribuirsi alla qualità del materiale vaccinico adoperato, e cioè alla linfa, la quale, come ho già detto, non è la più propria, massime se conservata in tubetti di vetro, a dare buoni risultati; per cui nel 1871 ci diemmo a ripetere con piacere tali esperimenti col *detrito* della pustola. Tre furono i vitelli da latte inoculati in tale epoca da noi, dai 30 ai 40 giorni di età, i quali continuarono in quei giorni a prendere il latte da una robusta vaccina. Il materiale usato nel 1° di questi vitellini aveva parte 9 giorni, parte 18. Sopra 10 incisioni in 8ª giornata si presentarono 3 belle pustole, e al dì dopo altre 4 o 5, essendosi però quasi disseccate le prime. Si vaccinò con esse un bambino che diede ottimo risultato, e la vitellina non sofferse nulla, e aumentò di peso in 10 giorni dopo l' innesto 25 libbre bolognesi chil. 9.

Un secondo vitellino di 40 giorni vaccinato col materiale dell' altro non diede nulla o al più pustole spurie.

Una terza vitellina di 30 giorni fu inoculata in 12 incisioni, non si ebbero che 2 o 3 pustole, il prodotto delle qnali non si ebbe opportunità di adoperare nell' uomo.

Il risultato di questi esperimenti non basta a decidere definitivamente circa il partito che può trarsi da questi giovani animali: l' esito però non è stato del tutto negativo, e con maggiore sorveglianza, perchè le pustole in formazione nei vitellini non siano lambite dalla vacca nel mentre porge loro il latte, forse può aversi miglior risultato. Questi giovani animali potrebbero servire quando, non occorrendo vaccinare molti individui, si volesse mantenere con poca spesa non interrotta la trasmissione del *cow-pox* nella specie bovina.

Allo stesso scopo di rendere meno dispendiosa la vac-

cinazione animale, che è uno degli ostacoli alla sua diffusione, non potendo noi finora profittare degli animali bovini, siccome si fa a Napoli, praticando anche in vitelli giovani 50 e più pustole, ed escidendole tutte in vari giorni, pensai al profitto che poteva ricavarsi dai grossi animali destinati al pubblico macello. Non misi però finora ad effetto tale pratica perchè essendo anche recente fra noi la vaccinazione animale, forse potrebbero essere fatte osservazioni a destinare pel consumo ordinario carni di animali nei quali vi è stata di recente la febbre. A Napoli vi è motivo di credere che ciò si faccia senza alcuna difficoltà od inconveniente (1).

Il *Janssens* ha proposto ed eseguita questa pratica a Bruxelles condottovi da un altro motivo, e cioè per potere assicurarsi coll' apertura dell' animale della sanità de' suoi visceri, prima di servirsi delle pustole (2).

Una osservazione poi fatta dal Medico-Veterinario appartenente al nostro Comitato si è che negli animali vaccinati, circa dopo la seconda giornata dalla patita inoculazione, manifestasi freddo alla periferia del corpo e massime alle orecchie, abbattimento del polso, talora inappettenza e quindi polso più frequente e forte, calorificazione aumentata, insomma una vera reazione febbrile: e poichè dopo tale reazione, meno una volta sola, ha sempre osservato l'escita delle pustole, quantunque in quarta giornata fossero incerte, crede poter avere in essa un criterio molto probabile di buona riescita della inoculazione praticata. Ed avendo avuto occasione di osservare vari di detti

——

(1) Vedi la citata Memoria diretta dal *Palasciano* al Congresso Medico di Lione. — Archivio ec. Anno 1866 Vol. 1 pag. 90.

(2) Vedi Bullettino della R. Accademia di Medicina del Belgio. T. 5, Serie 3, N. 5.

animali per alcuni giorni, da che avevano servito da vacciniferi, non riscontrò in alcuni la febbre d' assorbimento così detta, o di suppurazione, che si trova talora nella specie nostra. scorso il primo settennario dall' innesto, forse per essere stato negli animali asportato tutto il materiale vaccinico. Altra osservazione fatta da me, e dal Dott. *Pilla* e da esso confermata, si è che le vitella o giovenche danno in generale esiti più favorevoli dei maschi, avendosi nelle prime pustole più sviluppate e con maggior base; dipenda ciò dalla differenza dal sesso o dal trovarsi in quelle maggior tessuto cellulare nell' ubero, che alla regione inguinale degli altri. Come abbiamo trovato che favorisce la buona riescita della pustolazione nell' animale il porre *detrito* vaccinico nelle incisioni con qualche abbondanza e il lasciare che le medesime si asciughino prima di rilevare l' animale.

Continuando a dominare il vaiuolo fra noi e serpeggiando quà e là nelle nostre campagne, poichè in tali circostanze è più facile osservare il *cow-pox*, credemmo di mettere in avvertenza chi era alla portata di osservarlo, affinchè ne desse avviso, non già perchè avessimo il menomo dubbio sulla bontà di quello che si mantiene a Napoli, ove vi fu opportunità di rinnovarlo nel 1866 (1), ma perchè non pochi Medici desiderano tale rinnovazione anche più frequente.

Il nostro avviso compariva ai primi d' Ottobre dell' anno scorso (2) nei Giornali politici locali, e veniva anche diretto a tutti i Medici-Veterinari della Città e Provincia in forma di circolare, e alla fine del mese stesso, l' onorevole Sig. Dott. *Soverini* f. f. di Commissario del

---

(1) Archivio citato. Vol. I pag. 356. Anno 1866.

(2) Vedi il Monitore di Bologna del 4 Ottobre 1871.

vaccino di Bologna, ebbe notizia di uno di tali casi; e pochi giorni dopo avemmo avviso noi pure di un secondo caso e di un terzo nel mese di Dicembre passato.

Quello veduto dal *Soverini* era anche idoneo ad essere trasmesso e col medesimo fu rinnovata infatti la vaccinazione animale, ed umanizzata, tanto del Comune, che del nostro Comitato. Quelli da noi veduti furono l' uno nel Comune di Beverara, l' altro in luogo affatto opposto cioè nel Comune di San Ruffillo. In Beverara erasi manifestato in una stalla di bovini una eruzione dapprima in una mucca modenese e quindi in varie vacche nostrane lattanti. Nella prima l' eruzione aveva durato, al dire di quei contadini, 12 o 14 giorni, con poche molestie dell' animale, il quale si mostrò solo di minor appettito e si prestava male a lasciarsi mungere. Nella prima visita fatta del nostro Comitato avemmo a compagno altresì il Sig. Dott. *Alfredo Gotti* Professore di Clinica Veterinaria della nostra Università, e trovammo che in quella le croste erano già cadute, rimanendo nelle località di esse belle cicatrici rotonde, bianche e tanto più apparenti per il colore castagno dell' animale. Le altre due che ebbero l' eruzione dippoi, presentavano piccole croste, di prevalenza alle zinne, ma sparse anche pel corpo. In una sola poteva esservi lusinga che qualche pustola potesse in seguito presentare caratteri del *cow-pox*, giacchè mentre esistevano croste nelle zinne, pure in un tratto di esse eranvi bottoni piccoli rotondi che sembravano l'esordio di pustole nuove. Tornammo infatti a vederla dopo due giorni col medesimo Sig. Prof. *Gotti*, non che coi Signori Prof. *Rizzoli* e Dott. *Soverini*, ma invece di progredire, quei bottoni si erano resi meno apparenti, per cui ammesso anche essersi trattato di *cow-pox* li giudicammo pustolette secondarie, le quali sono state trovate an-

che nei casi di vero *cow-pox* affatto inattive (1). Si tentò infatti un innesto in una fanciulla di quei contadini coll' umore raccolto da alcuna di quelle pustolette, ma non riescì; come non riescì altro innesto fatto col materiale di varie di quelle croste convenientemente preparato.

Nell' altro caso erasi manifestata un eruzione in una stalla di sei vacche nostrane nella villa dei Signori Simoni miei clienti. Tre di esse avevano traccie di un' eruzione, però nella prima che n' era stato affetta, vedevansi ancora poche, ma grosse croste nerastre nell'ubero, le quali feci copiare per averne memoria, nella probabilità fossero anche capaci di trasmetter il contagio vaccinico, dal Sig. Onofrio Nannini.

Staccate alcune di quelle croste raccogliemmo dell' umore dalla faccia posteriore di esse, non che dalla superficie del cuojo, il quale dopo pochi giorni inoculammo in una vitella. Presentò la medesima nel 2° giorno dall'operazione freddo febbrile susseguito da reazione, ma l' eruzione vaccinica mancò; e questi è il caso eccezionale menzionato superiormente.

Aggiungo poi che ci venne riferito, riguardo ai fatti di Beverara, che nessun caso di vaiuolo in individui umani era nei dintorni del podere ove furonvi le nominate eruzioni nei bovini. Non così di S. Ruffillo ove qualche caso esisteva: dippiù essendo stata inferma una contadina della villa stessa, eravi acceduto il Medico condotto, che aveva in cura qualche infermo di vaiuolo. Noto oltre ciò che nelle due stalle nominate eravi un giumento per ognuna, i quali furono immuni da eruzioni, che avessero potuto far supporre alla preesistenza dell'*horse-pox*, come

---

(1) *Fiard* avrebbe osservato fino nel 1836 nel corso del *cow-pox* che le pustole secondarie sono inattive. — Bullettino Serie 2, Vol. 1, p. 338.

non si comunicò loro successivamente il *cow-pox*. Non taccio finalmente che la maggiore attenzione usata ultimamente ha fatto realmente conoscere, che dominando il vaiuolo nella nostra specie si rinvengono più facilmente casi di *cow-pox*. Questo fatto si è verificato non solo nella nostra Provincia, ma anche altrove. A Ravenna il Sig. Dott. *Bertozzi* lo ha rinvenuto, come lo ha trovato altresì nel Lodigiano il Comitato Milanese. Ma oltre il *cow-pox* si è pure manifestato l' *horse-pox*, come dirò più sotto, ed una eruzione con certa frequenza nei gallinacci, ritenuta probabilmente vaiuolo. Due casi gravi di tale morbo in due tacchini che ne rimasero vittime, sono stati veduti dal Veterinario appartenente al nostro Comitato, il quale li ha presentati al ch. Sig. Prof. *Gotti*, che ne ha fatto fare un gesso colorato; convenendo anch' esso avere quell' eruzione i caratteri del vaiuolo.

Alle nostre indagini poi i contadini delle località indicate, affermarono che altre volte essi avevano veduto eruzioni consimili nelle vacche lattanti. Intorno al qual fatto crediamo probabile che appunto per avere preceduto il *cow-pox* in taluno di questi animali, si abbia in seguito solo un eruzione più mite, corrispondente al vaiuolo spurio della nostra specie. Ai casi menzionati di *cow-pox* osservato nella nostra Provincia, vanno aggiunti i due altri che citai nella mia prima Memoria, l' uno veduto da me nel 1867 nel Comune di Quarto, essendo però in disseccazione, l' altro dal Sig. Dott. *Rasi* nel 1868 presso la città, in un podere del Sig. Minardi, su di una vaccina lattante, dalla quale la donna che la mungeva contrasse pustole alle mani, le quali servirono a rinnovare in quell' anno la nostra vaccinazione ufficiale, insieme a *cow-pox* riprodotto da me offerto. Da quanto ho riferito è dimostrato che nell' ultimo decennio non fu raro vedere il *cow-pox* nella nostra Provincia. Aggiungo

poi che ove in avvenire fosse anche più raro, non sarebbe un fatto da lamentarsi come pel passato, giacchè se allora era utile il ritornare il più spesso alla fonte del vaccino nella possibilità si fosse alterato anche presto nei passaggi per l' organismo umano, ora diffondendosi sempre più la vaccinazione animale, l' esperienza di Napoli ha dimostrato che può mantenersi nella sua purezza e forza indefinitamente. Piuttosto è assai utile che vi sia uno o più centri in Italia, ove si mantenga nella specie bovina senza interruzione, e da dove si possa diramare ove ve ne abbia d' uopo. Nel che pochi luoghi possono emulare Napoli culla della vaccinazione animale, e che oltre la pratica più antica, ha le due condizioni favorevoli della grande popolazione e della dolcezza del clima.

Venendo ora al modo da noi tenuto nel levare il materiale vaccinico dall'animale per sovraporlo nelle braccia dei vaccinandi, non potendo escidere o asportare le pustole per raschiare da esse il vaccino, come si fa a Napoli, abbiamo dovuto continuare a raschiarlo dalla pustola lasciata in sito nell' animale, stringendola alla base coll' aiuto di una pinzetta a pressione.

Negli individui poi da inoculare abbiamo continuato le incisioni, metodo da noi portato in Bologna da Napoli dal Novembre 1869, che abbiamo seguito nel 1870 e 1871 e abbiamo potuto far accettare senza difficoltà dalla popolazione e dai colleghi; e tanto gli uni che gli altri si sono persuasi che riesce meno doloroso delle punture fatte coll' ago. In una sala di vaccinazione, ove venga adoperata la lancetta col metodo napoletano i bambini piangono meno di quello si faccia ove viene usato l' ago, riescendo le punture più profonde delle incisioni o meglio scalfitture. A sollecitare poi il cuoprimento delle braccia che con tal metodo debbono essere tenute alquanto scoperte, serve di collocare sui punti inoculati un pezzetto

di *baudruche*, o tela di gomma elastica. Potendo però usare il *detrito* della pustola levato dalla medesima, precedentemente escisa dall' animale, siccome questo è poco liquido si asciuga ben presto.

Inoculate nelle braccia il vaccino animale poichè le pustole riescono piuttosto grandi non facevamo in generale più di due incisioni per braccio, tenendole ancora a discreta distanza fra loro; e nelle rivaccinazioni al solo braccio sinistro, perchè è più facile sia tenuto in qualche riposo; e si trovò conveniente che la lana non fosse a contatto della pelle nei giorni della pustulazione. Ad onta però che tali pustole fossero in generale più sviluppate di quelle originate dal vaccino umanizzato, producevano bensì maggior risentimento ai gangli dell' ascella o del collo, ma non reazione generale più forte.

Siccome poi in alcuni casi eccezionali sarebbe preferibile la vaccinazione fatta coll' ago, come ad esempio volendola adoperare come cura nei tumori erettili superficiali, e la linfa animale raccolta in tubi o col modo antico e anche con quello napoletano riesce per lo più inattiva, volli esperimentare una proposta del Comitato Genovese di Vaccinazione Animale riguardante il modo di raccoglierla. Consiste nello staccare la pustola dall' animale e comprimendola con una pinzetta far sì che la linfa che si sprigiona dalla superficie della pustola stessa sia attratta dal tubo di vetro capillare applicatovi sopra, per servirsene all' uopo; l' osservazione che io ne ho fatto non mi ha corrisposto.

Allora pensai di usare un ago che introducesse nella cute anche la parte densa della pustola animale, e provai prima quello del *Falconi*, ma l' introduzione sotto la pelle della sua estremità rigonfiata riesce dolorosa e ad onta di ciò l' esito non corrispondeva. Ordinai quindi un'ago scanellato, ed appiatito all'estremità, simile

all' ago in argento che vidi vari anni sono adoperato dal *Calosi* in Firenze (ago che portai fra noi e di cui un'esemplare trovasi anche presso l' Accademia nostra), e che serve molto bene nella vaccinazione umanizzata, aggiungendo nel medesimo come un termine nella scanellatura 3 o 4 linee distante dalla punta, e l' adoperai come l'ago toscano senza rotarlo, poggiando la scanellatura alquanto fortemente sul braccio, con che cercava di impedire al materiale vaccinico di dare addietro, obbligandolo invece a penetrare entro la cute. Ma anche con tale modificazione l' ago non regge al confronto della lancetta.

E a proposito di strumenti vaccinici, vedemmo altresì in Napoli usato da vari Medici una specie di piccolo bistorino, invece della lancetta, come sappiamo che il *Bertozzi* di Ravenna e il Comitato di Milano usano pure uno strumento che punge e taglia. Noi però abbiamo continuato a servirci della lancetta, che chiameremo del *Negri*, che ha la più estesa esperienza in proposito; la quale per essere rotondata all' estremità si adopera speditamente anche in soggetti indocili, reca pochissimo dolore, apre una via libera dominabile dalla vista all' assorbimento del *detrito*, ed ha il grandissimo vantaggio di potersi pulire speditamente e perfettamente, oltre a quello di essere semplicissima e di poco costo.

Riguardo alla raccolta e conservazione del vaccino, dirò che nel 1871 potemmo staccare qualche pustola di più che negli anni antecedenti, e quindi non potendo acquistare la facilità che ha il *Negri* in tale operazione, e non volendo nemmeno azzardare di ferire noi e gli assistenti, adoperammo una pinzetta, che feci fare e cominciai ad usare nell' autunno 1870.

È dessa, come vedesi dall' unita figura che la rappresenta nelle sue dimensioni, una lunga e robusta pinzetta curva sui margini, munita di una vite nella sua asta sinistra. Con essa si afferra la cute dell'animale su cui giace una pustola, in modo che essa stia al davanti della concavità della pinzetta, fermata la quale per mezzo della vite, scorrendo con un bistorino ottuso sulla pinzetta si stacca la pustola.

È bene operare, essendo l' animale coricato sul lato sinistro, restando per tal modo la nostra mano destra più al sicuro dai movimenti che, quantunque legato, pure desso può in qualche modo eseguire. Con questa pinzetta ripeto l' escisione della pustola riesce più facile per chi non può esercitare la vaccinazione animale come specialista.

Le pustole così distaccate spedimmo talora, come si fa a Napoli, ponendole su di un vetro piatto e coprendole con uno da orologio. Ma non avendo noi ancora ottenuto di poter escidere tutte le pustole dell' animale, abbiamo dovuto contentarci in generale di levare il *detrito* della pustola lasciandola in posto. Allora collocata la suddetta pinzetta alla base

della pustola si levava da noi prima la crosta che cuopre il centro della stessa col raschiatore, quindi si raccoglieva il *detrito* o per servircene al momento o per collocarlo nei vetri scavati.

I cristalli che abbiamo fatto lavorare fra noi, hanno una incavatura emisferica od ovale scavata nella grossezza del cristallo, entro la quale mettevamo il *detrito* delle pustole, aggiungendovi una goccia di glicerina e coprendoli con altro vetro piatto. Nel 1870 univamo i due vetri con gomma, con che però riesciva malagevole distaccarli; ma anche senza porre gomma fra questi vetri o ai loro orli, il *detrito* della pustola ne unisce talmente le superficie, da riescire talora impossibile il loro distacco. Per scoprire un grosso cristallo che portava in quattro grandi cavità il *detrito* necessario per vaccinare un animale bovino, coperto da altro vetro grosso anch' esso, dovetti ricorrere al martello, col quale si distaccarono frantumi di vetro prima di ottenere l' intento.

Richiamando però l' attenzione del Chimico Farmacista mio amico *Enrico Zarri*, sulla sostanza che avrebbe potuto porsi fra questi vetri, onde togliere il contatto dell' aria, e nello stesso tempo poterneli distaccare con facilità, mi suggerì di adoperare il *glicerolato d' amido*, che è a ritenersi non abbia alcuna azione alterante sul vaccino. La prova fatta da un anno circa ha corrisposto perfettamente. Così i cristalli che racchiudono il *detrito* si separano facilmente facendoli scorrere l' uno sull' altro. Tali cristalli involti in carta o coperti con stagnola e mantenuti in sito fresco, hanno generalmente corrisposto dopo 20 o 30 giorni, e in via eccezionale anche dopo 40 e 68 giorni negli individui umani, ma nelle specie bovina fin oltre i 3 mesi. Trovato poi preferibile il *detrito* della pustola alla linfa raccolta nei tubi, noi non ne ab-

biamo più raccolta, avendo invece spedito tanto ai medici di città, quanto fuori, moltissimi cristalli contenenti il *detrito* della pustola, del quale rimasero soddisfatti, come ce lo provano le molte lettere dei medesimi che conserviamo. Ma volendo raccogliere la linfa in tubetti di vetro, il metodo napoletano che vedemmo usato dal *Negri* è molto sollecito. Escisa la pustola dall' animale si leva con un raschiatore il *detrito* della stesa, quindi vi si appressa il tubo nel quale la linfa entra pel noto fenomeno della capilarità.

Ma quale è la ragione perchè il vaccino animale raccolto in tubetti di vetro non ha efficaccia, mentre l'umanizzato raccolto in tubi anche più sottili se non corrisponde sempre, certo nel maggior numero dei casi attecchisce? Ed ecco che con ciò io mi faccio a prendere in esame uno degli argomenti che mi furono raccomandati di studiare dalla Società nostra, segnatamente col microscopio.

Queste osservazioni furono eseguite in compagnia dei Signori Professori *Vella* e *Taruffi*, non che dal Dott. *Rossi* Assistente alla Cattedra di Anatomia Comparata, ed eccone i risultati.

Le prime osservazioni microscopiche furono fatte il 20 Maggio 1870, ad un ingrandimento di 1200 diametri, e alla temperatura di 23 gradi di Reaumur.

Io aveva recato meco 2 o 3 tubetti capillarissimi di vaccino umanizzato favoritimi a tal uopo dal Sig. Dott. *Canuti*, che li aveva raccolti nel Marzo antecedente, e cioè da circa due mesi. Posta una goccia di detta linfa allungata con acqua distillata sotto l' obbiettivo, si mantenne fluida e fece vedere una discreta quantità di *micrococchi* i quali manifestavano un movimento in una istessa direzione (communicato) ed erano di diversa grandezza, i più piccoli lasciavano il dubbio se offrivano un mo-

vimento vorticoso. I micrococchi erano sferici e non offrivano traccie di movimento sarcodico (simile alle cellule del pus) nè di appendice caudale. Qualche volta si incontrava l' associazione di 2 o più dei suddetti *micrococchi* costituenti gli ordinari *bacteri.*

Il vaccino animale era stato raccolto il giorno prima in tubetto di vetro. Posta una goccia di esso sopra un vetro porta-oggetto tosto diede luogo ad un precipitato bianco, il quale non si sciolse coll' aggiunta dell' acqua distillata. Sottoposta poi al microscopio si vidde che il suddetto precipitato era costituito da tante granulazioni amorfe, fra le quali si rinvennero gli stessi *micrococchi* sopra descritti in numero prodigioso.

Il Prof. *Taruffi* ripetè queste osservazioni altre volte, le ripetè il *Rossi*, e si ebbero sempre consimili risultati: quando il vaccino tanto animale quanto umanizzato era recente i micrococchi godevano di sensibile movimento, moto che non mostravasi quando era conservato da qualche tempo.

Esaminò il *Taruffi* anche l'umore di una pustola vaccinica che levò da un fanciullo mandato appositamente al suo laboratorio, nel quale trovò le stesse cose, notando che i micrococchi erano molto abbondanti, e quasi come nel vaccino animale sunnominato e che godevano di movimento.

Si conclude dalle suddette osservazioni microscopiche, che i *micrococchi* che vengono giudicati la parte attiva del vaccino, sono abbondanti in ambedue le linfe, ma più nell'animale, e ad onta di questo dessa non corrisponde quasi mai levata dai tubi di vetro anche non tanto capillari.

Il microscopio adunque fino ad ora non ci da ragione di questa differenza d' azione, che l' osservazione giornaliera riscontra e a cui ha già provveduto da molto tem-

po la pratica. Il *Negri* a Napoli usa da molti anni insieme alla parte liquida anche la più densa della pustola, ne usa in certa abbondanza per ogni inoculazione, e pratica incisioni nella cute, le quali permettono più sicuramente l' assorbimento della parte attiva del vaccino stesso. Così egli ha risolto praticamente il problema, prima del microscopio; mentre fra i micrografi vi è anche diversità di parere sulla natura vegetabile o animale di questi corpuscoli, che il microscopio fa vedere nella linfa vaccinica tanto umanizzata che animale, essendo però la prima sentenza più generalmente abbracciata. Il *Tigri* è della seconda opinione.

Non tacerò intanto di un carattere fisico offerto dal vaccino liquido animale e cioè l' opacamento di esso, allorchè si collocava nel vetro porta-oggetti per sottoporlo al microscopio, il che non avviene della linfa vaccinica umanizzata.

Mi rimane in fine di occuparmi dell' altra ricerca che la Società mi commetteva accogliendo la proposta del ch. Sig. Prof. *Gamberini* « il quale rammentando come gli studi di *Jenner* avessero portato che la vera e proficua vaccina fosse quella che alla giovenca veniva data coll'innesto artificiale od anche col contatto o convivenza coi cavalli affetti dal giavardo, mi invitava a rivolgere i miei studi e le mie ricerche anche al giavardo, ed al passaggio del virus tolto da questo alla giovenca. »

Il poter rispondere a tale desiderio dipendeva dall'eventualità di poter osservare il giavardo, per cui io pregai specialmente il ch. nostro soc. Sig. Prof. *Ercolani* perchè offrendosi il caso me ne avesse avvertito. Ed in fatti nello stesso anno 1869 ebbi avviso che nella Clinica Veterinaria vi erano alcuni cavalli coll' *horse-pox*. Portatomi a vederli trovai che 2 erano in via di guarigione, offrendo però anche alcune pustolette caratteristiche quan-

tunque disseccate, attorno le narici e le labbra: desse erano piccolette rotonde ed ombellicate. Uno o due inservienti avevano contratte pustole coi caratteri delle vacciniche alle mani e alle braccia. Dell'eruzione di quei due cavalli non poteva più profittarsi, essendo le loro pustole nel periodo del disseccamento. Eravi un'altro cavallo che aveva una eruzione alle gambe, dalle ginocchia in basso, in istadio di suppurazione, confluente e gravissima e che osservata attentamente faceva vedere in vari luoghi come un aggregato di pustole vaiuolose. Questo era un caso di giavardo, tanto grave però che non si credette prudenza inoculare con esso una giovenca, e che indusse infatti la morte dell' animale. In seguito discorrendo sempre dell' argomento coll' *Ercolani*, e manifestatogli come potevasi conservare anche il detritus della pustola dell' *horse-pox* in cristalli scavati, si pensò, presentandosi nuovi casi di tal malattia, di raccogliere così il materiale stesso, e verificatone il decorso non troppo grave, servirsene poi ad inoculare non solo una vitella, ma anche individui della nostra specie.

Sul finire dell' anno scorso fu accolto nella Clinica Veterinarla Bolognese un cavallo con *horse-pox*, col quale il ch. Sig. Prof. *Gotti*, Professore di quella Clinica, inoculò successivamente due giumenti con esito, del qual fatto, avutane notizia l' onor. Sig. Dott. *Soverini*, approfittò per inoculare quell' *horse-pox* ad una vitella (1). Alla quale operazione fu invitato il nostro Comitato, e venne anzi eseguita col metodo da noi addottato, dal Veterinario *Giacomo Muratori*, raccogliendo l' *horse-pox* lo stesso Prof: *Gotti*.

Il qual fatto, che appartiene al *Soverini*, io cito solo

---

(1) Gazzetta dell' Emilia N. 330, 26 Novembre 1871.

per dar conto della inoculazione di un vitello che egli ci permise di praticare colle pustole di quella e di varie vaccinazioni operate in fanciulli e persone adulte.

L' eruzione che in quella prima vitella fu più sollecita e più vivace di quella del *cow-pox* in corso, al secondo trapasso si rese subito più mite, e come al solito dopo 6 giorni fu al punto di essere adoperata. Negli individui vaccinati poi le pustole furono ancora alquanto più vive di quelle indotte dal *cow-pox*.

Dalle quali poche cose che io ho esposto sull'argomento risulta che avendo dominato il vaiuolo fra noi nel 1871, in certa estensione, anche il *cow-pox* si è fatto vedere più spesso del solito, come non è mancato pure l' *horse-pox*, ed un eruzione nei gallinacci aventi i caratteri dello stesso vaiuolo. Dalla quale molteplice comparsa della malattia non si deve dedurre però che da una specie di detti animali venga sempre communicata all' altra, potendo la medesima manifestarsi in ognuna indipendentemente. Ed in vero il Prof. *De Renzi* (1) vidde e descrisse una epizoozia di *cow-pox* che regnò nelle Puglie nel 1830 (dominando il vaiuolo nella specie umana) che affettò in breve circa 110 vacche lattanti, senza che i cavalli che pascolavano fra loro ne fossero presi. È pure dimostrato che il vaiuolo tanto del cavallo che della giovenca si trasmettono con effetti somiglianti all' uomo, come si inocula fra loro egualmente, giacchè l' *horse-pox* trasmesso alla giovenca diventa *cow-pox*, come hanno confermato anche le inoculazioni fatte alla nostra Clinica Veterinaria, e il *cow-pox* communicato al cavallo diviene *horse-pox*, come lo *Chauveau* ha dimostrato fino dal 1866 (2), amplian-

---

(1) Vedi l' Archivio nominato, Anno 1866, Vol. 1, p. 211.

(2) Archivio, Anno 1866, Vol. 1, pag. 261 e 299.

do gli sperimenti del *Sacco* il quale nel 1809 pubblicava che « la malattia dei giavardi è valevole a produrre una malattia simile al vaccino: e che per preservare dal vaiuolo non è necessario che passi per l' intervento della vacca ». Talchè si può dire che durante le epidemie del vaiuolo il rimedio piú spesso si trova vicino al male, giacchè non solo il *cow-pox* presentasi come antidoto ad esso, ma anche l' *horse-pox*, moltiplicandosi così le sorgenti del preservativo del vaiuolo. Anche nel Piemonte vi è stata nell' Agosto passato una epizoozia in 300 cavalli delle guide (1).

A complemento della mia narrazione debbo dire ancora che l' onòr. Muncipio Bolognese il quale, come dissi dietro nostra proposta, determinò di addottare in via di saggio anche la vaccinazione animale (la quale anzi fummo incaricati di impiantare), vedutone i buoni risultati e il favore ognor crescente con cui fu guardata dalla Popolazione in ispecie durante la recente epidemia, ha mostrato di abbracciarla in modo da non lasciar temere la debba più abbandonare. Il che ottenuto il nostro Comitato non avendo più necessità d' essere si è sciolto (2). La quale determinazione abbiamo avuto il conforto di vedere apprezzata molto favorevolmente da gentilissime espressioni dell' Archivio di Napoli (3), e dell' Indipendente di Torino (4), cui tributiamo sincere grazie.

Aggiungo finalmente un quadro statistico delle nostre vaccinazioni animali cominciate nel Dicembre 1866 sino a tutto il 1871, dal quale appare che quando furono su-

---

(1) Archivio N. 2 dell' anno 1872, pag. 54.

(2) Monitore di Bologna del 5 Gennaio 1872.

(3) Archivio N. 5, anno 1872.

(4) Indipendente, giornale medico di Torino. N. 5, anno 1872.

perate le difficoltà inerenti alle cose nuove, attecchì non meno della vaccinazione umanizzata. Tali specialmente appariscono nel primo semestre del 1871, nel quale le sedute di vaccinazione furono meno interrotte (1), giacchè fatte poche rinnovazioni nei refrattari ad un primo innesto, si ebbe nelle vaccinazioni propriamente dette l' insuccesso di poco più del 2 per cento.

Da Bologna poi si diffuse dessa vaccinazione animale a varie città, come a Faenza, Rimini, Ravenna, alla Provincia d'Ancona, alla città di Pistoia, non che a'Comuni della nostra Provincia, come non fu senza influenza sull' alta Italia. Per cui può dirsi che da Bologna, come da un secondo centro, si estese tale pratica ed allargò i suoi benefici effetti a molte altre parti della Penisola.

RENDICONTI ACCADEMICI

ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL' ISTITUTO DI BOLOGNA

Sessione ordinaria, 23 Novembre 1871

L' Accademico pensionato Cav. Prof. *Marco Paolini* legge una sua Memoria che ha per titolo — Intorno la Faringite granulosa e sua cura colle acque termo-minerali di Porretta. — L' Accademico dopo avere accennato ai progressi che hanno recato alla Clinica Medica le moderne osservazioni di Fisiologia e di Anatomia Patologica, espone alcune considerazioni per le quali mostra anche di credere, che nuove entità morbose affliggono l' umanità, originate da nuove condizioni sorte dai mutamenti avvenuti nel vivere sociale. Fra queste egli crede si debba nove-

---

(1) Tale prospetto verrà in luce nel prossimo Fascicolo.

rare la flemmasia granulosa di *Chomel* chiamata anche da altri col nome di faringite granulosa.

Codesta forma morbosa che oggi si fa assai più frequente, l' Accademico ha avuto largo campo di osservare nella sua qualità di Medico Direttore delle Terme Porrettane, avendo così occasione per discorrere più particolarmente della sua patogenia ed insegnarne ancora la migliore terapeutica. Della indicata infermità non parlano i medici antichi e molti fra i moderni pure ne tacciono, benchè sia accompagnata da apparenze e caratteri speciali così rilevanti che ne rendono agevole la diagnosi, per cui è a dire o che la confondessero con altra infermità, o che il morbo non fosse così frequente come oggi si mostra. Fra i moderni l'illustre *Niemeyer* la riguarda come una forma di catarro cronico della faringe, ma il nostro Accademico osserva che se il catarro accompagna nella generalità dei casi la faringite granulosa, vi sono pure catarri faringei nei quali non esistono granulazioni, per cui crede che le due forme morbose debbano andare distinte.

A conferma di questo suo giudizio, espone minutamente i caratteri anatomici della faringite granulosa, che non sono confondibili con quelli della faringite sifilitica, ed indicatane la sintomatologica, ricerca quali siano le cagioni che sono meglio atte a produrla.

Poste queste generali considerazioni, espone due casi pratici fra quelli da lui osservati, nei quali la malattia si mostrò ad altissimo grado e che furono completamente sanati mercè l' uso delle acque termali della Porretta.

Il fatto della diminuzione e dell'alterazione della voce che accompagna sempre la faringite granulosa e che in alcuni casi è così grave da impedire completamente il bene della parola agli infermi, apre la via all' Accademico per fare alcune osservazioni fisiologiche sulle funzioni dei nervi laringei ed accessorio, ponendo a riscontro gli esperimenti fisiologici col disturbo nella voce e colla afonia che s' incontrano nella faringite granulosa, non che coi mezzi che valgono a togliere una tanta infermità.

Mostrato da ultimo come i rimedi meglio preconizzati non portino i frutti desiderati e come l' osservazione abbia dimostrato come sopratutti, sovrano rimedio siano le acque termali della Porretta, termina coll' indicare con quali migliori norme queste si debbano adoperare perchè riescano realmente efficaci.

Sessione ordinaria, 30 Novembre 1871

L' Accademico pensionato Cav. Dott. *Ferdinando Verardini* legge un suo lavoro che ha per titolo — Studi intorno la Macrocefalia da Idrocefalo. —

Premesso che è lieto di riconfermare e spera di accertare un opinione divisa da chiarissimi Anatomo-Patologi e sostenuta non ha molto dal nostro egregio collega il Prof. *Calori*, che le malattie del cervello cioè e delle sue meningi, indipendentemente dall' ossificarsi dei parietali per un germe unico e dalla precoce *sinostosi* della sutura sagittale, valgono in alcuni eventi a produrre la diastasi delle ossa del cranio e così ad ingrandire non poco e ad alterare la forma e la capacità del cranio stesso, ad onta che le suture siano bene ossificate e non abbia avuto luogo alcuna speciale malattia delle ossa.

A conferma di questo suo assunto narra minutamente dodici casi della deformità in discorso fra quali alcuni da lui osservati ed altri avuti e raccolti da un illustre collega quale si è il Prof. *Giorgio Pellizzari* di Firenze. Fra quelli dall' Accademico osservati uno è notabilissimo, occorso in una fanciulla della quale porta anche il ritratto, ed altro in cui egli tentò come estremo rimedio, di dare esito all' umore raccolto entro il cranio. Né la descrizione si limita ad una nuda narrazione dei fatti; che l' Accademico a seconda che l' occasione gli si offre, pone gravi questioni per ricercare come da Idrocefalia congenita od acquisita ne possa conseguire un indebollimento dei poteri nerveo-muscolari e della intelligenza, fino ad uno stato di imbecillità, d' idiotismo e di cretinismo; ed illustrando con nuove vedute la parte clinico-scientifica non lascia sfuggire l' occasione portagli da uno dei fatti sovraricordati, per determinare anche la chimica composizione del liquido cefalo-rachideo da Idrocefalia.

L' Accademico riassumendo poscia le varie cose discorse le compendia nelle seguenti conclusioni:

1ª che l' idrocefalo acuto e cronico, congenito ed acquisito, può essere non ultima tra le cagioni della macrocefalia:

2ª che l' acquisito, anche acutissimo che sia, e perciò sempre più grave, può terminare a buon fine, senza lasciare vestigia di sè, nullameno tale esito sia assai raro:

3ª che il cronico, meno difficilmente rimane superato, ma però lascia

sovente alcuni addentellati, i quali possono durare per tutta la vita, e disturbi quindi più o meno all' organismo dannevoli:

4ª che nullameno la più perfetta, e la più salda ossificazione delle suture craniensi, il volume della testa può di non poco accrescersi per l' impulso che le viene dallo interno mercè la fervente *attività* del sangue, donde il maggiore e più forte sviluppo ipertrofico, espansivo col cervello, o per liquide successive raccolte sierose entro-craniche, o per altre patologiche condizioni di queste parti, esclusa l' osteomalacia, o l' ipertrofia ossea:

5ª che se poi la forza *attiva* impellente ed interna non vale a superare la prova per tenace resistenza opposta dalle ossa craniche, in seguito a durissima *sinostosi* delle sue suture, ne possono in allora conseguire muscolari convellimenti convulsivi tanto energici da arrecare persino guasti orrendi in varie parti dello scheletro, innanzi che ne accada del paziente l' immanchevole suo ultimo fine:

6ª che l' idrocefalo congenito, precipuamente, può condurre allo stato d' idiotismo, di cretinismo, alterando la sostanza cerebrale nell' atto di suo sviluppo:

7ª che l' acquisito pur esso può guidare ad analoghi risultati, ma più specialmente all' imbecillità, od all' alteramento di qualche facoltà intellettuale a tenore delle lesioni prodotte dalla copiosa raccolta di liquido cefalo-rachideo sulle parti istesse che compongono il cervello:

8ª che il liquido cefalo-rachideo non sempre ha i caratteri proprii ad una condizione flogistica, ma come da un caso riportato, può non contenere albume, nè albuminoidi di sorte alcuna:

9ª che nell' idrocefalo congenito od acquisito, lo siero versato, se non irritante, può anche addur per la compressione consecutiva sopore, o stato apoplettico, e massime se quello in copia; e che quando lo siero abbia natura irritativa, abbondante o no, può ingenerare convulsioni e principalmente epilettiche:

10ª che, da ultimo, l' idrocefalo congenito ed acquisito, associato a macrocefalia, può disporre a varie forme di pazzie, siccome risulta dall' attento esame praticato sull' ampiezza della testa che assai di sovente verificasi negli alienati di mente e ne' cranii di morti per pazzia, convalidato da retta anamnesi. — Condizioni e lesioni anatomo-patogeniche queste, come le discorse fin' ora, la di cui *primissima cagione dev' essere però più intima, e probabilmente legata ad un' alterazione di tutta l' economia.* —

Sessione ordinaria, 7 Dicembre 1871

L' Accademico pensionato Prof. Cav. *Luigi Calori* trattiene l' Accademia colla lettura di una sua Memoria che ha per titolo — Annotazioni Storico-Critiche sulle origini dei nervi ottici. — L' illustre *S. T. Soemmerring* aveva citato *Aranzio* quale primo, che fra gli anatomici aveva insegnato che i nervi ottici traessero la loro origine dai piedi di hippocampo, e l' affermazione del *Soemmerring* accettata da quanti vennero dopo è dimostrata dall' Accademico errata; ricercando nelle opere dell' *Aranzio* egli è manifesto che l' illustre Anatomico opinava i nervi ottici traessero la loro origine dalla base del cervello, opinione che correva a quei dì e che secondo *Morgagni* sarebbe stata insegnata da *Galeno*, benchè *Galeno* avendo parlato di un talamo dato appositamente all' origine dei nervi ottici, avrebbe, secondo i più, di qualche modo preceduto l' *Eustachio* in questa scoperta.

L' Accademico esaminando le tavole dove il *Varolio* fece rappresentare il cervello, mostra come potesse in altri nascere il concetto che nascessero i nervi ottici dagli hippocampi, ma ricercandone gli insegnamenti egli dimostra come il *Varolio* fosse il primo a combattere una tale dottrina, e non fosse gia il *Marchettis* come dal *Soemmerring* fu affermato; che anzi il *Varolio* avendo posta l' origine dei nervi ottici nella parte posteriore del principio della midolla spinale dove sorgono le eminenze quadrigemine da lui considerate come particelle apparenti delle radici di essa midolla, ne verrebbe che primo fosse il *Varolio* ad avere segnata l' origine dei nervi ottici dalle predette eminenze, ed il *Cortesi* nel 1625 con belle figure in luogo delle rozze che ne aveva date il *Varolio*, illustrò la bella scoperta che è così dall' Accademico rivendicata al *Varolio* ed al *Cortesi*, e che dopo il *Soemmerring* era stata fino ad ora attribuita dagli Anatomici all' inglese *Arrigo Ridley* che ne discòrse 70 anni dopo il *Cortesi* e senza pur far cenno della prefata origine dei nervi ottici. Pur troppo accade di spesso, che così anche oggi giorno si faccia la storia! ma non basta quanto si è detto intorno alla origine dei nervi ottici, chè il *Riolano* nel 1610 lasciò scritto che « Galenus a natibus cerebri nervos opticos derivat » per cui l' Accademico costretto a ricercare la fonte di una tale sentenza, conclude escludendo che nelle opere di *Galeno* si trovi una tale affermazione, ed indaga come *Riolano* potesse insegnarla. Pone quindi ad esame gl' insegnamenti

dati sull' origine dei nervi ottici dai talami, scoperta dall' *Eustachio*, ed i giudizi portati sopra tale argomento dal più erudito anatomico che sia stato mai, il nostro *Morgagni*, per confermare al *Varolio* ed al *Cortesi* il merito della scoperta dell' origine dei nervi ottici dal cervello medio od eminenze quadrigemine, scoperta della massima importanza, che porta oggi i suoi frutti mettendo d' accordo l' anatomia del cervello dell'adulto con quella del feto e l' anatomia umana con quella dei bruti.

Rivendicato così ai loro veraci autori il merito della scoperta anatomica in discorso, l' Accademico esamina se gli antichi anatomici non cercarono di seguir oltre l' anteriore parte della base del cervello, l'origine dei nervi ottici per poca destrezza o perchè si avvenissero veramente in alcune aderenze e connessioni colle parti circonvicine, per cui furono tratti in errore; e qui l' Accademico date le dottrine dai moderni insegnate porta il frutto delle sue indagini e ricerche istituite mediante una satura soluzione di bricomato di potassa. Mercè tagli opportuni praticati in cervelli così induriti, l' Accademico ha potuto dimostrare, e presenta la figura di una sezione di cervello umano ingrandita cinque volte, colla quale dimostra le osservazioni fatte, e cioè che realmente esistono aderenze e connessioni delle instite midollari nei nervi ottici colle circonvoluzioni degli hippocampi e colla sostanza bianca sottoposta al lembo inferiore della porzione interna del nucleo lentiforme.

Sessione ordinaria, 28 Dicembre 1871

L' Accademico Prof. *Ercolani* legge una sua comunicazione — sull' ermafroditismo perfetto delle Anguille — e come un tale argomento da *Vallisnieri* all' *Alessandrini* occupò in ogni tempo la nostra Accademia, così posto in chiaro come fino dai tempi di *Valsalva*, essa giudicasse errata l' osservazione del *Vallisnieri* che tenne per l' ovario a maturità, la vescica natatoria morbosa di un' anguilla, giudizio che in altra anguilla ugualmente malata fu ripetuto 70 anni dopo da *Carlo Mondini*, il Disserente dimostra fuori di ogni dubbio come questo nostro illustre anatomico fosse il primo a scuoprire che i corpi frangiati o lacine adipose erano vere ovaje, e questo in una Memoria letta ai 13 di Maggio del 1777. Questa scoperta combattuta vivamente dallo *Spallanzani*, fu confermata da *Müller* nel 1780, da *Rathke* nel 1838 e poscia di nuovo nel 1850, dall' *Hohnbaum-Horuschuck* nel 1842. I più importanti di questi lavori, l' Accademico non ha potuto consultare per cui ignora se il

merito della scoperta delle ovaje nelle anguille, fosse da loro tributato al nostro *Mondini*.

Comunque sia, il pregio di una tanta scoperta anche da altri riconfermata non è entrata nel dominio della scienza, che valenti Ittiologi come il *Blanchard*, anche oggi giorno tengono di nessun valore le osservazioni fatte sull' ovaja delle anguille e giudicano questo pesce allo stato di larva finchè vive nelle acque dolci e destinato poi a metamorfosarsi in mare, non si può ancora dire in quale specie di pesce.

L' Accademico avendo preso affidamento coll' illustre *Virchow* di spedirgli a Berlino alcune di quelle giovanissime anguilline o fili che dal mare rimontano in date stagioni alle acque dolci dove ingrossano anche notevolmente ma restando infeconde, si era proposto, per attestare il suo grato animo al grande patologo, di ricercare se i corpi frangiati sono realmente da ritenersi per ovari, ed in caso quale ne era il loro progressivo sviluppo dai fili alle anguille adulte, osservazione che manca ancora alla Scienza, e preparandosi per queste indagini collo studio anatomico delle parti interne in anguille di acqua dolce, riscontrò nel corpo di queste due organi che erano fino ad ora sfuggiti all' osservazione di tutti, l' uno situato a destra costantemente fra l' ovario e l' intestino, di mole minore del primo, per cui lo giudicò come un terzo corpo frangiato rudimentario, l' altro consistente in un' ampia vescica piriforme ad esili pareti ma ricca di grasso, che dalle pareti anteriori dell' intestino dove ha sua base, si eleva fino alla divisione dello stomaco coll' intestino. Confermata anche l' esistenza di vere uova nei corpi frangiati, segue i mutamenti che si osservano nella vescica germinativa e come mercè le cellule vitelline nell' interno della capsula ovarica si forma come un grosso e rotondo tuorlo adiposo.

Nel terzo corpo frangiato non si trova mai un solo vestigio di uova ed è sempre formato da un ricco reticello vascolare che contiene solo cellule adipose, di mole maggiore nelle anguille d' acqua dolce che in quelle di mare nel mese di Dicembre. La struttura delle pareti dell'ampia vescica è affatto diversa e non deve andar confusa colla vescica urinaria già veduta dal *Mondini* e che *Leeuweneoek* avea creduta la matrice. L' Accademico dimostra come nelle pareti della grande vescica, che andò certo confusa col peritoneo, si trovino numerose celle poligonali o rotonde a seconda che sono isolate o invece stipate e vicine, per cui per struttura differisce tanto dal terzo corpo frangiato come dal peritoneo.

Benchè fosse noto agli antichi che le anguille andavano al mare per

diventarvi feconde, ed anche alcuni insegnassero che era al mare il luogo ove potevasi sperare di sciogliere l' enigma, pure dai tempi antichi ai dì nostri si credette dai più, che le valli di Comacchio fossero il luogo ove si doveano portare i cercatori della natura per scuoprire il mistero di generazione di detto pesce.

Combattuto codesto errore coll' autorità di antichi maestri ed avute alcune anguille di mare, trovò in queste sulle pareti della grande vescica, miriadi di minimi corpuscoli germinativi dotati di continuo movimento e aventi la forma come di un fungo e riflettenti un lieve colore ranciato.

Sono essi gli spermatozoidi delle anguille?

Io, dice l' Accademico, lo credo, lo credo perchè altrimenti, dovrei rifiutare un assioma anatomo-fisiologico, che è la presenza delle cellule ovariche soltanto che caratterizza un' organo per ovario, come è la presenza dei corpuscoli germinativi che caratterizza un organo per testicolo. Ora la presenza di corpuscoli semoventi che si staccano dalla grande vescica, la presenza di cellule spermatiche negli alveoli sparsi sulle di lei pareti nelle anguille di mare, mentre sono pieni di grasso in quelle d' acqua dolce, obbligano a ritenere la grande vescica come un vero testicolo. Delle fatte osservazioni tutte concordano a far ritenere il perfetto ermafroditismo delle anguille, ermafroditismo che entra in azione solo quando questi pesci sono emigrati dalle acque dolci al mare. Il turgore osservato alle parti genitali esterne nelle anguille di mare, benchè in apparenza di poco conto, diviene importantissimo per indicare il tempo della frega o della deposizione delle uova, e si collega colla congestione dell' ovario che acquista per questo un colore carnicino insolito e più ancora coi mutamenti che in tale circostanza si osservano nell' uovo, e l' importanza di questi fatti aumenta se si coordinano coll' apertura tanto ampliata del canale pel quale escono le uova dall' addome: lo stesso stato atrofico del terzo corpo frangiato o testicolo destro normalmente rudimentario e che in sulle prime mi rese sgomento è pur esso un fatto importante perchè si collega col maggiore consumo organico determinato dalla attività funzionale del testicolo vero. Che un testicolo solo poi funzioni, non è una difficoltà, chè questo fatto si osserva in altri pesci nei quali i sessi seno completamente separati, e si aggiunga che la forma del testicolo delle anguille non si scosta dalla forma tipica, di un sacco cioè o vescica, che è comune a tutti gli altri pesci conservando pur nelle anguille la ordinaria positura. La sola differenza sta nella copia dell' umore che riempie il testicolo negli altri pesci, ma le anguille che non disperdono il seme nelle acque, non ne avevano bisogno.

Lo studio anatomico adunque porta a concludere che nel tempo della fecondità, nelle anguille le uova cadono nell' addome ove cadono pure gli spermatozoidi e così sono emesse fecondate, chè se alcune sfuggissero all' atto fecondatore, nel tempo dell' emissione s' incontrano di nuovo col seme che separato dalla superficie interna del testicolo, come lo è dall' esterna, dalle areole o celle proligene del testicolo, sgorga dall' esile condotto che sbocca all' orificio dell' ano.

L' Accademico infine portate le indicazioni e gli esemplari di tre anguille, due delle quali giudicate dall'*Alessandrini* malate per polisarcia e ipertrofia d' ovaja nel 1832, e l' altra per idrope cistico, dimostra come il nostro illustre Anatomico assai meglio cogliesse nel segno del *Rathke* che nel 1850 descrisse una anguilla malata come le due prime, e la giudicò gravida ad alto grado, e come questo errato giudizio del *Rathke* sia pure invocato anche oggi da alcuni per confermare l' oviparità nelle anguille. L' idrope cistico altro non è che il testicolo vero ma malato delle anguille, come nelle altre lo sono le ovaje, e così coll'anatomia patologica del detto pesce pone in accordo le sue nuove osservazioni anatomiche sugli organi genitali maschili e femminei nelle anguille.

NOTIZIE COMPENDIATE EDITE

Esperienze di *Gourvat* su l' azione fisiologica della digitale e della digitalina sopra i tessuti e le funzioni dell' economia.

Di questo lavoro interessante che occupò per molti numeri le colonne della *Gazette Medicale de Paris* riportiamo le conclusioni siccome meritevoli della generale attenzione.

« Dall' insieme di questo lavoro risulta che la digitale non agisce su di un organo *unico* escludendo gli altri, siccome pretendono alcuni autori, ma bensì su tutti gli apparecchi e su tutte le funzioni non dirò simultaneamente, ma successivamente e progressivamente; ed il mezzo migliore a convincersene, si ha nel seguire passo a passo la serie dei fenomeni fisiologici che si svolgono sotto l' influenza delle dosi crescenti

gradatamente di digitalina, cominciando dalle più deboli e terminando nelle più forti.

» Allorquando si somministri cotesta sostanza a moderate e successive dosi in guisa di evitare i sintomi che caratterizzano il principio della saturazione e della intolleranza, la sua azione sembra che si limiti ai sistemi, agli apparecchi ed alle funzioni della vita organica o vegetativa verso le quali ella agisce per mezzo del gran simpatico di cui ella è la stimolante ed eccitante diretta.

» I due apparecchi che sono in rapporto più immediato col sistema del gran simpatico essendo quelli della digestione e della circolazione, ne viene che le funzioni alle quali presiedono saranno esse le prime a risentire gli effetti della digitalina mentre le altre non se ne risentiranno che secondariamente e dopo di quelle.

» L'azione di cotesta sostanza, a piccole dosi è lenta, cheta, e si fa a così dire nel silenzio, ed i suoi effetti sull'apparecchio digerente sono oscuri e poco sensibili, nondimeno facilita l'alvo, e sveglia un po' l'appetito ai malati, e ciò si spiega pei movimenti impercetti ch'ella determina su le pareti del tubo digestivo; la sua azione sull'utero pare nulla quando quest'organo è vuoto o completamente rientrato in se stesso, e si manifesta con contrazioni schiette o intermittenti quando sia gravido o da poco liberato dal prodotto del concepimento e dal fenomeno dell'emostasi quando sia la sede di emorragia: produce pure la midriasi per la contrazione del dilattatore della pupilla.

» Su la circolazione quantunque la sua azione sia lenta, cheta, oscura, come tutto che si compie da parte delle funzioni organiche, è nondimeno benissimo definita. Dimostrammo col fatto che la digitalina fa contrarre i capillari arteriosi, o le piccole arterie, diminuisce la loro interna capacità ed oppone per così una barriera al corpo del sangue; rende i moti del cuore più forti, più energici e più regolari; aumenta la tensione arteriosa, riconduce la pienezza e la resistenza del polso e determina il rallentamento dei battiti cardiaci e delle pulsazioni arteriose, rallentamento che è consecutivo e in proporzione diretta all'elevazione della pressione sanguigna arteriosa.

» Risulta da questa azione su l'apparecchio circolatorio che il corso del sangue è considerevolmente rallentato che è divenuto regolare ed un moto alterno celere e lento, si è trasformato in uniforme; in seguito a tali modificazioni della circolazione, tutte le funzioni vitali si moderano e languono, e quindi vediamo la respirazione farsi lenta, i moti respiratori meno numerosi, più calmi, più eguali, più regolari, e non esercitano

più influenza su i cambiamenti della tensione arteriosa; i fenomeni dell' ematosi perdono doppiamente di loro attività in seguito al rallentarsi della circolazione e della respirazione; la combustione diventa meno viva e la temperatura si abbassa di uno a due gradi dal normale. Come conseguenza del contrarsi dei capillari e dell' aumento della tensione arteriosa vediamo impallidire i tessuti, isterilire o riescir generalmente meno copiose le secrezioni delle mucose, della pelle e delle glandule eccentriche mentre poi la secrezione urinaria cresce considerevolmente.

» L' affievolire delle funzioni vitali e dei fenomeni chimici per una parte, e l' aumentare della secrezione urinaria dall' altra, sono cagioni potentissime di denutrizione e possono determinare con sollecitudine il riassorbimento dei depositi morbosi liquidi e solidi e la distruzione parziale ancora dei tessuti normali. Nè viene quindi che, per produrre questi effetti profondamente sedativi, effetti che si generano l' un l' altro, sembra che la digitalina non abbia fin qui agito che stimolando leggermente il gran simpatico.

Se però passiam oltre i limiti della tolleranza, lasciando che le piccole dosi s' accumolino nell' economia, ossivero se amministriamo in una sola volta dose così forte da produrre i segni della intolleranza, l' esagerazione della maggior parte dei fenomeni precedenti, come le coliche intestinali, le evacuazioni alvine, le nausee e qualche volta i vomiti, le contrazioni uterine, il mitto più frequente, la dilatazione più rapida della pupilla, la forza e la frequenza dei battiti cardiaci indicano ancora che la digitalina agisce eccitando più potentemente che per lo innanzi il nervo gran simpatico; ma qui un altro elemento interviene il quale muta d' un tratto la funzione della circolazione e quelle tutte che le sono immediatamente subordinate, ed è la diminuita tensione arteriosa che produce il nervo sensibile del cuore, troppo al vivo toccato dalla forte dose di digitalina, determinando la paralisi dei vasomotori per azione riflessa per mezzo della midolla spinale; i capillari allora ed i piccoli vasi arteriosi si rilassano, divengono aperti, offrono un libero accesso al corso del sangue il quale si precipita verso la periferia producendo una diminuzione di tensione nei grossi tronchi arteriosi e per conseguenza l'acceleramento dei battiti del cuore e della pulsazione arteriosa.

» Cotale esuberanza nel circolo periferico trae seco l' esagerazione di altre funzioni; così i moti del respiro si fanno più frequenti, più potente l' ematosi, si alza la temperatura, e le secrezioni mucose, cutanee, salivari, biliari ec., più attive addivengono, come per lo contrario la secrezione urinaria si diminuisce d' assai e nel tempo stesso alla calma ed

agli effetti sedativi che danno luogo le piccole dosi, succedono le agitazioni ed il malessere che dalle forti dosi è determinato.

» Se si porgono nuove dosi di digitalina in guisa di giungere rapidamente alla intossicazione, ossivero, se si dà d' un tratto una dose tossica, i fenomeni del secondo periodo vannosi ad aumentare così che tosto danno luogo ad un terzo periodo caratterizzato dall' annullamento delle forze, dall' ipostenia de' centri nervosi e dei nervi volontari, dalla paralisi del sistema muscolare in generale e del muscolo cardiaco in particolare di cui il rapido indebolimento va a determinare la sincope e la morte.

» Questo rapido cenno degli effetti successivi alle dosi crescenti di digitalina quantunque non abbracci tutti gli interessanti dettagli contenuti nel lavoro, è però sufficiente a dare un' idea dell' ordine con cui si presentano i sintomi che costituiscono ciò che potrebbe chiamarsi la scala fisiologica del medicamento.

PRIMO PERIODO — DIGITALINA A DOSE TERAPEUTICA

Comprendiamo nel modo seguente i tre periodi.

Produce uno stimolo leggiero di tutto il sistema del gran simpatico, gangli cardiaci, filamenti vaso-motori ec., e per loro mezzo.

Come azione immediata

1. Un debole eccitamento dei muscoli lisci del tubo digestivo, della vescica e dell' utero, ec.
2. La dilatazione della pupilla per la contrazione del suo muscolo raggiato.
3. La contrazione dei vasi arteriosi in generale e dei loro rami ausiliari in ispecie.
4. L' aumento della tensione arteriosa e la diminuzione della venosa.
5. Il rallentamento, la regolarità e l' energia dei battiti del cuore.
6. La regolarità, l' uniformità ed il rallentamento del corso del sangue.

Come azione mediata

7. La calma del sistema nervoso volontario centrale e periferico.
8. Il rallentamento della respirazione.
9. La diminuzione delle funzioni dell' ematosi, della combustione, e della fibrinizzazione del sangue, e in una parola la moderazione delle funzioni ematopoietiche.

10. L' abbassamento di temperatura.

11. La diminuzione delle secrezioni eccentriche, mucose, cutanee, salivare, biliare, spermatica ec.

12. L' aumento della secrezione più concentrica, la secrezione urinaria.

13. E come conseguenza, il riassorbimento dei liquidi e dei solidi, morbosi dapprima, e normali di poi.

SECONDO PERIODO — A DOSI CONTROSTIMOLANTI

V' hanno due atti paralleli e simultanei: l' eccitamento più pronunziato del gran simpatico e l' eccitamento del nervo depressore del cuore.

La prima azione determina

1. L' esagerazione delle contrazioni dell' intestino, dello stomaco, della vescica, dell' utero, della dilatazione della pupilla.

2. L' aumento della forza del cuore e della frequenza dei suoi battiti.

La seconda determina

1. La paralisi riflessa dei vaso-motori.

2. Il rilassamento e la dilatazione dei vasi arteriosi in generale e delle loro divisioni capillari in particolare.

3. La diminuzione della tensione arteriosa e l' aumento concomitante della tensione venosa.

4. L' acceleramento consecutivo dei battiti cardiaci.

5. L' acceleramento del corso del sangue.

6. L' aumento numerico dei moti respiratori.

7. L' aumento della temperatura.

8. La diminuzione della secrezione urinaria.

9. L' aumento delle secrezioni eccentriche, cutanee, mucose, salinari, biliari ec.

TERZO PERIODO — A DOSI TOSSICHE

Si osservano due tempi, bene distinti e successivi.

Nel primo:

L' esagerazione di tutti i fenomeni del secondo periodo.

Nel secondo tempo:

1. Ipostenizzazione dei centri nervosi e dei nervi volontari.

2. Paralisi di tutto il sistema muscolare.

3. Estinzione la più pronta della contrattilità del muscolo cardiaco e di quella di tutti gli altri muscoli.

4. Circolazione linfatica intatta.

5. Morte per sincope.

Del fosfato di calce contro i disturbi della gravidanza. — Pel dott. *Johnson.*

L' autore ammette che nella gravidanza, il *nutrimento proprio* dei nervi, il fosforo, diminuisca nella madre per l' impiego di una certa quantità di fosfato di calce che va a profitto del feto e così da spiegazione dei disturbi nervosi della gravidanza: anoressia, vomiti ostinati ec.

Questa teoria l' ha naturalmente condotto a somministrare il fosfato di calce e lo raccomanda vivamente come vantaggiosissimo contro i disturbi accennati. Il metodo più efficace a porgerlo gli pare essere la semplice sospensione del rimedio alla dose di 30 a 50 centigrammi tre volte al giorno in un poco d' acqua aromatizzata secondo il gusto dell' inferma.

L' autore cita molti casi nei quali questo rimedio ha dato i risultati più felici, sia nel far cessare i vomiti ostinati sia nel togliere le spasmodie, i strabismi e gli altri turbamenti nervosi che vanno compagni alla gravidanza. Dal fosfato di calce ebbe pure i migliori effetti in certi casi di rachitide dei bambini. (*Medical Times and gazette*, *juillet* 1871. — *Presse Medicale Belge*, 31 *December* 1871).

Tre casi di trasfusione del sangue, due dei quali seguiti da guarigione, ed uno da morte ma con miglioramento momentaneo. — Per il prof. *T. Jurgeson.*

Il primo caso è di un avvelenamento da fosforo. Un uomo di 28 anni aveva ingoiato dei solfanelli chimici: al decimo giorno ebbe un' itterizia assieme ad una leggiera emorragia dalla mucosa del naso e della gola. Divenuto debole e languente l' attività del suo cuore diminuì, e dopo che egli ebbe cominciato a prendere nutrimento, il prof. *Jurgeson* pensò per la prima volta alla trasfusione. Agli 11 di Febbraio (l' ingestione del fosforo datava dal 9 Dicembre) trasfuse nella vena del braccio del paziente 500 centigrammi cubi di sangue defibrinato proveniente

da un individuo sano; in questo frattempo l' attività del cuore fu eccitata per mezzo di vino di Champagne. Appena eseguita la trasfusione il miglioramento fu rapidissimo, le forze rinvennero, ed il malato potè alzarsi al principio di Marzo. Ciò che v' è da notare in questo caso si è che il sangue tolto al malato non solamente conteneva la materia colorante del sangue, ma ancora era relativamente tanto ricco di materiali solidi (poverissimo mostravasi di acqua) e specialmente di albumina e di prodotti estrattivi, quanto il sangue di un coleroso.

Il secondo caso è di una giovane Signora di 22 anni sofferente da lungo tempo per un ulcere cronico dello stomaco; eravi stata una perforazione susseguita da una peritonite circoscritta, dippoi da una pleurisia. Per ragione della grande dispnea e della frequenza del polso, si trasfusero 350 grammi di sangue defibrinato entro una delle vene profonde del braccio. Questo sangue era stato tratto il giorno avanti dalle vene di cinque o sei individui sani. Defibrinato, chiuso entro bottiglie ben sigillate, e tenuto in una cantina durante la notte, non servì che quattordici ore dopo la sua estrazione. Si erano prese tutte queste precauzioni perchè l' ammalata dimorava 15 miglia lontano da Kiel Dopo la trasfusione la temperatura si elevò a 40 gradi Reaumur. La prostrazione non potè essere combattuta che col vino di Champagne. Nella notte l' ammalata fu agitata; all' indomani si sentì meglio. La febbre aumentò nei giorni seguenti; si credette di non poter dispensarsi dal praticar la toracentesi, e perciò si condusse l' ammalata a Kiel entro uno Steamer. Apparvero allora i sintomi di collapso e sembrarono indicare al 31 Marzo la necessità di una nuova trasfusione. Si iniettarono 175 centigrammi cubi di sangue. I buoni effetti della trasfusione si mostrarono trentadue ore appresso: ma il 1° Aprile si formò un trombo nella vena ascellare. Lo spandimento pleuritico essendo aumentato, si fece una incisione sul quinto spazio intercostale; l' ammalata morì il giorno seguente.

Il terzo caso è quello di un avvelenamento coll' ossido di carbone in un uomo di 28 anni. Egli era presso che senza conoscenza, ed a tratto la respirazione si arrestava. Aveva delle contrazioni cloniche; il termometro segnava 36 gradi Reaumur; la respirazione andava fino a 64, ed i polsi passavano le duecento pulsazioni. Gli si iniettano 375 centigrammi cubi di sangue defibrinato preso da un individuo sano. Dopo la trasfusione vengono ordinati bagni caldi e doccie fredde. Tre ore appresso l' operazione il malato comincia a parlare. Quattro ore dopo una cangrena della pelle si mostra alla regione delle natiche ai trocanteri, ed alla pianta dei piedi; più tardi un grande ascesso si forma al dorso. Il

prof. *Jurgeson* suppone che per l' azione dell' ossido di carbone si sia accumulato nei tessuti tanto materiale di cattiva natura che i tessuti si siano decomposti alla più leggera provocazione. La cangrena della pianta dei piedi per la loro posizione nel letto non sono sottoposti ad alcuna pressione straniera. Alla regione delle natiche 160 centimetri quadrati di pelle sono mortificati. Malgrado tutto ciò il malato guarì dopo esser stato tenuto per qualche tempo in un bagno permanente.

Dopo una lunga discussione teorica, il Prof. *Jurgeson* arriva a questa conclusione, che nell' avvelenamento per ossido di carbone la trasfusione del sangue è indicata, non già come l' ultimo rimedio da impiegare, ma come il primo. Dott. C. Devaille

(*Gazette Medicale de Paris* 1372, *N.* 2, 13 *Janvier*)

La trasfusione del sangue arterioso.

Dopo i tre casi surriferiti di trasfusione di sangue venoso ci sembra opportuno il soggiungere che altri medici darebbero la preferenza alla trasfusione del sangue arterioso.

Letto il lavoro del prof. *Hueter*, dice il dott. *F. Petronio* nel Morgagni del Dicembre 1871, noi pensammo che la trasfusione arteriosa avesse incontrastabili vantaggi sulla venosa, e siamo pienamente convinti che le ragioni di preferenza assegnate dal detto Professore sono troppo vere, e francamente, se a noi toccasse l' opportunità di fare una trasfusione di sangue sull' uomo, seguiremmo la pratica suesposta di *Hueter* facendo cioè la trasfusione arteriosa. In quanto al modo di praticarla ammette il *Petronio* che nulla avvi di più semplice ed acconcio di quello abbracciato dall' *Hueter* stesso, ma che però ei si propone di presentare un modello di sciringa che se non vince in bontà la sciringa del *Mosler* la supera certo in semplicità ed economia. Sulla qualità e quantità del sangue da trasfondersi verrebbero stabilite le norme seguenti. 1° Si preferisca piuttosto il sangue umano di individui forti e robusti a quello dell' agnello come nei primi tempi si fece. 2° Il sangue sia defibrinato essendo inutile sempre, ma pericolosa alcuna volta la fibrina per la formazione di trombi che più o meno facilmente possono essere trasportati nella circolazione e divenire fatali. 3° La quantità per un uomo adulto deve essere non di quattro ad otto once come vuole *Billroth*, non di sei ad otto come il *De-Martini*, ma di nove a dodici specialmente nei casi di anemia giusta la media assegnata dall' *Hueter*.

Fa poi maraviglia all' autore che i chirurghi non abbiano, a suo detto,

in bastante pregio la trasfusione arteriosa massime dopo le ultime prove fatte in proposito dall'*Albanese* in Palermo, dove in sette infermi nei quali si operò la trasfusione; tre anemici vissero tutti, mentre un solo visse dei quattro settiemici.

Citrato di potassa nello scorbuto di mare.

Leggesi nel *Pharmaceutical journ.* e *Lyon mèd.* Ottobre 1871 che il dott. *Palmer* partendo dall' analisi fatta dal prof. *Attfeld* sulle carni di bue che ha dimostrate perder colla salatura una porzione di potassa spostata dalla soda del sale marino, ne ha inferito che al difetto della potassa debbasi attribuire l' influenza delle carni salate nella produzione dello scorbuto. Credè per di più potersi ammettere che il succo di limone non agisca in questa malattia che per la potassa che contiene. Perciò condotto ad esperimentare il *citrato di potassa* contro lo scorbuto ne fece gli esperimenti nel *Seamen's hospital* e gli infermi guarirono colla stessa rapidità di quelli curati col miscuglio officiale del rhum col succo di limone. Confessa però che questi casi sono ancor pochi per divenire concludenti e consiglia la prova in grande a qualche ricco armatore durante lunghi periodi di viaggi marittimi.

I solfiti ed iposolfiti alcalini e terrosi nel trattamento della febbre intermittente da malaria.

Il dott. *Vittorio Ronzani* medico in Ovada appoggiandosi alle opinioni del *Polli* ritiene la cura solfitica come avente il primo posto nella cura dei morbi da fermento. I solfiti, dice egli, godono di grande energia digestiva, e sono di pronta assimilazione, riscontrandosi essi nelle orine 20 minuti dopo la loro assunzione, il che non può dirsi di altri agenti ed in particolare del solfato di chinina. Per queste proprietà, di conseguenza, i solfiti possono prestarsi come ottimi mezzi profilattici ed essendo tollerati dall' organismo a dosi elevate senza suscitare notevoli disturbi in confronto p. e. del chinino e dell' arsenico, valgono a paralizzare l' azione dei fermenti ed impedire così il processo fermentativo, ossia lo sviluppo della febbre intermittente da malaria. Nè i solfiti, secondo l'autore, agiscono solo come mezzi preventivi, ma debbonsi anche riguardare come mezzi curativi di maggior durata, giacchè per la proprietà che

hanno di determinare una maggior forza di resistenza nell' organismo alla riduzione degli albuminoidi, si rendono superiori agli altri febbrifughi nel prevenire le recidive. Alle opposizione che i solfiti spesso non corrispondono o non vengono tollerati od arrecano disturbi intestinali, il *Ronzani* risponde che avendosi cura di ben preparare il farmaco, impedendo cioè che al solfito di magnesia sia mescolato solfato o magnesia carbonata o caustica, ed al solfito di soda sia congiunto solfato della stessa base, ogni inconveniente verrà tolto. In quanto all' uso ed alle dosi l' autore avverte che per esperimenti fatti con accuratezza e sopra larga scala vedendo la febbre intermittente esordire quasi costantemente con uno stato gastrico, ora sotto forma di gastricismo, ora di catarro dello stomaco, coll'amministrazione dell' *iposolfito di soda* come catartico alla dose di 20 grammi su 80 d' acqua, addolcita con sciroppo semplice, nella maggior parte dei casi in cui la febbre era semplice, vedesi contemporaneamente alla sparizione dello stato gastrico cedere senz' altro anche la febbre. Soggiunge che sopra 300 malati circa ai quali propinò in una stagione l' iposolfito di soda e il solfito di magnesia le guarigioni avvanzarono i due terzi, e le recidive, assai rare, si riscontrarono specialmente nelle febbri a tipo quartenario. Che se anche talora fu costretto a ricorrere ai chinacei dovè persuadersi che essi spiegavano maggiore attività ed energia dopo l' uso dei solfiti. Conclude notando che i solfiti non solo ma anche gli iposolfiti sì terrosi che alcalini fallirono prescritti contemporaneamente ad altri rimedi od in veicoli non adattati, e corrisposero amministrati soli ripetutamente ed a dosi crescenti. Che le dosi del solfito di magnesia, e dell' iposolfito di soda si videro quasi costantemente tollerate. E similmente che in tutti i casi in cui erano sorti sintomi che denotavano materiali lesioni organiche per lungo volgere della febbre, premessa la cura solfitica aver constatato corrispondere dopo con più attività e più prontamente gli altri rimedi, quasi che le condizioni morbose fossero state per questa precedente cura semplificate.

La tricoptilosi, affezione de' capegli fino ad ora da niuno descritta.

Il sig. *A. Devergie* si occupò non ha guari di questa nuova forma morbosa negli *Annales des Dermatologie* dai quali traduciamo.

Pubblico una narrazione succinta di una malattia dei capegli che non ho veduto descritta nei trattati di dermatologia, e di fronte alla quale mi

convien dichiarare di essere rimasto impotente. Non ne ho osservati che due esempi, il primo, sei anni fa, il secondo nell' anno scorso.

Riporto le osservazioni fatte sul primo malato che giunse a guarirsi da se medesimo: in quanto al secondo caso l' ho visto presso un giovane medico di Parigi al quale porsi qualche consiglio, e che del resto non si è più lasciato vedere.

Cominciamo dal produrre l' osservazione fatta sulla Signora. Debbo questa osservazione alla cortesia del sig. dott. *Lagneau* figlio, che mi avea condotto l' ammalata per ricevere i miei consigli. Fu credo nel 1864 che prestai le mie cure a questa Signora, e fu nel 1866 che il dott. *Lagneau* mi fece tenere la narrazione seguente.

« Madama X.... presenta un bel sviluppo dei sistemi osseo e muscolare. Grande e pallida, la sua figura lunga e regolare è generalmente triste. Il di lei petto è larghissimo, pure per lungo tempo ha sofferto tosse, oppressione, e dolori toracici. Abbenchè la mestruazione sia stata quasi sempre regolare, una leucorrea tuttavia, e lo stato generale cloroanemico hanno richiesto a più riprese non solo l' impiego di diverse specie d' injezioni, ma ancora l' uso interno di preparati tonici e ferruginosi.

» Datando dal 1858, questa Signora allora della età di 30 anni incirca, cominciò ad essere presa da effezioni cutanee leggeri ma moltiplicate. Di frequente, benchè di passaggio, grandi macchie rosse con apparenza di eritema e di orticaria si manifestavano al collo ed alle spalle. L' astenersi dalle lozioni saponacee fortemente alcaline troppo di frequente usate, bastò per far disparire, ed impedire il ritorno di questi rossori.

» Dopo quell' epoca pruriti violenti e presistenti senza rossore e papule apparenti si fecero sentire su tutto il corpo, principalmente sulle spalle, sul dorso, e sulle coscie. Oltre questa affezione pruruginosa, numerosi bottoni acriformi, rossi alla loro base, purulenti, alla loro estremità quando l' ammalata non li svelleva avanti il completo sviluppo, si mostrarono successivamente, e frequentemente sulle spalle e sul volto, in ispecie sopra il naso e la fronte.

» Nello stesso anno 1858, nel tempo medesimo in cui soggiacea a queste diverse malattie cutanee, la Signora che all' epoca del suo matrimonio avea dei capegli magnifici, non solo pel loro bel color nero, ma ben anco per la loro abbondanza e lunghezza eccezionale, rimarcò che essi divenivano secchi e si rompevano in gran numero. Il cuoio capelluto sembrava sano, e non era la sede di alcuna lesione apparente. La malattia pareva risiedere esclusivamente nei capegli. *Ciascun capello*

ammalato diveniva secco e scolorito: si ingrossava in diversi punti della sua lunghezza, e presentava allora dei rigonfiamenti fusiformi. Al livello di questi rigonfiamenti, due o tre piccoli filamenti non tardavano a staccarsi diriggendo la loro estremità libera talora in alto e talora in basso: infine questa disposizione in filamenti moltiplicati finiva con produrre la rottura del capello che sembrava si fosse tumefatto in seguito dello sviluppo di un tessuto morbido, forse parasitario, entro la sua spessezza.

» Questa malattia da prima pareva attaccare i capegli della parte superiore della regione frontale, dopo si estese a quelli delle regioni parietali ma non prese che poco quelli delle regioni temporale ed occipitale. In seguito di questa affezione *i capegli rotti ad altezze ineguali, e divisi in numerosi filamenti insieme confusi, offrivano un aspetto non solo crespo ma ancora feltrato.*

» Mentre i pruriti finirono col cedere alle preparazioni arsenicali, le pustole d' acne resistettero sino alla fine dell' ultimo estate, a diverse pomate ed a più sorta di lozioni adolcenti o solforose. In quanto alla malattia dei capegli, diverse pomate col calomelano, coll'ossido di zinco ec. vennero adoperate per combatterla, ma inutilmente. La glicerina sembrò portare qualche vantaggio ridonando ai capegli un po' di pieghevolezza, ma non valse per nulla a guarirla.

» Voi sapete meglio di me il trattamento che avete indicato alla nostra malata che per vostro consiglio, io credo, ha fatto uso dell' olio di ginepro.

» Da lungo tempo questa Signora, quasi tutti i giorni taglia ad uno ad uno tutti i capegli, che le sembrano divenir malati. Sotto l' influenza di questi tagli parziali incessantemente ripetuti, e può darsi anche dietro l' uso di una pomata composta di turbith minerale, di butirro di cacao, d' olio d' amandorle dolci ec., lo stato della capigliatura si è considerabilmente migliorato. Nello stesso tempo le pustole d' acne hanno ceduto, dopo più mesi, ad un trattamento energico per mezzo dei purgativi impiegati in unione alle preparaziani amare, e ferruginose.

» Attualmente l' affezione dei capegli persiste ancora ma ad un grado minimo: lo stato generale è assai migliore, l' oppressione e la tosse sono cessate, la tinta senza essere vermiglia è più colorita; i muscoli sempre assai sviluppati incominciano a coprirsi di tessuto adiposo, e la tristezza diminuisce in guisa notabile. »

Tale è la narrazione fatta dal dott. *Lagneau*, ed essa dipinge benissimo la malattia.

Ho dovuto esaminare questi capegli al microscopio, e nulla vi ho trovato. Tuttavia non ho voluto fidarmi della mia osservazione personale, ed ho mandato al Sig. *Gubler* un certo numero di capegli acciò li sottometta alla medesima osservazione.

Ne ho ricevuta la risposta seguente — Ho constatato dopo di voi, onoratissimo confratello, l' assenza di qualsiasi vegetazione parassitaria nei capegli rimessimi per parte vostra. Ho veduto bensì la moltiplicità dei filamenti nei quali si dividono i capegli coincidente con una secchezza e friabilità estrema. Sembra che i capegli si separino a gradi a gradi in serie di elementi cellulari che dapprima hanno contribuito alla loro formazione, senza che tuttavia sia possibile il distinguere la struttura cellulare primitiva. A ciò mio caro confratello si limitano le osservazioni che dovevo comunicarvi. —

Nulla dunque vi era di parassitario agli occhi del sig. *Gluber* ed ai miei. In quanto alla pelle essa era sana. Lo stato generale di cui ha parlato il dott. *Lagneau* è sembrato a noi risultare in parte dall' influenza morale che subiva la giovane e graziosa signora in presenza di una capigliatura profondamente alterata, che per l'addietro era stato uno de' suoi più belli ornamenti.

Oltre di una medicatura alternata di arsenicali e ferruginosi, un gran numero di mezzi locali sono stati impiegati senza successo. Alla perseveranza dell' ammalata è dovuta la guarigione. I capegli cadevano in abbondanza sotto l'azione del pettine, ed anche solo della mano; la malattia a poco a poco si è tuttavia arrestata, e la malata ha preso allora il partito di tagliare ciascun capello al disotto del punto in cui cominciava la divisione in filamenti. Notiamo che i capegli non erano intricati fra loro; alcun d' essi nel più forte della malattia dava effluvi più o meno fetidi ed erano divenuti secchissimi. La pelle non era sede di alcun prurito.

Nel secondo caso, che ho visto io medesimo, si trattava di un giovine medico in buone condizioni di salute ed in cui cominciava questa affezione. Lo sbarbamento o sfilamento era raro in ciascun capello: lo sbarbamento non avea luogo che in una parte o due.

Fui naturalmente colpito dall' analogia di questa malattia con quella di Madama X..... e mi limitai ad indicargli l' uso di un trattamento in generale tonico, non che il taglio generale dei capegli cortissimo, ma non fatto col rasoio. Ignoro quel che ne sia avvenuto non avendo più visto l' ammalato. Presumo che ne sia guarito perchè egli erasi a me indirizzato dopo aver io credo consultato altri colleghi che gli aveano detto di non conoscere una malattia analoga.

Questa affezione è dunque rarissima non avendone io veduto che due esempi in trent' anni di pratica, ed alla quale non trovo di analoghe nei trattati di dermatologia. Essa non ha alcun rapporto colla plica, nella quale la pelle è sensibile, dolorosa, sudante, i capegli si tumefanno, s' intricano fra loro e sudano un liquore viscoso di fetido odore.

Qual nome è da darsi a questa malattia? Esso non può, in difetto di materia conosciuta, essere derivato altro che dall' apparenza morbosa la più saliente. Lo sdoppiamento o divisione dei capegli nella loro lunghezza figurante le barbe di una penna, perchè, cosa rimarchevole, se all' origine la parte malata dei capegli sembra offrire un leggiero rigonfiamento, questo, bisogna dirlo, è pochissimo marcato. Lo segnala solamente il dott. *Lagneau* che ha osservato la malattia dal suo principio. Io non ho visto che delli sdoppiamenti di capegli per la lunghezza di 2, 3, 4, 5 o 6 centimetri. Le fila sono piane da una parte, rotonde dall' altra, nelle quali si scorge una porzione del canale midollare dei capegli.

In fatto di nomi la moda sta pei nomi derivati dal greco. Nella mia insufficienza ho dovuto ricorrere al mio onorevolissimo collega signor *Littrè* l' ellenista per eccellenza. Egli ha avuto la cortesia di propormi il nome di *Tricoptilosi* derivato da *trix* capello, e da *ptiloois* disposizione in forma di penna. Io lo impiego con riconoscenza pregando i miei lettori o ad acconciarsi al mio parere o nel caso contrario a trovar un nome meglio appropriato.

Trattamento della tisi pulmonare. — Proposto dal dott. *Stiles Kennedy.*

Il dott. *Logan* sottopose ultimamente alle considerazioni dell' Accademia di Medicina di Cincinnati una maniera di cura che a lui sembrò utilissima in un certo numero di casi di tisi pulmonare. Ecco in che consiste: 1° trenta a quaranta gocce di tintura di cloruro di ferro da prendersi entro un bicchier d' acqua, una mezza ora avanti il pasto, e la medesima dose d' acido nitrico diluito, della farmacopea, da prendersi egualmente in un bicchiere subito dopo il pasto medesimo: 2° applicazione della tintura d' iodio sopra il petto due o tre volte per giorno come rivulsivo: 3° estratto di giusquiamo durante la notte per provocare il sonno se è necessario: 4° sciroppo di lactucario, o di virginia come espettoranti. Con questo trattamento il sig. *Logan* guarì otto malati

sopra quattordici, ed altri due erano in convalescenza al momento della sua comunicazione. Uno di questi malati avea infiltrazione tubercolosa in tutto il lobo superiore del polmone sinistro, ed alla estremità di questo polmone la respirazione era cavernosa con pettoriloquio. La durata del trattamento nei due ultimi casi, fu di quattro, e di undici mesi.

Incoraggiato da questi successi il dott. *Kennedy* fece prova della pratica precedente, modificandola però un poco, ed ebbe a chiamarsene contento. Ecco in qual modo egli procede. Nei casi ordinari egli propina, una mezz' ora avanti il pasto, da 25 a 30 gocce di tintura di cloruro di ferro entro un cucchiaio da tavola di liquore di acetato d' ammoniaca in pria acidulato con qualche goccia di acido acetico. Ogni due, tre, o quattro ore, seguitando l' intensità della tosse, egli amministra da 10 a 15 gocce d' acido nitrico diluito entro la stessa quantità d' acqua. Localmente sopra il petto, quando l' irritazione pulmonare è viva, egli fa delle applicazioni d' essenza di trementina sopra il cotone, e quando l' irritazione è minore, rimpiazza queste applicazioni usando spalmature colla tintura di iodio ciascun giorno.

Il dott. *Kennedy* consiglia di sostituire all' acido nitrico l' acido muriatico nei casi di tisi ereditaria: allorchè la malattia è acquisita, e quando avvi tendenza alla diarrea, preferisce l' acido nitrico. Si dovrà, del resto, tener gran conto dello stato degli organi digestivi.

L' autore attribuisce i dolori delle membra all' impoverimento del sangue, dal quale risulta una nutrizione imperfetta dei nervi, e l' assenza dello strato adiposo che esiste allo stato normale nelle regioni differenti del corpo, e che l' immagrimento fa scomparire. Egli combatte questo stato, e con successo, per mezzo della chinina alla dose di 10 centigrammi ogni tre ore.

(*Medical and surgical Reporter and te Practitioner*, 1871).

Isteria con forma di catalessi.

Un fatto rimarchevolissimo venne comunicato all' Accademia di Medicina di Madrid dal dott. *Benavente* nella seduta del 2 Novembre p.

Una Signora di 32 anni abitualmente triste, e taciturna, ed impressionabilissima, avendo sofferto dispiaceri assai vivi per la morte di suo marito, fu in questa occasione soggetta ad un accesso d' isteria durante il corso della mestruazione. Di mese in mese, fenomeni isterici apparivano al momento delle regole, allorchè nel 15 Aprile 1871, essendo al-

la vigilia della loro comparsa, apprese la morte della sua unica sorella. Il 17 ella fu presa da un violento accesso convulsivo con perdita della conoscenza, emettendo delle grida acuta, ed agitando le braccia, in tutti i sensi. Movimenti violenti di flessione e d' estensione del tronco, colla testa gettata all' indietro: strabismo, tremore delle palpebre, iniezione delle congiuntive, trisma, rigidità delle membra inferiori, senza aumento di colorito alla pelle e di temperatura, e senza febbre. Lo spasmo della faringe impedì per ventiquattro ore la deglutizione: l' ammalata restò immobile come un cadavere, insensibile ed indifferente a tutti gli eccitamenti esterni. Essa non si risvegliò all' indomani che per delirare, e ripiombare in seguito, alla medesima ora del giorno avanti, nelle convulsioni e nel collapso; e così per più giornate. Si credette trattarsi di una febbre intermittente larvata, e si amministrò il solfato di chinina. Senza effetto; gli accessi di loquacità tornavano giornalmente per un' ora o due: gli occhi erano fermi e contratti con anestesia completa, e l' immobilità del corpo che conservava la posizione che gli era data. I grandi bagni tepidi fecero pertanto cessare questa loquacità e le convulsioni: ma tutti gli altri fenomeni seguitarono durante un mese, e cioè fino al giorno dell' apparire dei mestrui.

Nel corso di tutto questo mese la malata non accettò alimenti da alcuno. Era impossibile farle ingoiare alcun liquido se non le era presentato da un giovane che ella prendeva per sua sorella, ed al quale rispondeva. Nè padre, nè madre, nè medico poterono giammai tenerne il luogo. Impossibile parimenti era l' aprirle la bocca a cagione del trisma: ma appena la pretesa sorella si avvicinava al letto, la malata rispondea ed accettava tutto ciò che le presentava, benchè gli occhi fossero sempre spasmodicamente, e violentemente fissi. Che se il giovane accostava un cucchiaio alle labbra senza parlare, immediatamente il trisma cessava, e la bocca s' apriva, senza che il medico od alcun altro abbia mai potuto ingannarla a questo riguardo nullaostante tutte le astuzie poste in opera. (*Siglo med.* 19 *Nov.*)

Questo fatto rimarchevolissimo per la sua durata ha provocato molte supposizioni. Si è parlato di sonnambolismo e di doppia vista senza che le Accademie di Madrid e di Parigi abbiano voluto ammettere queste opinioni. Ma essendo stati i fenomeni suddetti perfettamente constatati da autorità scientifiche, ed essendo indubitati, bisognava bene fossero spiegati. Ora queste spiegazioni consistono in ciò che il giovane uomo privilegiato era l' amante della sorella defunta, ed esalava un odore

particolare da tutta la persona, il che non si conobbe che alla fine. Così si spiegano le preferenze dell' ammalata e la sua doppia vista senza vedere, per mezzo di un odorato oltre squisito rimpiazzante la vista ordinaria. O come fatti reputati misteriosi, incomprensibili si spiegherebbero alla stessa maniera, ove se ne penetrasse il segreto di sovente naturalissimo, e semplicissimo! P. C. (*Union med. de Paris*).

Nuovo metodo di cura del tetano traumatico. — Del dott. *Demarquay.*

Ripensando il dott. *Demarquay* alla molta suscettibilità, che negli individui colpiti da tetano manifestano al freddo, e all' inasprimento delle sofferenze che questo produce, egli pose i due tetanici, di cui rende conto, in una stanza riscaldata e tenuta diligentemente ad una temperatura da 18° a 22° C. (64° a 72° Fahr.). Poi per diminuire le contrazioni toniche e cloniche, in questa malattia così dolorose da costringere l' infermo a prendere stranissime posizioni, e vincere in ispecial modo il trismo, che è una delle manifestazioni precoci del tetano, del pari che sollevare il dolore della ferita e le convulsioni del moncone, egli praticò, quattro o cinque volte in ventiquattro ore, delle iniezioni intra-muscolari più vicino che fosse possibile all' emergenza dei nervi con soluzioni di morfina sciolta ad una cinquantesima parte. Dapprima la iniezione fu operata in ciascun massetere, come pure nei muscoli del collo sull' uno e l' altro lato della colonna spinale; e quando la ferita, che era stata la causa occasionale del tetano, era dolorosa, una iniezione veniva fatta profondamente nella sostanza dei muscoli in vicinanza alla medesima. Sotto la influenza di questi rimedi le sofferenze erano tosto mitigate, e il paziente era in grado di aprire la bocca, e con copiose bevande, sollevare la tormentosa sete. Coll' aiuto di queste e della temperatura elevata della stanza un abbondante traspirazione veniva prodotta. Dopo alcune ore le iniezioni venivano ripetute, le dolorose contrazioni essendo domate ogni qualvolta comparivano, praticandole nella sostanza dei muscoli colpiti dallo spasmo. Esse furono eseguite ancora sulla direzione dei nervi del diafragma, per vincere lo spasmo di questo muscolo, o lungo il corso del pneumogastrico, allo scopo di sollevare la difficoltà della deglutizione, che sembra dipendere dalla contrazione dell' esofago. In questo modo i dolori erano mitigati e la sete sollevata, mentre l' infermo poteva essere cibato con brodi, latte, e una dieta ognora più so-

stanziosa. Uno dei due casi quando fu assalito da tetano portava una profonda ferita alla sura in via di cicatrizzazione, mentre l' altro aveva subito l' amputazione della gamba. In ambedue il tetano per tutte le apparenze era molto grave, e sebbene naturalmente due casi non parlino molto in favore di qualunque siasi metodo curativo, il loro esito felice giustifica la pubblicità di esso.

Frequentemente le iniezioni sotto-cutanee di morfina, atropina, e curaro sono state tentate, ma per quanto sa *Demarquay*, niuno fin qui ha pensato di portare l' agente terapeutico profondamente nella sostanza muscolare. Questo è, egli crede, un nuovo processo e razionale.

(*Giornale di Med., Farm. e Veterin. militare*, 30 *Gennaio* 1872).

Concetto patologico della malattia di *Addison* in Inghilterra e in Germania.

Nel 1855 il dott. *Addison* il primo pubblicava al mondo la sua memoria intorno agli effetti costituzionali e locali della malattia delle cassule sopra-renali, ma alcuni anni avanti aveva letta sul soggetto una nota alla Società Medica di Londra. Nel quarto di un secolo che è scorso dacchè l' attenzione dei pratici fu arrestata dalla originalità delle osservazioni e deduzioni di *Addison*, le arene della opinione medica sono state in continuo movimento intorno alla vera natura patologica della malattia che porta il suo nome. Da alcuni paragrafi nella sua memoria originale è evidente che *Addison* credeva che ogni condizione morbosa o degenerazione delle cassule sopra-renali, sia tubercolare o cancerosa od altra, fosse seguita dal peculiare corteggio di sintomi, che egli descriveva. La osservazione posteriore pertanto dimostrò presto che questo era un errore. Casi di cancro delle cassule sopra-renali, in cui mancava il colore bronzino della pelle, si osservarono, e dall' altra parte si notarono casi di alterazione del colore della cute, in cui non fu scoperta dopo morte malattia delle cassule sopra-renali. Nel continente si gettò il sospetto sulle conclusioni di *Addison*. I patologi Tedeschi, e fra i più recenti *Rossbach* di Vürzburg, hanno negato ogni qualunque rapporto speciale fra ciò che essi amano di chiamare malattia di *Addison* e la malattia dei corpi succentuariati. In questo paese i lavori di *Wilks* e di *Greenhow*, ricordati nel *Transactions of the Pathological Society*, hanno molto influito a rischiarare le difficoltà che le osservazioni successive hanno ammassate intorno alla grande scoperta del patologo Inglese; ed

ora il dott. *Tuckwell* ha pubblicata una classica memoria sul soggetto nel volume dei rapporti dell' ospedale di S. Bartolomeo poco fa pubblicato. Il dott. *Tuckwell* dispone completamente il tentativo di *Rossbach* di relegare la ben definita malattia che *Addison* descriveva al gruppo insoddisfacente delle nervosi, apparecchio sintomatico dipendente da disturbo cerebro-spinale. In primo luogo egli mostra che un caso descritto dal patalogo Tedesco non era un caso che minimamente rassomigliasse alla malattia di *Addison*, era un caso di scleroderma della pelle con degenerazione grassosa del cuore e dei reni; ed in secondo luogo risponde alle obiezioni — « che il corredo dei sintomi costituzionali ed il colore bronzino possono esistere senza malattia delle cassule, e che la malattia di queste è stata spesso trovata dopo la morte, senza che alcun sintomo generale di malattia bronzina si presentasse durante la vita » — insistendo sul fatto ora ben fermamente stabilito dai lavori di *Wilks* e *Greenhow*, che cioè non è ogni alterazione o degenerazione delle cassule sopra-renali che è consociata colla cute bronzina e colla debolezza che termina in modo fatale, ma una peculiare condizione patologica, che, sia che si chiami scrofola o tubercolo, egli descrive come « un' iperplasia attiva del tessuto fibroso e cellulare, seguita da caseazione ». Il dott. *Greenhow* il primo indicò che la malattia di *Addison* è dovuta, in un grado fino ad ora affatto non sospettato, alla estensione della flogosi alle cassule dalle parti adiacenti malate o alterate in individui a diatesi tubercolare. Molto comunemente si sono trovate all' intorno e presso alle cassule delle glandule ingrossate, o frequentemente si ottengono testimonianze di antica infiammazione nell' addome e di tubercolo miliare e di depositi caseosi nei polmoni e in altre parti. Ma un passo più avanzato ancora esiste nella patologia di questo malore. *Wilks* e *Habershon* hanno mostrato che i plessi simpatici circostanti le cassule malate sono implicati nei veri casi di malattia di *Addison* e sono disposti a riferire i sintomi piuttosto alla alterazione delle branche simpatiche che allo stato morboso della cassula stessa. In tre casi dei quattro anatomizzati dal dott. *Tuckwell*, questi trovò ispessimento che si estendeva dalla superficie della cassula al plesso sopra-renale, al ganglio semilunare e di qui al gran nervo splancnico. Nel quarto caso trovò ingrossamento nelle glandule vicine che impedì una soddisfacente dissezione dei nervi. L' ispessimento era piuttosto una ipertrofia dell' inviluppo fibroso dei nervi che un' alterazione delle fibre nervee. Le osservazioni del dott. *Tuckwell* vanno quindi a confermare l' opinione di *Wilks* e *Habershon*, ed hanno un grande interesse in rapporto della influenza che

il sistema nervoso sembra dimostrato esercitare sulla nutrizione delle cellule e specialmente sulla pimmentazione. Gli esperimenti di *Lister* mostranti che nelle rane i nervi di un membro esercitano diretta influenza sulle cellule pigmentarie della cute, l' osservazione di subitanei cambiamenti del pimmento nel pelo e nella pelle sotto la influenza di mentale emozione, e il colore bronzino della cute nella malattia di *Addison*, dove il sistema simpatico è implicato profondamente, possono per avventura essere tutti fenomeni governati dalla stessa legge fisiologica, e possono forse additare un sentiero fino ad oggi non sospettato e dai fisiologi e dai patologi. L' importanza della preziosa memoria del dott. *Tuckwell* non è diminuita dal fatto che un sentimento nazionale e perdonabile è scosso dal tentativo di detrarre dal valore della generalizzazione la più notabile di un grande patologo inglese. (*idem*)

La degenerazione adiposa. — *Void.*

Su questo soggetto *Void* ha testè portato una forte contribuzione in una memoria contenente i risultati delle proprie esperienze.

La degenerazione grassa degli organi, che tanto frequentemente nell' organismo malato incontrasi, può essere prodotta in uno dei tre modi: il grasso che prende il posto dei tessuti può derivare dal grasso degli alimenti; può derivare da altre parti del corpo che contengono grasso ordinariamente, siccome per esempio il tessuto adiposo sotto-cutaneo; o può prendere la sua origine nelle cellule degli organi affetti per lo sdoppiamento degli albuminoidi in questi contenuti in sostanze nitrogenose e grasse. Nell' ultimo caso, i prodotti nitrogeni delle metamorfosi degli albuminoidi, come per esempio l' urea, non sarebbero alterati in quantità, ma la consumazione dell' ossigene nel corpo sarebbe diminuita: oltre a ciò è possibile che le cellule del tessuto possano atrofizzarsi, e seguire la disorganizzazione del tessuto, per quantità di albumina maggiore di quella che solitamente viene decomposta, più specialmente quella che entra nella struttura delle cellule stesse. Evidentemente in questo caso i costituenti azotizzati delle escrezioni sarebbero aumentati, mentre l' ossigene consumato sarebbe o diminuito o inalterato. Fu concepita la felice idea di dare ai cani fosforo, dopo averli privati di cibo per alcuni giorni, essendo ben noto che la degenerazione grassa di molti se non di tutti gli organi è prodotta dall' amministrazione del fosforo, e questo fu trovato essere il caso quando il cibo era rifiutato. Come gli animali

non prendevano alimento, il grasso in questo caso non poteva provenire da questa sorgente, nè dal tessuto adiposo del corpo, dappoichè si trovò che questo era tutto scomparso, e in conseguenza dell' astensione dal cibo, gli animali erano emaciati prima dell' amministrazione di quella sostanza. Quindi il grasso deve essere stato il risultamento della metamorfosi dell' albumina negli organi stessi. Un cane collocato nell' apparecchio respiratorio di *Void* presentò una diminuzione di 47 per 0[0 nell' acido carbonico escreto e di 45 per 0[0 nell' ossigene assorbito, quando fu amministrato il fosforo. L' escrezione dell' urea, precedentemente costante, si elevò dopo la ingestione del fosforo e aumentò quando i sintomi di avvelenamento si fecero più gravi. Gli esperimenti di *Void*, cui si associò *Bauer*, mostrano che nell' avvelenamento per fosforo la degenerazione grassa è dovuta a due cause, la diminuita ossidazione del grasso, e la produzione aumentata del medesimo per la metamorfosi dell' albumina. È dimostrato che questa ultima è indipendente dalla influenza dell' ossigene, ed è dipendente non tanto dall' ossidazione dell' albumina quanto dalla decomposizione dei prodotti ossidati di questa sostanza. *Void* e *Bauer* osservarono che nell' orina non si trovano prodotti anormali ad eccezione dell' acido sarcolactico nei casi fatali, confermando così i risultati di *Schultzen* e *Riess*. Invano nell' orina dei cani avvelenati si ricercò la leucina e la tirosina, sebbene, come è noto, queste sostanze siano abbondanti in casi di atrofia acuta del fegato. Tuttavia esse si rinvennero nel fegato, nel cuore e nel sangue. Si crede come molto probabile che la leucina e la tirosina siano fra i primi prodotti della decomposizione dell' albumina, e che i corpi nitrogeni formati dalla metamorfosi dell' albumina siano cangiati in urea nei casi più leggieri di avvelenamento per fosforo, mentre nei casi più gravi la decomposizione è imperfetta, e i prodotti meno semplici di decomposizione sono escreti.

Void è d' opinione che la principale differenza fra l' atrofia acuta e l' avvelenamento per fosforo sta nella più grande rapidità di degenerazione che ha luogo nella prima malattia. Dappoichè il grasso nella degenerazione grassa è solamente quello che è stato formato negli organi, è o non è ossidizzato o formato in troppo grande quantità, non può dirsi quando comincia il processo morboso, e termina lo stato di salute. Dapprima il grasso sarà formato nella sua solita quantità dall' albumina circolante, poi dall' albumina accumulata negli organi, e finalmente dall' albumina che forma un essenziale costituente delle cellule; e così la disorganizzazione e la distruzione degli organi composti di queste ha luogo. (*idem*)

Aneurisma dell' arteria subclavia sinistra guarito mediante iniezioni d' ergotina e compressione digitale. — Del dott. *Dutoit* in Berna.

Un uomo di quarant' anni nel mentre cadde colle mani distese sentì un acuto dolore nella regione clavicolare sinistra. Dopo sei settimane si mostrò nella detta regione un ecchimosi, che mano mano raggiunse l' estensione della palma d' una mano, poi di bel nuovo s' impiccoliva ed in capo a dieci mesi era sparita. I primi sintomi d' un tumore comparvero 5 mesi dopo la lesione. Il tumore cresceva continuamente e nel 1869 (tre anni dopo la lesione) ebbe la grandezza d' un uovo di struzzo e s' estendeva sopra e sotto la clavicola. Il limite verso lo sterno era distinto, diffuso all' esterno. La clavicola molto sporgente all' infuori. Distinte le pulsazioni, distinto soffio, cianosi del lato omonimo della faccia. Dall' anamnesi, dallo sviluppo lento, dall' insolito modo di estendersi fu diagnosticato un' aneurisma spurio circoscritto, originato da una lacerazione della intima e media e protrusione dell' avventizia.

Furono fatte 15 iniezioni ipodermiche d' ergotina (Ergotina Bonjean 3j, Alcool, Gligerina ana 3iij) nello spazio di circa 6 settimane. Già dopo la 4ª iniezione si potè constatare una notevole diminuzione del tumore, e diminuirono d' allora in poi le molestissime nevralgie del plesso brachiale. Dopo la 15ª iniezione il volume era abbastanza diminuito da permettere la compressione digitale eseguita mediante tre dita, che si esercitò per 6 giorni, 6 ore al giorno. L' effetto ne fu sorprendente. Già dopo le prime tre ore ci fu sensibile diminuzione di volume e dopo 6 giorni cessò del tutto ogni pulsazione nel tumore. Onde impedire una recidiva furono continuate ancora le iniezioni d' ergotina, nonchè la compressione digitale a larghi intervalli. Dopo 5 mesi era scomparsa ogni traccia sia obiettiva sia subiettiva del tumore.

(*Il Morgagni*, *Disp.* 11, *e* 12)

La difterite è fatta da parassiti vegetali.

Nassiloff inoculando in conigli ed in cani masse tolte da mucose affette da difterite riprodusse questa; e le masse, osservate al microscopio avanti lo innesto, si vedeano risultare da granuli o spore. Fatto lo innesto si producevano sul punto inoculato ammassi di piccoli organismi vegetali, e nei punti adiacenti reattiva proliferazione cellulare. Da' quali esperimenti egli deduce :

1. Che nelle membrane difteriche, salvo se queste non abbiano subito cangiamenti consecutivi, i funghi si rinvengono costantemente. 2. Che agli orli dei punti affetti si trovano sporule tra gli epiteli, prima che la membrana difterica sia formata. 3. Che i funghi penetrano profondamente nei tessuti lungo i vasi nutritizii e linfatici, prima che i tessuti stessi mostrinsi alterati. Donde la conclusione, che lo sviluppo dei funghi rappresenti nella difterite il fatto primitivo e la cagione della necrosi e delle altre alterazioni caratteristiche del morbo. — *Classin* trae dai suoi studii eguali conclusioni. — Una lunga serie di scrittori riferisce fatti di osservazioni cliniche importanti quanto a difterite. Noi ci rimaniamo dal parlarne sol perchè, entro i ristretti confini assegnati, ci resti da dire almen quanto è necessario al buon concetto nosologico del morbo, e ci sia dato riferire qualche cosa dei mezzi di cura proposti.

Con molteplici osservazioni l' *Oertel* (1) ha studiato di mostrare sperimentalmente come nelle membrane difteriche vi sieno ammassi di organismi vegetali, ed il modo come ciò avviene, e quale sia la sede e la diffusione del micrococco, quale il suo crescere ed internarsi nei tessuti, e quali sieno i cangiamenti degli elementi mucosi su cui il micrococco s' indova, come gli elementi degenerino e si distruggano, e quale l' intimo rapporto tra il crescere del micrococco ed il distruggersi del tessuto. Il fatto che negli animali inferiori abbia luogo difterite, ed anche epidemie di difterite, si osserva pur troppo frequente. Così i cavalli ammalano di difterite nella mucosa nasale; nel giardino zoologico di Amburgo morì una scimia per difterite delle fauci e delle vie respiratorie; si osserva la difterite anche nei maiali, nei polli ec. e tuttodì la letteratura medica registra nuovi casi di difterite in altre classi di animali. Da questo fatto presero le mosse *Hüter*, *Tommasi*, *Leizerich* ed *Oertel* a studii sperimentali su questo argomento. E così sperimentalmente l'*Oertel* dimostrò come la difterite sia malattia generale nel suo sviluppo, ma locale nel suo nascere; a differenza del crup che nasce e si mantiene locale; e dimostrò come il crup può nascere da irritazione meccanica o chimica, e come la difterite nasce solo da trapiantazione del micrococco.

---

(1) *Oertel — Experimentelle Untersuchungen über Diphterie.* Deutsches Archiv für Klinische Medicin, Achten Bandes Drittes und Viertes Heft.

Dalle varie serie di esperimenti ingeniosi e minuti instituiti dall'*Oertel* si raccoglie le seguenti

Deduzioni. — 1. Gli esperimenti sugli animali provano che la difterite è malattia locale, e che da locale si fa generale invadendo gran territorio dei tessuti animali coi parassiti vegetali da cui essa è fatta, e menando a morte coi sintomi d' infezione generale.

2. Qualunque sia il punto dell' organismo su cui il contagio difterico s' indova là rappresenta il focolaio d' infezione, donde in direzione centro-periferica si diffonde al resto del corpo.

3 Dalle condizioni della parte ove il contagio attecchisce dipende il riprodursi o no della malattia, la sua più o men rapida evoluzione, ed anche parte dei fenomeni morbosi. (Grande via alla rapida evoluzione sono i vasi sanguigni e linfatici. Le inoculazioni fatte per deposito semplice sulle mucose sane di molti conigli, riuscirono in maggior numero negative).

4. Il crup e la difterite son processi molto distinti tra loro. Dal materiale difterico può talora generarsi crup, ma non mai dal materiale cruposo può generarsi difterite. (E si è visto, per risultati ottenuti da altri sperimentatori, che il materiale difterico stantìo perde facoltà di riprodurre difterite, e genera invece crup nel modo che fanno l' ammoniaca ed altre sostanze irritanti).

5. I gravi sintomi della difterite vengono *in ogni caso* prodotti dalla *vegetazione di organismi* che si moltiplicano a numero indefinito, e senza la cui eliminazione o distruzione l' infermo non può guarire.

6. Le varie forme e famiglie di questi organismi sono ancora sotto questione, questione botanica.

7. Le nuove vedute sulle malattie da infezione (che tutte sien fatte da vegetazioni parassitarie) danno maggior valore agli esperimenti dell' *Oertel*, e ne ricevono.

Or veniamo a dir qualche parola dei

Mezzi curativi

Dal concetto nosologico della difterite (malattia parassitaria) la cura dovrà oggimai prender le mosse a nuovo indirizzo. Le indicazioni principali saranno due: 1° dar morte al parassita; 2° compensare quanto si può i danni prodotti e producentisi nell' organismo. Speriamo che anche qui il *cognito morbo facilis curatio* trovi quanto prima la sua applicazione, ma per il momento siamo ancora alquanto poveri.

Ullersperger e *Bonasson* raccomandano le insufflazioni di fiori di zolfo ed anche nel terzo numero dello *Schmidt' s Juhrbücher* (anno 1871) si legge come *Lutz* favorisce molto lo zolfo. Egli fa insufflazioni sulla parte ammalata, ne dà anche delle dosi per via interna, e ne lascia fare gargarismi (2, 50: 180 grammi di acqua). I fiori di zolfo dovrebbero secondo lui stare a contatto colle parti affette fino a che le membrane se ne distacchino. Se la febbre è molto alta chinino in grandi dosi ed abluzioni fredde. Nella convalescenza tonici e inalazioni di soluzioni di allume, e pennellazioni con soluzione di nitrato di argento. — *Vasslin* si loda molto del pepe cubebe, che nei fanciulli ha dato in forma di saccarato alla dose di circa 20 grammi al giorno. — *Rothe* loda l' acido fenico. Lo ha visto preferibile all' acqua di cloro, al permanganato di potassa, all' acqua di calce, allo zolfo, al nitrato di argento. Ne riferisce dei casi, e poi ne trae le seguenti conclusioni:

1. L' acido fenico deve usarsi in soluzione piuttosto forte (1:5) e preferibilmente in soluzione alcoolica (per l' alcool parassiticida):

2. Le pennellazioni vogliono esser fatte profondamente, e più volte al giorno, e negli adulti e nei fanciulli che sanno gargarizzare sono da aggiungere anche gargarismi con soluzione allungata.

3. La soluzione di acido fenico non agisce causticando la membrana mucosa, ma infiltrandosi nella pseudo-membrana.

4. In nessun caso fu visto diffusione della pseudo-membrana o paralisi durevole del velo pendolo e della faringe; e non mai fenomeni secondarii, facendosi anzi la guarigione sempre assai pronta e completa.

5. Le pennellazioni vengono ben tollerate: solo pennellandosi il laringe avvengono talora forti accessi di tosse; ed è da badare che non si tocchi la lingua, perchè l' acido fenico ha sapore assai mordente.

Anche *Moritz* lodasi molto dell' uso locale dell' acido fenico adoperato in 36 casi di difterite. Egli usa una soluzione meno forte (1:16). Dapprima abrade quanto può le pseudo-membrane; la quale operazione fa col dito in cui avvolge prima un sottile e ben terso pannilino: poi anche con un pannilino avvolto nel dito e bagnato nella suddetta soluzione tocca le parti malate. Ripete tale medicazione una volta al giorno, e nei fanciulli grandicelli e negli adulti prescrive gargarismi ogni quarto d' ora di una soluzione di acido fenico (1:100). Internamente nulla; nella riconvalescenza tonici e ricostituenti. — *Steiner* ha sperimentato l' acqua di calce, talora per gargarismi, talora per inalazioni, talora allungata in 3-4 parti di acqua stillata. Si distaccherebbero ben presto la pseudomembrane già esistenti e cesserebbero di formarsene delle nuove.

Weber ha adoperato l' acido lattico (inalazioni ripetute ogni ora).

Schaller pennellazioni di percloruro di ferro ed acqua di calce ed anche (come usano in Inghilterra) l' alcool. Preferisce però l' acqua di calce.

Conclusione. — Se ora dopo tutto ciò, vogliamo raccogliere le nostre idee, vediamo, che se acquisto di conoscenza si è fatto circa la natura, la essenza della malattia, non ancora si posseggono sicuri mezzi, o almeno mezzi che fossero da tutti egualmente favoriti per combattere il terribile nemico. Presentemente il metodo di cura, come riflette il *Jaffè*, ondeggia tra il far molto ed il far poco: nè sappiamo in qual mezzo più riporre la nostra fiducia, se nel nitrato d' argento, se nello zolfo, se nel cubebe, se nell' acqua di cloro, se nell' acqua di calce, se nel clorato di potassa, se nell' acido fenico, se nell' alcool!!

Attendiamo che gli sperimenti ci portino anche a buoni ed efficaci mezzi terapeutici, senza di che se la conoscenza del morbo soddisferà la esigenza scientifica, mancherà sempre quel che è più essenziale, e quello che è scopo supremo della scienza stessa, vo' dire l' utilità pratica.

(*idem*)

Sui pericoli delle carte e delle stoffe tinte in verde arsenicale. — Di *Max Vernois.*

L' uso dei sali d' arsenico nell' industria è sempre cosa che può diventare pericolosa. Proscriverne l' uso in maniera assoluta, dal punto di vista igienico sarebbe certamente cosa utile e prudente; ma non si dovrebbe nuocere allo sviluppo delle industrie. Il meglio sta nell' avvertire il pubblico dei pericoli annessi al suo uso, e di cercare di fornire ai fabbricanti dei succedanei di uso innocente. Già questo problema venne in parte risoluto per le carte dipinte, e pei colori all' aquarello. Si produssero delle serie di gradazioni sino ad un certo punto soddisfacenti, e per ottenere le quali si potè far senza di ogni sale velenoso.

In certi paesi, nondimeno, si fu più radicale. La Prussia e la Svezia, per esempio, proibiscono assolutamente l' uso dei sali d' arsenico verdi, o verdi di Schweinfurt, o verde d' Allemagna (arsenito di rame) nella fabbricazione delle carte colorate. Bisognerebbe forse estendere questa prescrizione negli altri oggetti, ostie paralumi, foglie artificiali, ecc., ove i sali entrano in tutto o in parte nella loro composizione?

Già l' autorità ha proibito l' uso delle carte dipinte per l' inviluppo dei zuccherini e delle paste dolci. Ma nuove industrie applicarono alle stoffe, sia nella loro colorazione, sia pel loro velluto, degli arseniti di rame in polvere, ritenuti solamente da appretti leggermente gommati, o ritenuti dall' albumina del sangue o delle ova, e si fecero così delle gaze verdastre, ed aspetto cangiante (fabbriche di Nimes e di Avignone), destinate per vestiti da ballo, o alla confezione dei fiori artificiali.

L' uso di queste stoffe diede luogo quasi immediatamente a casi di avvelenamento. Braccialetti fabbricati in pasta verde arsenicale (verde di Schweinfurt), imitanti la malachite produssero sulle braccia delle gravissime eruzioni. L' industria nella quale si impiega con maggior inconveveniente il verde di Schweinfurt o l' arsenito di rame è, senza contraddizione, quella delle fioraie, e degli apparecchiatori di stoffe per foglie artificiali.

La fabbricazione delle erbe ha luogo mediante l' immersione di erbe naturali disseccate in una dissoluzione acquosa o all'essenza di verde arsenicale. Si spolverano in seguito, con arsenito in polvere (l'uso del sale triturato coll' olio d' olivo non ha inconvenienti), e i prodotti ben disseccati possono essere venduti agli operai ed ai consumatori.

La preparazione delle stoffe, colle quali si fabbricano le foglie artificiali si fa impregnando alla mano una soluzione di verde arsenicale unito all' amido. Hanno luogo in seguito la battitura ed il disseccamento. È durante quest' ultima operazione, che consiste nel fissare la stoffa sopra quadri di legno, muniti di una serie di punte acute, che gli operai si pungono le dita e le mani, e si inoculano il verde arsenicale nelle ferite. Ne risultano ulceri gravi ed accidenti generali serii. Le stoffe così preparate sono calandrate o no. Si tagliano, quindi, in foglie. Finalmente si sdoppiano, si incavano, si armano, si passano alla cera, e si montano tutte le foglie ottenute, È durante questa serie di operazioni che gli operai macchiano le loro braccia, le loro mani di paste o di polveri arsenicali. Essi respirano sopratutto quest' ultima, e sono spesso esposti a gravi pericoli.

Un gran numero di prescrizioni devono essere ordinate alle fioriste, se vogliono continuare a servirsi di questi verdi arsenicali. Incorporando col collodio i sali arsenicali si possono fare scomparire per la maggior parte questi inconvenienti. La calandratura delle stoffe e il passaggio delle foglie alla cera diminuiscono notevolmente il pericolo nelle fioriste.

Nella tintura e nella pittura, si impiegano spesso anche dei solfuri d' arsenico. Il giallo (orpimento) e il rosso (realgar) non tengono, e perciò sono ancor più pericolosi.

Il *rusma*, pasta depilatrice molto usata in Oriente, contiene uno di questi solfuri misto a calce, e possono risultare dal suo uso gravi accidenti. Si compongono ora paste depilatrici con solfuro solforato di potassa o di soda.

Sarebbe molto utile di fare affiggere in tutti gli stabilimenti di fioriste e di apparecchiatori di stoffe per fogliami, i seguenti consigli:

1. Non operare mai il miscuglio del verde arsenicale coll' amido o con altre sostanze per mezzo delle mani; ma eseguirlo in un largo vaso con una spatola, in legno o in metallo, che attraversi la placca di pelle o di pergamena, che serve di copertura al recipiente della pasta.

2. Stendere la pasta arsenicale sulla stoffa coll' aiuto di una spazzola col dosso di legno, almeno di quattro centimetri; l' uso di un guanto molto grosso di cuoio sarebbe molto utile.

3. Fare la battitura della stoffa alla mano, in maniera indiretta, cioè attraverso un pezzo di tela forte.

4. Immediatamente dopo la spazzolatura e la battitura della stoffa lavarsi le mani in acqua acidulata con acido cloridrico, e intonacarle quindi con polvere di talco.

5. A questo effetto bisogna aver sempre nell' officina o nella camera dove si praticano queste operazioni, un bacino contenente dell' acqua acidulata nella seguente proporzione. Una parte di acido, nove parti d'acqua, e una scatola di polvere di talco.

6. Lasciare almeno uno spazio di 6 centimetri tra ogni punta destinata a fissare la stoffa sui telai di legno durante il disseccamento.

7. Dacchè l' essiccamento della pezza di stoffa è operato si spiega in larghi rottoli, in maniera da non determinare che pochissime rotture, e portarla immediatamente alla calandra.

8. Raccomandare agli operai di fregarsi le mani colla polvere di talco al principio della giornata e di lavarle all' acqua acidulata e in seguito all' acqua di sapone, prima di abbandonare la fabbrica, e di avere, per quanto è possibile, un pantalone e una *blouse* di lavoro; finalmente, richiamar loro di nettarsi le mani tutte le volte che, nel corso della giornata, avranno bisogno di fare altra cosa che il loro lavoro (mangiare, bere, rientrare nella loro famiglia, preparare i loro alimenti, accudire ai loro figli, ecc.)

9. Non lasciar mangiare gli operai nell' officina, nè deporvi i loro alimenti, specialmente quando essi lavorano in casa propria; avere una camera preparata per le manipolazioni e le particolarità delle loro industrie; non coricarsi in esse, nè mangiare e non lasciarvi giuocare i ragazzi.

10. Portare zoccoli preferibilmente a scarpe o calzari usati.

11. Due volte almeno per settimana spolverare il suolo dell' officina con segatura di legno o cenere di legno, aspergerlo di acqua e spazzarlo, in maniera di diminuire la quantità dei residui di verdi arsenicali, e la polvere prodotta durante la spazzatura.

12. Gettare alla sera nel canale delle immondizie i residui delle spazzature dell' officina, come le acque cariche di arsenito di rame, che avranno servito alla lavatura delle mani degli operai.

13. Aerare convenevolmente presso gli operai fioristi la tavola sulla quale si opera lo sdoppiamento e la montatura delle foglie, e consigliare gli operai incaricati di questo lavoro di spugnarsi frequentemente le fosse nasali e le labbra con acqua leggermente acidulata con acido cloridrico, e immergere sovente le dita nella polvere di talco, che rimpiazzerà nella pelle la polvere del sale arsenicale.

14. I fabbricanti di erbe colorate col verde di Schweinfurt, dovranno comperare il sale già macinato coll' olio di lino, e osservare, nel suo impiego, le precauzioni generali qui sopra raccomandate.

Finalmente, come ultimo consiglio, si potrebbe indicare agli industriali la maniera di ottenere una serie di verdi sufficientemente grande senza ricorrere alle preparazioni arsenicali: essi giugnerebbero a questo risultato combinando in proporzioni variate diversi *bleu*, come il *bleu* di Prussia verdastro, l' indaco d' oltremare (*bleu* di *Guimet* del commercio), il *bleu* di cobalto, il *bleu* di legno d' India, con certe materie coloranti gialle, come l' acido picrico (amaro di *Welter*), il cromato di piombo, la grana di Persia, ecc., ed aggiugnendovi direttamente l' acetato di rame (verdetto raffinato), il verde smeraldo, stras, ossido di rame e alcune materie organiche, come pure un certo numero di principi coloranti verdi animali o vegetali. L' albumina delle ova e del sangue potrebbe benissimo servire a fissare questi colori.

(*Annali di Chimica*, *Febbraio* 1872)

Quali sieno i veri agenti chimici da opporsi all' infezione miasmatica. — Di *Faye*, *Dumas* e *Chevreul*.

Dopo la scoperta dell' acido muriatico ossigenato, verso la fine dell' ultimo secolo, i mezzi già preconizzati dalla vecchia medicina per disinfettare l' aria furono abbandonati per lasciar posto al cloruro di calce

ed ai vapori nitrosi. Non si trascurò di far osservare in proposito che gli antichi suffumigi si limitavano a nascondere solo il cattivo odore delle emanazioni mefitiche, mentre che il cloro decompone o distrugge tutti i gaz odorosi, come gli idrogeni solforati, fosforati, carbonati, l'ammoniaca, ecc., ai quali s' attribuiva allora l' infezione miasmatica.

Ma oggi si sa, dai lavori della Accademia di medicina di Parigi, che l' infezione miasmatica è dovuta a tutt' altra causa.

La decomposizione naturale delle materie organiche genera, infatti, due specie di materie ch' è d' uopo di non più confondere: l' una sensibile all' odorato ed affatto innocua a piccole dosi, cioè, gaz puzzolenti o mefitici; l' altra inodora, impalpabile ed invisibile, ma dotata di una specie di vita e d' una facoltà incredibile di disseminazione: e che questa soltanto è pericolosa. Sono questi germi invisibili, e non i gaz odorosi, che sviluppano nei corpi di natura organica, sui quali vanno a deporsi, i fenomeni della fermentazione o quelli delle affezioni morbose le più pericolose.

Non v' è dunque da maravigliarsi se il cloro in quantità respirabile sia senza azione su questi fermenti impalpabili ma viventi; mentre che distrugge chimicamente i gaz mefitici. Felicemente la nuova chimica ci fornisce ora tutta una serie di agenti nuovi, dotati di un' azione speciale, agenti che non decompongono le emanazioni mefitiche come il cloro, ma che agiscono direttamente sui germi sospesi nell' aria; sono le sostanze del genere dell' acido fenico, del fenolo, del creosoto, ecc., ed è interessante di vedere che delle traccie di questi agenti veramente disinfettanti si trovano nelle sostanze che la vecchia medicina preconizzava altra volta, cioè la fuliggine, il fumo ed il catrame.

Conchiudiamo da ciò che se in una camera di ammalati si mantenesse l' emanazione del cloro, coll' intenzione di tener sana l' aria, o se si cercasse di rinnovarne continuamente l' atmosfera, ciò non dispenserebbe per nulla il medico di preoccuparsi dell' infezione miasmatica. Da ciò il metodo di bendaggio delle ferite e delle piaghe che prese tanta importanza in questi ultimi tempi, e che consiste nel servirsi di bende o d' apparecchi combinati in modo da escludere rigorosamente il contatto dell' aria, nonchè i germi ch' essa tiene continuamente in sospeso.

Ma se invece di servirsi del cloro si fosse sempre ricorso ai disinfettanti veramente d' origine fenica, applicati all' ammalato stesso, oppure agli oggetti di medicazione, si sopprimerebbe direttamente l' infezione, lasciando tuttavia al medico una latitudine molto più grande nel suo

modo d' operare, vale a dire liberandolo dall' obbligo di ricorrere alle medicazioni ermetiche.

Io vorrei adunque, ed è unicamente per ciò che ho creduto dover prendere la parola su di un'argomento sì diverso dai miei lavori ordinari, che l' opinione pubblica cessasse di confondere, sotto il nome generale di *disinfettanti*, gli agenti chimici che si limitano a distruggere i cattivi odori e quelli che attaccano direttamente o neutralizzano i germi delle più terribili affezioni morbose.

Quanto a me, s' è permesso citare la mia poca esperienza personale, dirò che non vidi mai piaga, grande o piccola, prendere un cattivo carattere quando fu medicata fin dal suo principio con pezzuole imbevute d' acqua fenica.

Non è da dirsi che si debba rinunciare all' uso degli agenti chimici che distruggono, come il cloro, le materie animali, facendo loro sorpassare di colpo tutta questa serie di fermentazioni putride da cui sembrano svilupparsi gli innumerevoli germi contenuti nell' atmosfera: questi agenti renderanno più efficaci le cure generali di salubrità; ma, lo ripeto, l' aria ambiente non conterrà meno germi preesistenti, e bisogna ricorrere ad altri agenti ben conosciuti al dì d' oggi dai medici, agenti il cui uso è felicemente alla portata di tutti e di cui ho indicata la natura.

Dumas presenta su tale argomento le seguenti osservazioni:

Il nostro collega sembra ignorare che si fa uso da parecchi anni, a Parigi, dell' acido fenico come preservativo contro il contagio, in gran numero di casi. L' Amministrazione delle pompe funebri, in particolare, ha ricevuto l' ordine da cinque o sei anni di far uso, in tutti i casi di malattie epidemiche, cholera, vaiuolo, ecc., d' un miscuglio d' acido fenico e segatura di legname; l' Assistenza pubblica fece altrettanto pegli ospedali; il Ministero dell' interno ne raccomandò l' applicazione generale in tutti i casi di malattie credute contagiose.

Si riserva l' uso del cloruro di calce per la disinfezione del suolo o dell' aria resi puzzolenti da liquidi, gaz o vapori; ma in concorrenza e per combattere i miasmi, si fa uso dell' acido fenico. Del resto, la questione dei metodi di disinfezione e d' igiene è il soggetto oggidì di studi accurati, ed il Comitato d' igiene esamina i processi antichi e nuovi che gli furono presentati, e non spetta a me il dire quali misure esso prenderà. Quelli dei nostri colleghi che ne fanno parte, vi faranno certamente prevalere i mezzi più degni di fiducia.

Chevreul continua la discussione nei termini seguenti:

V' ha una distinzione da farsi tra i disinfettanti come il cloro, ed i

corpi che agiscono come l' acido fenico. Questi disinfettanti sono ben lungi d' agire in modo unico.

1. L' acido solforoso e l' acido solfidrico umidi, tutt' e due odorosi, si decompongono entrambi in due corpi inodori, l' acqua e lo zolfo. Essi sono dunque mutuamente disinfettanti.

2. L' acido cloridrico corrosivo, irritante, e l' ammoniaca odorosa si neutralizzano unendosi in modo da formare un sol composto inodoro, il cloridrato d' ammoniaca.

3. Il cloro e l' ammoniaca presentano nello stesso tempo una decomposizione ed una combinazione neutra. Una porzione d' ammoniaca è ridotta in azoto inodoro ed in acido cloridrico che neutralizza la porzione d' ammoniaca non decomposta. Esistono disinfettanti che, come il carbone, agiscono non più formando, come i precedenti, dei composti definiti o rimettendo in libertà uno degli elementi dei corpi reagenti, ma unendosi per *affinità*, che fu qualificata per *capillare* sino dal 1821.

Questo genere d' unione è molto frequente; eccone alcuni esempi:

Il carbone che assorbe i gaz odorosi ed i principi coloranti di origine organica; le stoffe che si tingono conservando la loro forma; le materie terrose che agiscono sull' acqua, l' ammoniaca e le parti tanto gazoze che liquide dei concimi.

Sono i corpi di tal genere che io preconizzo, allorchè si tratta della disinfezione del concime umano, e non dei corpi che lo disinfettano, alterandolo più o meno profondamente, o formando composti più o meno stabili, incapaci di avvantaggiare la vegetazione delle piante, o cedere in tempo utile ciò che l' ingrasso non disinfettato gli avrebbe ceduto.

Io non riconosco l' utilità della disinfezione dell' ingrasso umano col mezzo di corpi che l' alterano profondamente, formando composti più o meno stabili, che come pratica transitoria per arrivare, se non all' uso del concime in natura, almeno alla sua disinfezione con corpi che agiscono soltanto pella loro debole affinità capillare.

Fatta questa distinzione, non bisogna credere che se si esagerò l' efficacia del cloro e degli ipocloriti, quest' esagerazione sia motivo per farne uso solo nei casi in cui il loro buon esito è incontestabile; poichè il cloro, in presenza dell' acqua, e gli ipocloriti, agendo nello stesso modo che l' acqua ossigenata, vale a dire come snaturanti, alterano profondamente molte materie organiche, tra le quali vi ponno essere veleni, virus, miasmi, ecc. Sarebbe quindi falso, nei casi in cui il suo difetto d'azione non è dimostrato, di proscriverne l'uso in principio. Qui io ravvicino l' azione del cloro e degli ipocloriti, a quella che esercitasi nell' imbiancatura delle stoffe.

In che modo si conoscono al dì d' oggi gli effetti dell' acido fenico sui composti organici, la cui decomposizione spontanea, esalando un cattivo odore, giustifica l' espressione di *focolare d' infezione?*

Gli è ch' esso agisce principalmente sulla *sorgente del cattivo odore*, e ne arresta il corso. Ma, come io l' ho constatato su diverse materie organiche, esso non agisce sul cattivo odore, come fa il cloro sull' acido solfidrico, sull' ammoniaca, ecc.

Io non parlo dell' azione ch' esso può esercitare su composti organizzati, chiamati *sporidii*, *fermenti*, ecc. Tale è, se non mi sbaglio, l' opinione di *Calvert*, mio allievo, che prepara oggidì l' acido fenico pel mondo intiero.

Riassumendo ora ciò che ho studiato, l' acido fenico agisce sulla *sorgente materiale* del cattivo odore, e non su questo *cattivo odore*.

Dumas aggiunge le seguenti parole:

Tutti i chimici sono d' accordo nell' ammettere che il cloruro di calce decompone i gas idrogenati sparsi nell' aria. Quanto all' acido fenico, la sua azione è doppia.

L' acido fenico determina certamente un tempo di sosta nella decomposizione delle materie organiche albuminoidi. Agisce come il tannino. Gli è operare una specie di tannaggio, l' usare acido fenico.

Ma unitamente a quest' azione, credo ne possegga una seconda importantissima, che bisogna specificare.

Quando si concia un muscolo morto, si arresta la decomposizione; allorchè si conciano sporule viventi si ponno ucciderle. Così pure, quando si fa agire l' acido fenico su delle sporule, su germi sospesi in liquidi fermentescibili, si uccidono assolutamente come il creosoto versato in una dissoluzione zuccherata, arresta la fermentazione alcoolica uccidendo i fermenti, e come il tannino previene la formazione viscosa.

L' acido fenico, a parer mio, non solo arresta la decomposizione organica, ma uccide i germi, gli agenti viventi, il cui sviluppo genererebbe o propagherebbe le malattie epidemiche.

Gli è partendo da questa idea che ho creduto sempre necessario di conservare i suffumigi clorati per disinfettare l' aria, ma facendo inoltre intervenire l' acido fenico, i cui vapori vanno in certo qual modo a ricercare ed uccidere in un' atmosfera viziata i miasmi ed i germi morbigeni. Le formule che ho date all' Autorità pubblica e ch' essa adottò, sono fondate su questi principii.

Riassumendo, *disinfettare* e *risanare* sono due cose. È d' uopo quindi utilizzare simultaneamente e cloro ed acido fenico. (*idem*)

Disinfezione delle acque. — *Liebreich*, *Schür* e *Wichelhaus*.

L' acqua è uno dei più frequenti veicoli de' contagi; e in ogni caso, quando non è pura, invece di fornire al nostro organismo uno de' più importanti elementi della nutrizione, lo inquina. Ecco in riassunto i principali precetti che vengono dati per la sua *disinfezione* da *Liebreich*, *Schür* e *Wichelhaus*.

L' acqua potabile perde ogni qualità nociva coll' *ebollizione* È questo l' antico costume dei chinesi, a cui le attuali nozioni di parassitologia danno piena ragione. Qualche volta vi si aggiunge un' assai piccola quantità di permanganato di potassa (fino a leggier coloramento).

L' acqua torbida, o che si intorbida col riposo, può essere chiarificata coll' aggiunta di un po' d' allume. Una soluzione di bisolfato d' allumina e potassa o di soda in 18 p. d' acqua è la soluzione normale. Se ne versa una cucchiaiata da tavola in una secchia d' acqua di comune capacità, cioè una parte di soluzione sopra 7000 e 8000 p. di acqua, circa. Il liquido si intorbida, e discendono rapidamente verso il fondo dei fiocchi, che trascinano seco tutte le materie organiche e sbarazzano l' acqua da qualsiasi sapore e odore disaggradevole. In sei o otto ore il deposito è completo — È questo il purificatore insegnato da *D' Arcet*, la prima volta, quando gli venne dato l' incarico di chiarificare, per uso di bevanda, le torbide acqne del Nilo.

I filtri in carbone non prestano veri servigi che dopo una forte calcinazione dei carboni e loro raffreddamento fuori del contatto dell' aria.

Le acque colanti o stagnanti (cisterne, bacini, condotti d' acqua, scoli d' ogni specie) devono immettere in acque correnti, e possono essere abbondantemente trattate coi seguenti mezzi; acido fenico, calce caustica, cloruro di magnesio, con catrame (massa Süvern) (1), sali di allumina, cloruro di manganese, ecc. *(idem)*

---

(1) 100 p. di calce estinta, 15 di catrame di carbon fossile, 15 di cloruro di magnesio con sufficiente quantita di acqua per farne un impasto semiliquido.

Dell'ambra nella pratica ostetrica. — Del dott. *V. Revillout.*

L'ambra e il bromuro di potassio hanno, secondo l'autore, un'azione analogna sul sistema nervoso. — L'uno e l'altro diminuiscono l'eccitabilità dei centri e le azioni riflesse. — Gli effetti dell'ambra sono più validi, quelli del bromuro di potassio durano forse più a lungo. L'ambra quindi è da preferirsi quando si vogliono arrestare prontamente dei fenomeni riflessi gravi, come le convulsioni dei bambini e l'ecclampsia puerperale.

L'ambra calmando molto bene l'agitazione nervosa delle donne incinte, e prevenendone le convulsioni può mostrarsi assai vantaggiosa nella pratica ostetrica. Si osservò però che l'ambra rallenta la contrazione uterina e ne frena la potenza.

Sebbene i pericoli dell'uso intempestivo o a dose troppo forte dell'ambra siano l'atonia e l'inerzia dell'utero, essi diventano, in certi casi, indicazioni preziose per l'ostetrico. Essa può sopratutto servire per prevenire il parto prematuro, per prevenire accessi ecclampsici, per moderare il travaglio del parto quando dalla troppa energia si formano lacerazioni al perineo.

È sotto forma di tintura, cioè di soluzione alcoolica, che l'ambra può con vantaggio essere usata, a diminuire il nervosismo, e curare le convulsioni (1). *(idem)*

---

(1) Non essendo indicato di quale ambra si tratti, se dell'ambra gialla o succino, o dell'ambra grigia, ricorderemo per facilitare ai medici l'utile applicazione di questo rimedio che, a norma del *Manuale* di *Orosi*, la tintura d'ambra o succino, si fa con 1 di ambra e 4 di alcool, e la dose è da 10 a 24 goccie, e che la tintura di ambra grigia, che è assai profumosa e si prescrive alla dose di 2 a 8 decigrammi, si fa con una parte di ambra e 24 parti di alcool a 88 C. *Polli.*

Ambliopia ed atrofia papillare legate a sconcerti digestivi. — Dott. *Galezowski.*

Fra le affezioni più rimarchevoli del fondo dell' occhio è da citarsi in primo luogo l' atrofia papillare progressiva che guida quasi fatalmente e rapidamente alla cecità. L' atrofia papillare si produce sotto influenze differenti ed il suo pronostico varia un poco colle cause che vi hanno dato origine. Se ella proviene da una lesione cerebrale, nulla v' ha a sperare. La maggior parte delle cause locali non offrono che risorse ben deboli. Nel numero delle cause generali di questa lesione bisogna porre la sifilide, e che che ne abbiano detto certi autori, il trattamento specifico, anche sul principio, fallisce completamente.

In un certo numero di casi l' atrofia papillare, e l' ambliopia che ne risulta si sono mostrate curabili: questi casi però sono eccezionali. *Galezowski* gli ha passati in rivista con senno, raccomandando di averli sempre presenti alla mente per trarre profitto nei casi analoghi.

Dopo alcuni anni egli ebbe l'occasione di raccogliere parecchi fatti di ambliopia simpatica di sconcerti digestivi i quali guarì colla sola soppressione di questi sconcerti.

In tre casi si trattava di malati affetti da diarrea antica che loro lasciava tuttavia una certa apparenza di sanità: la perdita della vista era sopraggiunta molto dopo l' invasione della diarrea, ed il miglioramento sopravenne in seguito di un trattamento ben diretto contro la diarrea.

In un primo caso un uomo di quarantanni avea subìto un indebolimento della vista, e non presentava alterazioni all' oftalmoscopio. Egli comunicò al dott. *Galezowski* che da dieci anni era tormentato da una diarrea incoercibile. Il nuovo trattamento diretto contro questa avendo avuto qualche successo, ne ottenne un miglioramento notabilissimo della vista.

Il fatto seguente più curioso è oltremodo sorprendente. — Un uomo era da sei anni attaccato da diarrea ora debole, ora forte, ma sempre persisiente senza che lo stato generale ne paresse soffrire moltissimo. All' infuori di una magrezza pronunciata non sembravano esserne risultate conseguenze troppo funeste: ma la sua vista intanto avea subìto un indebolimento, in appresso alterazioni profonde, e l' oftalmoscopio permetteva di constatare lesioni malauguratamente avanzate al fondo dell' occhio. Si distinguevano placche fibrose analoghe alle placche congenite, e macchie essudative lungo i vasi. Dopo che ebbe provato tutte le

cure, l' attenzione di *Galezowski* fu chiamata sulla diarrea, egli sospettò l' origine della lesione, e riuscì con trattamento metodico ad arrestare la diarrea. In un esame seguente gli essudati parvero diminuiti, ma sopratutto la vista era ritornata in una maniera soddisfacentissima.

Nel nuovo caso che si presentò all' esame di *Galezowski* si trattava di un uomo affetto da dieci anni da una diarrea che avea contratto in seguito di viaggi in America ed alla China, e della quale non poteva sbarazzarsi. Dopo sei mesi la vista era subito divenuta torbida, dopo si era affievolita tanto rapidamente che non poteva più nè leggere, nè scrivere: non gli era dato neppure di venire da se solo alla Clinica. L' esame oftalmoscopico ripetuto non faceva conoscere grandi cose: il fondo dell' occhio partecipava dell' anemia generale, e quest' uomo mostravasi dimagrito ed estenuato. Forte dall' osservazione dei casi precedenti che gli aveano dato una guarigione completa ed un miglioramento serissimo. *Galezowski* si accinse ad attaccare immediatamente la diarrea col bismuto ed il nitrato d' argento per la bocca e per il retto. Riuscì contro la diarrea, e dopo due settimane si poteva di già osservare un miglioramento notabile della vista. Il malato veniva da solo senza difficoltà alla Clinica, e leggeva i grossi caratteri.

Senza abbandonare queste lesioni dell' occhio simpatiche delle lesioni del tubo digestivo, noi veniamo a menzionare il fatto seguente. In un uomo la vista si era abbassata rapidissimamente; in qualche mese era giunto a perderla in un occhio, e nell' altro il campo visuale era ristrettissimo. Facile era constatare coll'oftalmoscopio in un occhio una atrofia papillare completa, nell' altro una atrofia parziale. Ricercando le cause di questa malattia rapida il *Galezowski* non esitò a ritenerla legata a gravi sconcerti digestivi datanti già da due anni. Lo stomaco non poteva sopportare gli alimenti, la regione epigastrica era la sede di una sensibilità insopportabile e di una distensione enorme, e l' ingestione degli alimenti dava tosto luogo al vomito. Si trattava evidentemente di una gastrite cronica. Inoltre se si esaminavano le pupille, si trovava una grande differenza nella loro dilatazione rispettiva: all' occhio ove esisteva una atrofia avanzata la dilatazione era persistente. *Galezowski* pensò immediatamente ai rapporti degli sconcerti digestivi e delle alterazioni dell' occhio. Pose attenzione all' innormale movimento della pupilla, perchè ivi era possibile qualche complicazione verso la regione ciliospinale. Esplorò dunque la colonna vertebrale e trovò una sensibilità esagerata al livello della duodecima vertebra dorsale. Per curare ad un tempo questa complicazione, e lo stato morboso dello stomaco il dott. *Galezo-*

wski prescrisse qualche ventosa scarificata sulla regione dolorosa, dopo un vomitivo ogni giorno nella prima settimana, ed in appresso due nella settimana seguente, ed in ultimo un solo per ciascuna settimana. Dopo due mesi l' occhio conservato avea allargato il suo campo visuale di 8 centimetri: l' ammalato avea potuto leggere il numero tre, e riprendere le sue occupazioni essendo disparso ogni dolore. Fugli consigliato di continuare il vomitivo ogni settimana per consolidare la guarigione. Ma il malato soddisfatto del risultato ottenuto lasciò correre due mesi senza far nulla: fu riattaccato allora da suoi dolori e la vista di nuovo rapidamente diminuisce. *Galezowski* gli fece riprendere la cura medesima durante un mese, e consigliò dippoi vomitivi periodici. Dopo un anno e mezzo la guarigione si è mantenuta ed i progressi dell' atrofia sono arrestati per bene.

Galezowski ha insistito assai sopra questi fatti nei quali gli è stato possibile il guarire gli occhi trattando gli accidenti digestivi. Essi devono impegnare il Medico a ricercare casi analoghi. In una malattia nella quale i successi favorevoli sono così limitati, è bene conoscere i casi eccezionali che permettono un trattamento curativo.

Dopo questi fatti di atrofia consecutiva a sconcerti digestivi, *Galezowski* segnalava ancora quelli che si legano a fenomeni intermittenti. Un abitante della Martinica in seguito di due accessi perniciosi avea avuto la vista indebolita rapidamente, e presenteva le lesioni dell' atrofia papillare. Le ventose alla milza, e nella regione ciliospinale, il solfato di chinina, i tonici, ed il soggiorno a Parigi arrestarono il corso progressivo dei fenomeni.

Un giovane dopo aver presentati violenti dolori di testa prese un vomitivo che lo sollevò, ma accessi di febbre terzana si fecero vedere ed in appresso sopravenne una atrofia papillare progressiva. Furono applicate sanguisughe dietro le orecchie, poscia venne amministrato il solfato di chinino alla dose di 2 grammi, e la guarigione fu ottenuta in tre settimane. Si potè osservare in questa circostanza che gli spandimenti di sangue fatti vedere dall'oftalmoscopio lungo i vasi si erano riassorbiti.

Quando poi si sono tentate tutte le cure indicate vi è ancora una risorsa: il cambiamento di clima. Un brasiliano abitante in Parigi era stato preso da atrofia papillare: fra i molti medicamenti, il solfato di chinino era stato propinato senza successo. *Galezowski* gli consigliò di lasciar Parigi tornando al proprio paese, e guarì bene.

Colla ricerca e l' appoggio di tutti i fatti fortunati che si presentano si arriva qualche volta a guarire o ad arrestare il corso dall' atrofia

progressiva papillare. É dunque dovere del medico il non iscoraggiarsi, senza pertanto che cessi d' esser vero che nella più parte dei casi non potrà contare sopra il successo.

Nei casi disperati sarà qualche volta possibile l' apportare un po' di sollievo impiegando i colliri colla *eserina*, o la *calabrina*. Cogli alcoolici questi colliri possono al tempo stesso produrre un miglioramento reale nella generalità dei casi, allorchè la fotofobia è marcatissima; provocando la contrazione della pupilla producono un grande sollievo.

Ecco la formola di uno di questi colliri che si impiegano come i colliri coll' atropina.

Pr. Solfato d' eserina . . . 2 centigrammi
Acqua distillata . . . . 10 grammi

Acciò l' eserina si dissolva completamente, bisogna aggiungere alla prima soluzione otto goccie di quest' altra.

Acqua . . . . . 50 grammi
Acido solforico puro . 3 goccie

I. L. C. — *(J. de méd. et chir. prat. et Abeille méd.)*

Relazioni patologiche e terapeutiche fra l' asma, l' angina pectoris e la gastralgia. — Per il dott. *Anstie.*

L' autore trova tra le malattie nervose summenzionate affinità assai intime: queste, secondo lui, sono le nevrosi del nervo vago, che nella grande maggioranza dei casi provengono da certe modificazioni ereditarie del sistema nervoso centrale. Egli appoggia questa dottrina sopra gli ordini diversi di prove che seguono.

1. Si sa che il nervo vago invia dei filamenti nervosi al cuore, ai polmoni, ed allo stomaco: non è dunque fuor di ragione l' attribuire ad una irritazione di questo nervo le nevrosi delle quali ci occupiamo. Questa ipotesi essendo in generale ammessa per l' asma, tutto induce a pensare che debba succedere altrettanto per l' angina pectoris È noto difatti che il pneumogastrico è il principale, se non il solo nervo sensitivo del cuore : esso riceve numerose ramificazioni d' origine spinale che nascono dalla regione cervicale, e dalla parte superiore della regione dor-

sale della midolla. Questi rami spiegano i rimbalzi dolorosi che durante gli accessi di angina pectoris hanno luogo nelle braccia, nelle pareti toraciche, e nel collo. Si può dunque ammettere che questa affezione riconosce un processo irritativo, il punto di partenza del quale è nei centri spinali da dove emanano le branche destinate al plesso cardiaco. In quanto alla gastralgia tutti si accordano in localizzarla nei filameati gastrici di questo medesimo nervo vago, che in tal modo innerva, come noi diciamo, li tre organi sui quali portano le nevrosi che adesso studiano.

2. Queste tre nevrosi si alternano sovente sopra il medesimo individuo e si metamorfosano l' une coll' altre. Si vede di sovente l' asma condurre direttamente all' angina pectoris la meglio caratterizzata. *Keneland* ha di già segnalato il fatto, ed il dott. *Anstie* dice che esso non è raro: egli stesso ne ha veduto tre esempi. D' altro lato l' asma è spesso associata ora alla gastralgia, ora all' angina pectoris: se la frequenza di questa associazione fu misconosciuta, si è perchè si confonde sovente la gastralgia colla dispepsia: l' errore è facile da evitarsi quando se ne è prevenuti.

3. La nevralgia del quinto paio complica quasi sempre l' angina pectoris, l' asma, e la gastralgia. Questa nevralgia è più o meno intensa, ma non manca presso che mai, sopratutto nella gastralgia, sebbene *Anstie* creda che essa può essere un buon segno diagnostico per distinguere questa malattia dalla dispepsia semplice. Cita egli il caso di un' Orologiaro di 42 anni, affetto da gastralgia in cui quella diè luogo ad una viva nevralgia orbitaria destra che finì in una irite colla perdita della vista. La frequenza di questa complicazione si spiega per la vicinanza immediata nella midolla allungata dei nodi d' origine del nervo vago e del trigemino

4. L' ipotesi di una stretta parentela fra l' angina pectoris, l' asma, e la gastralgia, e l' idea che attribuisce questa nevrosi ad una affezione comune del sistema nervoso centrale, ricevono nuovo appoggio da questo fatto, che esse cioè si vedono spesso coincidere od alternarsi ereditariamente fra i membri di una stessa famiglia. È così che si vede l' asma convertirsi per eredità in angina pectoris, e viceversa: la gastralgia può pure dar luogo a trasformazioni analoghe.

5. Infine la terapeutica apporta una prova novella in favore dell' affinità morbosa che segnaliamo: i medesimi rimedi che sollevano nell' asma sono altresì di potente successo contro l' angina pectoris e la gastralgia. Il dott. *Anstie* pone in prima linea fra questi medicamenti

l' arsenico che gli ha mostrati successi rimarchevolissimi nell' angina pectoris, e le di cui proprietà terapeutiche nell' asma, e nella gastralgia sono generalmente riconosciute. A canto dell' arsenico, ma dopo di lui, l' autore pone la stricnina che raccomanda nelle persone, lo stomaco delle quali non può sopportare i preparati d' arsenico. Consiglia esso ad amministrare la stricnina in iniezioni ipodermiche alla dose di un centoventesimo, ad un ottantesimo o ad un sessantesimo di grano. Se poi questo modo di amministrazione non fosse possibile si potrebbe allora dare il medicamento per la bocca da un quarantesimo ad un ventiquattresimo di grano tre volte ogni giorno.

(The British med. journal; e Lion med.)

Sulle nevrosi vasomotorie e trofiche. — Del dott. *A. Eulenburg.*

Come è noto, le nevrosi trofiche o *trofonevrosi* cominciarono in un' epoca già passata ad avere una parte nella patologia dei nervi.

Romberg e *Bergson* designarono l' atrofia progressiva della metà della faccia, come trofonevrosi ed il *Baerensprung* derivò l'Herpes Zoster da una affezione delle fibre nervose trofiche originanti dai gangli spinali. Queste opinioni appartenevano tuttavia ad un tempo, nel quale l' esistenza di nervi trofici non era punto dimostrata, ma piuttosto era da riguardarsi solo come un postulato teorico. Quando, or sono dieci anni, le ricerche sopra i nervi dei vasi ricevettero un nuovo incremento da *di Bozolo*, *Goltz*, *Ludwig*, *Thiry* ed altri, si diventò in patologia molto propensi a riferire ad un' azione morbosa dei nervi vasomotori tutte le alterazioni prodotte da influenza nervosa, non solo del movimento del sangue, ma ancora della temperatura, della secrezione e della intera nutrizione in alcune parti del corpo. Questi sforzi, cui in più modi ho preso parte anche io, avevano senza dubbio alcun che di molto giusto; come ora emerge ogni giorno più: essi portavano tropp' oltre da un lato, imperocchè furono attribuite con ciò ai nervi vaso motorii azioni, le quali non possono essere effettuate che colla concorrenza di certi altri fattori del sistema nerveo. Per i fattori in parola la designazione di « *nervi trofici* » non è propriamente completa; se però la si vuol conservare, come concetto collettivo, bisogna comprendere che i nervi specifici compresivi non hanno solo a che fare colla nutrizione delle parti in stretto senso, ma anche colla regolarizzazione dei processi di secrezione e di

riassorbimento dell' organismo. Le più recenti ricerche sperimentali hanno mostrato che in questi processi hanno parte nervi, i quali non possono esser detti vaso-motori, perchè l' influenza loro perdura inalterata anche dopo l' annientamento del circolo locale, resp. generale. Rispetto alle secrezioni rammento, a mo' d' esempio, solo gli esperimenti sulla parotide di *Ludwig* e di *Wittich*. *Ludwig* dimostrò che la secrezione della saliva è indipendente dalla pressione sanguigna, poichè irritando i nervi salivari la pressione della secrezione è maggiore della pressione del sangue nella carotide: e parimenti la temperatura può esserne più alta di quella del sangue. *Wittich* dimostrò che l' irritazione del simpatico cervicale agisce sulla secrezione glandolare in modo eguale anche allorchè si effettua precedentemete un' anemia arteriosa della glandola per legatura della carotide. Perciò che ha riguardo al riassorbimento, *Goltz* ha ultimamente istituito sperimenti molto interessanti. Se in rane, il cui cervello o midollo spinale siano intatti, si inietta acqua o soluzione di sale da cucina nei sacchi linfatici, dopo eliminata la circolazione (legatura del cuore), il liquido e ancora riassorbito quasi completamente, mentre per contro manca il riassorbimento dopo la distruzione del cervello e del midollo spinale. Qui ricordo ancora alcuni altri sperimenti di *Goltz*, dai quali risulta che anche lo splendore, l' umidità e le rughe della pelle della rana restano fino a tanto, che restano intatte le parti centrali del sistema nerveo; che inoltre, distrutti e tagliati da un lato i nervi cutanei, la pelle di questo lato diventa più chiara, poichè qui le cellule di pigmento moiono più presto. Con questi dati sperimentali s'accordano benissimo anche i più recenti fatti istologici. Innanzi tutto ricordo le feraci scoperte di *Pflüger* sopra le diverse terminazioni dei nervi nelle cellule glandulari, tanto delle salivari, come anche del fegato e del pancreas: nervi, che lo stesso *Pflüger* designa espressamente per nervi secretorii. I disordini patologici di questa innervazione vorrebbero dunque designarsi, come nevrosi *sui generis*, come nevrosi glandolari o secretorie. Però alcune nuove scoperte insegnano inoltre che non solo le cellule glandulari, ma ancora cellule di altri tessuti, specialmente epiteliali, contengono terminazioni di fibre nervee. Esse sono state dimostrate nell' epitelio posteriore e nei nucleoli dei corpuscoli della cornea *(Lipmann)* inoltre nell' epitelio della pelle della rana, nei corpuscoli del connettivo della coda delle larve di rana *(Hensen, Eberth)*. Tutti questi nervi, per così dire, cellulari sono verisimilmente di un' influenza integrante per la vitalità delle loro cellule, come anche per i processi da essi promossi dello scambio materiale; e per essi non solo i sopra

menzionati dati sperimentali, ma anche parecchi fatti patologici — p. es., l' affezione della cornea nella Ophtalmia neuroparalytica — trovano un sorprendente fondamento.

Non è inverisimile, che da che i metodi per dimostrare le terminazioni nervee periferiche si sono così essenzialmente completati, come di recente, a poco a poco sarà dato di mostrare altre cellule di glandule e di altri tessuti in connessione con terminazioni nervee e di dare con ciò una base istologica ancora più larga al gruppo delle nevrosi secretorie e trofiche in più stretto senso. Lo esperimento e l' osservazione patologica negli uomini hanno qui in certo modo preceduto indicando, come stati consecutivi di lesioni nervee artificiali od accidentali, alcuni cangiamenti nutritivi nei più diversi tessuti — tessuti epidermoidale e sottocutaneo, muscoli, ossa, articolazioni, glandule linfatiche. Astrazion fatta dai numerosi esperimenti, io voglio ricordare solo i fenomeni, che seguono alle parziali o totali ferite da fuoco di tronchi nervosi periferici misti o ad altri traumi di essi, di cui l' ultima guerra ha fornito un così abbondevole materiale e di cui ho veduto io stesso esempii squisiti. Io curo anche adesso un caso di lacerazione del nervo ulnare sopra l' articolazione della mano: quivi la pelle è sorprendentemente fredda, pallida ed oltre a ciò liscia, secca è priva affatto dl secrezione in tutto il dominio dell' ulnare sulle dita; le ultime falangi sono esili, aguzze ad uncino, le unghie deformi ed ipertrofiche. La muscolatura della regione palmare del dito piccolo è sparita, e la tendenza ai paterecci ed alle ulcerazioni grandissima. In altri casi dopo ferite de' nervi delle estremità, si osservano come testè ha descritto il *Fischer*, edemi e rossore risipelatoso (le così dette dita splendenti di *Paget*), anomalie nel crescere de' capelli, esantemi, infiammazioni delle articolazioni con esito d' anchilosi, contratture, iperplasia e più tardi atrofia concentrica delle ossa. — Il collegare tutti questi cangiamenti esclusivamente colla ferita di tubi nervei vasomotori offrirebbe le più grandi difficoltà, giacchè noi sappiamo, che dopo la divisione dei nervi dei vasi di una data parte del corpo sorge elevazione della temperatura locale, rossore, aumento di secrezione, per conseguente effetti, quali dopo i traumi di tronchi nervei misti o non si presentano punto o affatto passaggeri e per regola si convertono prestissimo nel contrario. Qui dunque deve aggiungersi qualche cosa, la quale compensi od anche ecceda l' effetto della ferita dei nervi vasomotorii; ora questa cosa nei traumi dei tronchi nervosi periferici misti, è appunto la ferita contemporanea delle fibre secretorie e in senso più stretto trofiche.

Se noi così distinguamo d' ora innanzi disturbi di nervi vasomotorii, secretorii e trofici più precisamente che per il passato, spariscono con questo molte oscurità ed apparenti contradizioni, le quali rendevano finora sommamente difficile il concetto di molti stati nevropatologici. Tali difficoltà nascevano precisamente da ciò, che tutti i disordini secretorii e nutritivi d' origine neurotica solevano riferirsi ad ammalare delle fibre vasomotorie e in particolare ad uno stato o irritativo o paralitico di esse. Cito, a mo' d' esempio, i disturbi nutritivi, che accompagnano parecchie neuralgie del trigemino; tali le oftalmie, le eruzioni di herpes ed altri esantemi, atrofia e decolorazione delle ciglia, delle sopraciglia e de' capelli, l' atrofia della pelle e delle altre parti del viso molli ed anche ossee Questi fenomeni non sono da attribuire nè ad uno spasmo e neppure ad un rilassamento reflesso-paralitico dei vasi sanguigni, conciossiachè i più proprii fenomeni dello spasmo o della dilatazione dei vasi possono allora completamente mancare. All' inverso in altri casi di neuralgie del trigemino ed anche più nelle emicranie noi vediamo appunto questi sintomi vasomotorii appariscenti, mentre mancano i disturbi trofici descritti. Per la oftalmia neuparalitica in seguito di ferite del trigemino *Meissner* ha già sostenuto con grande verosimiglianza, che esso non origini da lesione di nervi vasomotorii, sibbene da fibre specificamente trofiche, che s' uniscono al trigemino sotto al ganglio del Gasser. Inoltre nell' atrofia progressiva di una metà del viso, la quale insorge come malattia isolata, è affatto impossibile di fissarne la base in uno spasmo dei nervi vasomotorii, che persista circa un anno; parimenti mancano i fenomeni di un rilassamento dei vasi così che anche qui è necessario di ricorrere a disordini de' tronchi nervei trofici, come già propose a ragione *Samuel* da molto tempo. È rimarchevole, che in relazione con lesioni nervee si presentano ancora ipertrofie di una metà del viso, del che *Stilling* ha già comunicato un caso istruttivo. Ciò è d' accordo cogli sperimenti del *Mantegazza*, il quale dopo il taglio dei nervi osservò negli animali anche ipertrofia del tessuto connettivo, del periostio, delle ossa delle glandole linfatiche ecc.

Alle neurosi trofiche appartiene verosimilmente anche il *Morbus Basedovii.* Qui s' intoppava in contraddizioni apparentemente insolvibili derivando la frequenza aumentata del polso da una irritazione del simpatico cervicale, mentre per contro la struma e l' esoftalmo si riferivano ad una paralisi dei nervi vasomotorii decorrenti nel simpatico cervicale (o dei loro centri spinali). Molto più vicino al vero tuttavia dovrebb' essere il considerare un' affezione de' nervi specificamente trofici, quale origine

della iperplasia glandulare e fors' anco del grande aumento del tessuto adiposo retrobulare.

È ancora da porre in rilievo, che l' effettuata divisione di sintomi vasomotorii e secreto-trofici fa anche sperare spesso nuovi punti d' appoggio valevoli ad una diagnosi locale più precisa. In lesioni di nervi misti periferici sono per regola offese fibre vasomotorie e trofiche ad un tempo, per conseguente i sintomi vasomotorii e trofici appariranno combinati od anche successivamente, come già fu fatto rilevare a proposito delle lesioni traumatiche dei tronchi nervosi misti. Più verso i centri invece si separano i tronchi delle fibre vasomotorie e trofiche alla guisa stessa delle motorie e delle sensitive. Si può riguardare come discretamente provato che, come vi son centri separati per l' innervazione del cuore e del tono dei vasi, così anche vi abbiano separati centri per la regolarizzazione del calore animale e dello scambio materiale, massime poi per la nutrizione dei muscoli. Perciò che spetta agli ultimi specialmente, essi manifestamente hanno sede pei muscoli volontarii del tronco e delle estremità nelle colonne anteriori di cellule nervee del midollo spinale ed i loro tronchi da qui decorrono nei cordoni antero-laterali del midollo spinale e nelle radici anteriori. Anche i reperti anatomo-patologi parlano recisamente in favore di una tale veduta. Nella precisa indagine microscopica da poco in qua eseguita più spesso del midollo spinale indurito i risultamenti sono più di rado negativi e ad un tempo più concordi di quello che fossero nelle prime ricerche relativamente difettose. Imperocchè sempre più spesso appare, che nelle neurosi accompagnate da estesa atrofia muscolare, specialmente nella così detta atrofia muscolare progressiva, si tratta di una mielite cronica o semplicemente di atrofia degenerativa, in una estensione corrispondente, delle colonne anteriori di cellule gangliari e dei cordoni e delle radici anteriori del midollo spinale. Ricordo solo i reperti in parte più antichi di *Valentiner*, *Gull*, *Clarke*, *Luys* ed i più recenti di *Grimm*, *Bamberger*, *Joffroy*, *M. Rosenthal* ed altri. A questi si rillegano i reperti di *Leyden* in quella interessante neurosi, la così detta *Paralysis glossopharyngolabialis*, la quale parimente s' accompagna con atrofia dei muscoli affetti e si spesso collegata all' atrofia muscolare progressiva si presenta o come suo stadio finale o a rovescio come stadio prodromiale. Il *Leyden* trovò costantemente anche qui una mielite cronica, specialmente nella parte superiore cervicale del midollo spinale, con degenerazione dei cordoni antero-laterali ed atrofia grassosa delle radici anteriori. In una terza neurosi, solo di recente osservata più spesso, l' ipertrofia muscolare pro-

gressiva o *Lipomatosis musculorum luxurians*, in cui il volume dei muscoli affetti appare aumentato per pullulazione interstiziale del grasso, mentre i fasci muscolari stessi spariscono, io credetti già prima di dovere stabilire la dottrina di un' origine spinale. Io l' appoggiai essenzialmente su basi cliniche, e particolarmente anche alla combinazione da me osservata di questo processo con contemporanea atrofia progressiva in altre parti muscolari: frattanto quella dottrina è stata giustificata anche da un reperto cadaverico di *Barth*, che dimostrò degenerazioni a macchie nelle corna e nei cordoni laterali anteriori del midollo spinale, finalmente c' è una quarta affezione da mettere in questa categoria, cioè la così detta paralisi essenziale o spinale dei bambini. É noto che negli stati così designati non si tratta punto di una paralisi pura, ma al contrario di un' atrofia dei muscoli, spesso manifestantesi rapidissimamente, e talora persino in tutte l' estremità, e tal che si potrebbe parlare molto più giustamente di un' atrofia essenziale, od almeno, con *Duchenne*, di una paralisi atrofica. Pareva dunque di poter fissare anche qui il primario focolaio morboso nelle sopranominate regioni del midollo spinale, e di cercare nella varia grandezza ed estensione di esso la ragione unica della così varia intensità ed estensione dell' affezione muscolare periferica. Tuttavia mancavano prima quasi del tutto reperti esatti a ciò relativi. Questa lacuna è stata teste riempita da parecchi patologi francesi, *Charcot*, *Parrot*, *Joffroy* e *Vulpian*. Tutti concordemente trovarono processi degenerativi nelle corna anteriori, nei cordoni antero-laterali e nelle radici anteriori, differenti soltanto giusta l' età del processo e corrispondentemente alla periferica diffusione di esso nei muscoli. Anche il *Reckling-hauseu* (secondo *Rinecker*) trovò atrofia delle cellule gangliari anteriori, dei cordoni anteriori e della parte anteriore dei cordoni laterali. Laonde sembra che si possa a ragione stabilire il principio, che un' atrofia muscolare voluminosa è da riferirsi ad ammalare delle colonne anteriori di cellule gangliari, rispettivamente delle fibre dei cordoni e delle radici anteriori del midollo spinale, le quali sono con quelle in connessione. Del pari l' aggiungersi di atrofia muscolare diffusa ad altri complessi spinali sintomatici (per es., paraplegia od atassia spinale) è da interpretarsi qual progresso dell' originario processo morboso sulla sostanza grigia delle corna anteriori e sulle fibre, che escono dalle cellule gangliari anteriori.

Da questi cenni si rileva come l' osservazione clinica e l' anatomia patologica debbano andare passo passo collo sperimento fisiologico per

rendere possibile una introspezione più precisa di multiformi stati morbosi del sistema nerveo e si vede da ciò quanto ci resti ancora a fare in questa direzione. In questa parte della patologia ci mancano spesso tanto i fatti, quanto e forse più una corretta intelligenza di essi, un concetto giusta punti di vista fisiologici normali. Un simile difetto è comprensibilissimo, giacchè la fisiologia dei nervi si trovava ed in gran parte si trova anche oggi in un agitarsi continuo. Le conseguenze di tali relazioni aggiungono naturalmente anche alla terapia, la quale conta tante conquiste considerevoli, ma d' altra parte è anche caduta in alcuni errori lamentevoli, i quali hanno massimamente radice nel concetto e nell' uso affatto antifisiologico di agenti terapeutici in sè stessi molto valevoli.

(*Archivio di Medicina, Chirurgia ed Igiene, Fascicolo* 2, *anno* 1872).

Diagnosi della sifilide mediante l' analisi microscopica del sangue.

Nell' adunanza tenuta dalla Società Medica di Vienna il 12 Gennaro di quest' anno il dott. *Lostorfer* diede relazione di alcuni suoi studii microscopici sul sangue dei sifilitici. L' importanza dei risultati, che afferma avere ottenuti, c' induce a darne notizia ai lettori; al qual fine ci varremmo, sia del ragguaglio della seduta pubblicata dal dott. *Herzog* nella Allegemeine Wiener Medizinische Zeitung, sia della comunicazione inserita dall' autore stesso intorno a questo argomento nella Wiener Medizinische Presse.

Il metodo tenuto dal dott. *Lostorfer* nelle sue ricerche è il seguente.

Posta una goccia di sangue di un individuo sifilitico sopra un portaoggetti, la ricopre con una lamina sottile di vetro, e la colloca in una così detta camera umida ove rimane custodita per essere esaminata di giorno in giorno col microscopio. (Hartnach, oculare N. 3 oggettivo N. 10 a immersione).

D' ordinario al terzo o al quarto giorno, ma in via di eccezione anche dopo 24 ore soltanto, oppure appena al quinto giorno, gli venne fatto di scorgere tra i globuli del sangue dei piccoli corpicciuoli lucidi, alcuni dei quali in riposo, ed alcuni all' opposto in movimento oscillatorio. Le dimensioni di questi corpicciuoli andavano aumentando nei giorni successivi; talchè dal quarto al sesto giorno li vidde raggiungere la grandezza dei corpuscoli rossi del sangue. La forma dei più fra quei corpicciuoli era sferica; alcuni però la presentavano invece irregolare. Molti

offrivano una sola, o parecchie gemme, altre sessili, altre attaccate ai corpicciuoli mediante un pedicello; alcune delle gemme erano fornite di una o più gemme secondarie. Dal sesto all' ottavo giorno l'autore vide formata nell' interno dei corpicciuoli una vacuola; la quale, cresciuta alquanto in grandezza veniva circoscritta da un sottile straterello, accennato dalla presenza d' un doppio contorno, onde si mostrava cinta. Aggiungendo alle preparazioni dell' acqua distillata, le vacuole dei corpicciuoli aumentavano di volume, e comparivano pure le loro gemme; e, in alcuni casi, gli accadde di ravvisare altresì la formazione di appendici lunghe e sottili, somiglianti al tubo germogliativo delle spore. Lo sviluppo non parve progredire più oltre, neppure quando le osservazioni furono continuate per sei settimane. Nelle prove istituite dall'A. la quantità di siffatti corpuscoli variò di molto, avendone notati nel campo visuale da 1 a 50.

In una serie non interotta d' investigazioni, che ebbero principio fino dall' agosto 1871, egli ottenne quasi costantemente i risultati poc' anzi descritti, sopra saggi numerosi di sangue estratto da individui affetti dalle forme più svariate di sifilide. In pari tempo ed anche alcuni mesi prima delle accennate sue indagini sul sangue dei sifilitici, altre ne fece, e condotte nello stesso modo; servendosi del sangue d' individui sani, e di parecchi malati affetti di tifo, di lupus, di gonorrea, di ulceri difteriche, non che del sangue di un lebroso, e d' un infermo per eczema del capo. Ma in nessuno di questi avvenne di abbattersi nei corpicciuoli poco sopra descritti; e gli piace intitolarli perciò corpuscoli della sifilide, sembrandogli che la loro presenza sia specialmente propria al sangue dei sifilitici.

E fu veramente col sussidio di questo carattere che gli riuscì d' istituire la diagnosi di sifilide in alcuni saggi di sangue che gli vennero inviati dai professori *Hebra* e *Stricher*; e propriamente due volte dal primo, e cinque dal secondo; sangue sia di sifilitici, sia di sani.

Eseguite le sue ricerche, egli ne partecipava i risultamenti ai due professori sopracitati, che lo confrontarono con le note prese da loro in precedenza. In tali incontri, il sangue giudicato dal dott. *Lostofer* si trovò essere veramente dei sifilitici, e sangue di sani quello giudicato pur sano dal medesimo. In una soltanto delle sette serie di saggi il risultato fu negativo, prescindendo da alcune preparazioni, che vennero dichiarate inservibili e quindi escluse.

Ove si consideri che i saggi esaminati oltrepassarono il numero di 50; e che frà questi ve ne furono circa 20 tratti dal sangue di sifilitici

non potrebbe contestarsi, a detta dell' autore il valore pienamente dimostrativo di questi risultati. Dalla storia delle malattie, per le quali i risultati riescirono positivi, il dott. *Lostorfer* deduce che la presenza dei corpuscoli della sifilide si accompagna alle forme più diverse di questo morbo, e non è quindi collegata a nessuna delle medesime in particolare. Quali estremi limiti egli ricorda frattanto, da un lato, l' indurazione dopo il periodo di 3-4 settimane dalla sua formazione e prima della comparsa di qualche esantema: dall' altro lato le gomme sifilitiche, associate alle ulceri cutanee, dopo sei anni di durata dell' affezione.

Merita di essere notato, che col miglioramento degli infermi mediante la cura antisifilitica, si vide diminuire il numero dei corpuscoli, che da ultimo scomparivano affatto.

Le indagini istituite fino ad ora dall' autore non chiarirono punto, nè donde traggono origine i corpuscoli della sifilide, nè quale parte rimanga ad essi assegnata rispetto al processo sifilitico; la soluzione dei quali problemi come d' altri che a questi si collegano, resta argomento riservato a future ricerche.

I professori *Stricher* ed *Hebra* attestarono la verità di quanto venne esposto dal dott. *Lostorfer* intorno alle sue diagnosi sul sangue dei sfilitici, e su quello d' individui sani. Soggiungeva il prof. *Hebra*, che, nelle prove ripetute in modo analogo col sangue dei sifilitici, il sig. *Kaposi* (Kohn) aveva ottenuto risultamenti eguali a quelli descritti dal dottor *Lostorfer*.

La comunicazione dell' autore venne accolta con plauso generale dall' adunanza. Il prof. *Skoda* si congratulò con esso per la sua scoperta, e manifestò il proprio rammarico che le consuetudini della società non concedessero di conferirgli il premio che a Parigi non gli sarebbe certamente mancato.

Le testimonianze autorevoli onde si presentano accompagnate le osservazioni pubblicate dal dott. *Lostorfer*, ci fanno sperare che esse troveranno conferma più ampia che le scoperte del Coniothecium syphiliticum e gonorroicum di *Hallier*, e della Crypta syphilica di *Salisbury*; scoperte che offrono incontestabilmente qualche analogia con quella di cui abbiamo reso conto in questo cenno. (*idem*)

L' Eucalyptus globulus. — *Gubler.*

L' autore ha pubblicato nel *Bulletin de térapeutique* dello scorso anno alcune lezioni, molto interessanti, intorno a questa pianta; delle quali daremo ora un breve sunto ai nostri lettori.

L' acclimazione di questo vegetale nelle provincie meridionali, i suoi usi economici, dice l' A. non debbono ora occuparci, dobbiamo dire soltanto delle sue proprietà medicinali. Sembra che gli abitanti delle terre Australi, abbiano da tempo immemorabile conosciuto, le proprietà febbrifughe dell' Eucalyptus. Narra il *Salvy*, come, or sono circa quarant' anni, buona parte dell' equipaggio della Corvetta la *Favorita* decimato dalla perniciosa, dovette la sua salvezza, all' infuso delle foglie dell' Eucalyptus.

Ramel, avendo nel 1866 introdotto in Europa, questa nuova pianta, il prof. *Gubler* intraprese subito delle ricerche cliniche, che poi ne comunicò i risultati alla società di terapia, accennando specialmente, alla eliminazione dell' Eucalyptus, per le vie respiratorie. Dalle ricerche del *Gluber*, risulta, doversi le proprietà dell' Eucalyptus, particolarmente ad una essenza, o piuttosto ad una specie di *canfora* liquida, per la quale propone il nome di Eucalyptus, la quale riesce più o meno eccitante per l' organismo, e secondo le dosi, e le preparazioni. A dosi elevate, 25 o 40 goccie di alcoolato (per un coniglio) abbassano notabilmente il respiro, come pure il calore animale e la tensione arteriosa; pell' uomo poi, 80 a 100 goccie producono eccitamento, cefalea e prostrazione; le dosi tenui, per lo contrario, senso di benessere e di calma. *Gimbert* assicura di avere osservato un rimarchevole aumento di urea, quasi il doppio, fatto al quale dà molta importanza.

Sperimentato a dose tossica; sembra produrre la morte, per *sospensione* del potere riflesso del midollo spinale.

Il dott. *Gubler*, si è assicurato come a dosi elevate, l' Eucalyptus, accagioni una vera febbre.

Però tutti gli accennati effetti fisiologici e terapeutici del medesimo, non si debbon, per fermo, soltanto al principio resinoso, del quale si è detto.

La presenza del tannino, delle sostanze amare, e forse di un principio immediato non ancor conosciuto, dee dare all' uso delle foglie, un modo di azione del tutto speciale. Ciò solo può dare una spiegazione probabile, delli risultati ottenuti nella cura delle febbri palustri, risultati che non si possono certamente attribuire al solo Eucalyptus.

Il dott. *Carlotti* di Ajaccio in seguito di esperienze, molto scientifiche e coscienziose, si è assicurato, del valore antiperiodico dell'Eucalyptus, e della sua efficacia nelle periodiche ribelli all' azione de' preparati di china.

Il *Gubler* ne assicura della utilità del decotto di foglie di questa pianta nelle affezioni catarrali mucose, e specialmente nelle bronchiti semplici nel periodo che si stabilisce l' espettorazione, ed in quelle croniche, con o senza enfisema.

L' Eucalyptus si può amministrare sotto tutte le forme, polvere, decotto, estratti, tinture ec.

Può anche usarsi, come topico nella cura delle piaghe di cattiva indole; ne risulta quindi da tutto ciò, esser egli da desiderare, che l' attenzione dei pratici, si rivolga sull' Eucalyptus, e ne moltiplichi le applicazioni. I studi dei fatti sino ad ora son tali da incoraggiarne i cimenti, sopratutto negli ospedali, nei quali può sperimentarsi su larga scala, specialmente in que' luoghi, nei quali le febbri palustri regnano buona parte dell' anno, attaccando un gran numero d' individui, e sono per lo più lunghe e ribelli alli chinacei. (*idem*)

Uso del Cloralio nel parto.

Non essendo in voga presso di noi di cloroformizzare o eterizzare le partorienti nell' atto fisiologico non si è trascurata però questa pratica straniera in qualche parto patologico, con molta utilità; ma quello che è di ostacolo all' esercente, e di dover persuadere la donna a farsi anestetizzare. Il cloroformio e l' etere non si possono somministrare senza una ferma volontà della paziente. Il cloralio ha questo vantaggio sul cloroformio di non richiedere l' assenso della partoriente, stabilito però come buona regola, averlo dai parenti più stretti, e se è possibile dalla stessa partoriente.

Certamente non è da servirsi di questo anestetico che in casi operativi mai in casi fisiologici; con tutto ciò le notizie degl'inglesi ed americani sull' applicazione del cloralio essendo molto favorevoli anco nei casi di parto naturale sarà bene tenere dietro a questi studi onde farne tesoro per la nostra pratica.

Du Hammal di Baltimora (The amerigouru) racconta di una signora che in un primo parto in causa di estrema lunghezza fu operata col forcipe, nel secondo ritornando a manifestarsi la medesima lentezza di

travaglio, precisamente allorchè la bocca dell' utero era completamente dilatata, mentre la partoriente non scorgeva altra risorsa che in una nuova applicazione di forcipe, si tentò il cloralio il quale operò da eccellente anestetico senza temere quegli effetti dannosi che possono rimproverarsi al cloroformio. Dopo la seconda dose (di 12 grani) avvenne un considerevole rilasciamento delle parti, ed in quattro ore dalla prima dose il parto ebbe luogo con leggerissimi dolori. A corollario di quanto scrive il *Du Hammal* ci giova aggiungere le conclusioni interessanti pubblicate dal dott. *Lambert* nel giornale The Edimburg, sull' amministrazione del cloralio, conclusioni dedotte da studi ed esperimenti intrapresi su larga scala.

1. Il cloralio è un mezzo attivissimo per togliere i dolori del parto.

2. Esso può amministrarsi sotto favorevoli circostanze durante e alla fine del secondo stadio, producendo l' assoluta insensibilità come avviene pel cloroformio.

3. Se viene dato quando ve ne sia la giusta indicazione, ha il vantaggio sul cloroformio di non richiedere l' assenso delle pazienze.

4. È desiderabile che l' uso del cloroformio si mantenga nella sfera che occupa presentemente, riservando al cloralio il primo stadio del parto.

5. Pel cloralio la donna partorisce, senza che ne abbia conoscenza anche dal principio alla fine del travaglio.

6. Il cloralio non fa ostacolo alla amministrazione del cloroformio.

7. Il modo migliore d' amministrarlo si è di farne precedere da 75 centigrami od un grammo ogni mezz' ora fino al conseguimento dell' effeto voluto.

Per alcune donne necessita la dose di 3 grammi, ma l' autore stima che giovi dippiù amministrarne 8 dramme (9 grammi) nello spazio di due ore, che tre grammi in una sol volta.

8. Gli effetti del cloralio sono contiuni per tutta la durata del parto, ed il riposo provato dalla paziente dopo il travaglio, è una delle circostanze favorevoli da essere notate per la sua applicazione ostetrica.

9 Gli effetti stimolanti, sotto forma di eccitamento generale, osservati talora durante la sua somministrazione, svanirono sempre molto rapidamente.

10. A quanto sembra il cloralio attiva le contrazioni uterine nello stesso tempo che sospende le azioni riflesse, le quali turbano eccitabitità dei centri dei moti organici.

11. Il parto effettuatosi sotto l' azione del cloralio è probabilmente

di minor durata naturale, poichè le contrazioni durante la perdita della coscienza hanno effetti più potenti di quelle accompagnate da sensazione di dolore.

12. Si richiedono esperimenti onde stabilire se esiste lo stesso antagonismo fra segale e cloralio come esiste tra stricnina e cloralio.

13. Riguardo alle indicazioni si riporta a quelle accennate dal prof. *Simpson* per l'impiego del cloroformio. (*idem*)

VARIETÀ

Cenno Necrologico del Dott. LUIGI CORAZZA

Il ricordare gli uomini che lasciano morendo un nome onorato nella scienza, è dovere di chi li avvicinò nella vita; è sacro compito di chi loro fu amico.

Tributo di onore e di affetto alla memoria del Dottor *Luigi Corazza*, mancatoci a 31 anni in seguito a lunga e penosa tisi di petto, renderò con brevi cenni che tocchino della sua vita e delle sue opere; e con ciò adempio alle brame di molti lettori del *Bullettino*, del quale fu scrittore tanto pregiato ed infaticabile.

Egli nacque li 21 Giugno 1840, e dotato di ingegno pronto, riflessivo, paziente, in mezzo a continui trionfi segnati ad ogni sosta nella via degli studi, ottenne dalla nostra Università con insoliti onori la Laurea medico-chirurgica nell' anno 1862, e nel 1864 il diploma di libero esercizio.

Cultore degli studi positivi, chiamati in onore anche fra noi, si propose di perfezionarne il possesso; e non tosto dal Governo fu decretato il concorso ad un posto gratuito presso una delle rinomate Università della Germania, Egli deliberò di mettersi alla prova per riuscire eletto, ed ottenne lo scopo con somma soddisfazione dei maestri e degli amici, che presagivano di Lui uno splendido avvenire.

In Germania ritemprò vieppiù l' ingegno a severità di studi e di propositi; e poichè dalla stessa natura ave-

va ereditato in uno alla forza dell' inelletto quel potere di ritenere, e di ritornar sopra le cose studiate, chè è il fondamento di una analisi severa e scrupolosa di tutto ciò che cade sotto la mente, può dirsi con verità che non mai profitto maggiore del suo ritrasse alcun altro dagli insegnamenti dei sommi uomini che sono a capo del progresso scientifico, e dalle scuole pratiche a cui presiedono.

Egli ne andava entusiasta; cosicchè, scosso dalla abituale apatia di carattere, scriveva da Berlino nel 1866 intorno alle scuole pratiche dell' Ospedale della Carità di quella metropoli, in cui dà insegnamento pubblico e privato *Rodolfo Virchow*:

« Di siffatte cose noi in Italia non abbiamo idea, e si può dire non esistere pressochè nulla di cotal metodo di studio, e meno poi di istituti anatomo-patologici somiglianti. »

Finiva nel 1857 gli studi di perfezionamento, e ritornava in patria ricco di nuove cognizioni, soddisfatto delle proprie fatiche, dalle quali ripromettevasi non tardo il giusto compenso.

Il suo ritorno fra noi segnò il principio di quei lunghi e pazienti studi di osservazione degli infermi numerosi che accedevano agli ospedali a cui era addetto, che si resero palesi per frequentissime, accurate, ed importanti pubblicazioni nei giornali scientifici della città nostra e di altre. Non un infermo era accolto di cui non facesse ricerca diligente dei dati anamnestici; di cui con metodica regolarità non notasse i risultati di uno scrupoloso esame obbiettivo; di cui giorno per giorno non tenesse conto del variare dei sintomi presentati, dell' apparire dei nuovi, dell' azione dei rimedi, di tutto ciò insomma che ne completava lo studio clinico, come si usa da chi vuol raccogliere materia per opere veramente scientifiche e di pratica importanza. Per tal modo agli infermi ridondava il vantaggio di essere meglio conosciuti dai medici, e quindi più razionalmente curati: a Lui non isfuggiva caso di menzione speciale, che non potesse essere illustrato sotto il rispetto diagnostico, curativo, ed anatomo-patologico.

Rileggendo gli scritti di questo giovane pregevole che nel sesto lustro di età erasi, per le sue pubblicazioni, acquistato già fama di vecchio scienziato, non si può a meno di ammirare la numerosa collezione, la varietà degli argomenti, e la loro difficoltà; i completi quadri nosologici che rappresentano; la loro importanza, e talvol-

ta la loro singolarità; l' analisi fina, la logica severa che li informano; l' erudizione somma che in tutti traspare.

Tenendo conto delle pubblicazioni di maggiore importanza, le quali sorpassano la trentina, può dirsi abbia preferito lo studio e la illustrazione delle malattie di petto, del sistema nervoso, del fegato e vie biliari, e degli organi genitali della donna. Nella categoria delle prime è assai interessante la sua monografia sul *Trattamento locale delle affezioni degli organi del respiro mediante specialmente le inalazioni di sostanze medicamentose*, pubblicato nel 1867; libro unico in Italia che tratti diffusamente di questa materia; libro perciò prediletto all' Autore, che lo indirizzava al Comm. *Cesare Correnti*, Ministro anche allora della pubblica istruzione, in segno di riconoscenza, ed a prova che il buon seme degli studi fatti portava sicuri e pregevoli frutti. Questo stesso argomento era già stato dall' Autore sfiorato un anno prima, per mezzo di un altro lavoro importante sulle *Inalazioni dell' olio essenziale di trementina a cura delle malattie degli organi del respiro.* Con questo è completato un intero trattato di questo genere nuovo di terapia, tanto vantaggioso, come constatano i fatti riferiti.

Fra le memorie più importanti che riguardano le malattie del sistema nervoso sono degne di menzione quelle che trattano dell'*Embolismo cerebrale*, tanto per la singolarità dei casi clinici narrati, quanto per le giudiziose argomentazioni che l' autore ebbe campo di fare; una storia diligente e commentata sopra un *Carcinoma primitivo del cervello*, ed i suoi *Cenni generali sulle malattie del midollo spinale*, che seguono la narrazione dei fatti molto interessanti, e nei quali sono accennati i principali criteri di diagnosi differenziale delle diverse specie di paralisi.

Le malattie di fegato e delle vie biliari formarono per qualche tempo una specialità de' suoi studi, cosicchè volle illustrarle in modo particolare con un primo lavoro sopra di esse, che intitolò modestamente *Storie di alcune malattie del fegato e delle vie biliari.* Il pregevole studio cui accenno stava per essere completato da altre osservazioni che dovevano costituirne una seconda parte; ma fu interrotto dall' autore in seguito alle nuove vedute cliniche pubblicate da *Leyden* sulla itterizia, di cui egli stesso dava un sunto importante, e che modificavano buona parte delle idee che Egli avea già espresse

nello scritto che doveva vedere la luce. Non tralasciò tuttavia di continuare lo studio delle malattie epatiche; e già questo appare dagli ultimi suoi scritti, di cui due molto importanti vertono sopra affezioni del fegato, e sono singolarissimi per essersi in fegato canceroso complicata la cirrosi in un caso, la calcolosi biliare nell'altro.

Le illustrazioni che riguardano le lesioni degli organi genitali muliebri formarono una specialità di studi, a cui attese diligentemente negli ultimi anni di vita; e certamente se merita ricordanza la sua *Storia di perimetrite susseguita da peritonite diffusa e disturbi intestinali;* ben maggior considerazione per la *importanza clinico-anatomica* deve darsi alla descrizione del caso di *Endometrite e metrite parenchimatosa cronica con miomi multipli (fibromi, endometrite diflerica, peritonite diffusa purulenta consecutiva).* Se non che in questi ultimi lavori importanti per i fatti narrati, e che sono pur tanto onorifici per chi li raccolse, appare una insolità brevità, e direi quasi trascuratezza di commento, che ci accenna la stanchezza della mente di chi li scriveva. Quanto infatti non era diversamente illustrata la sua bella descrizione *di una singolarissima anomalia congenita degli organi genitali femminili. (Duplicità di vagina con utero semplice a doppio orificio)*, pubblicata nel 1870 nel giornale la *Rivista Clinica di Bologna?*

Ma le ultime memorie di questo giovane egregio erano da Lui scritte in preda alla febbre che ogni sera costante insorgeva a logorare quella vita, di cui Egli, troppo convinto della sua fine immatura, apprezzava ogni minuto che passava come l' acquisto di prezioso tesoro!

Per molti altri lavori il nome di tanto valente medico era salito in fama; e merita specialmente sia qui ricordato come Egli con molto giudizio abbia cercato di elevare a distinta forma morbosa la contemporanea infiammazione di tutte o di molte membrane sierose, significata con nome nuovo da altri proposto già, ed accettato poscia da molti favorevolmente. Alludo a due memorie pubblicate l' una nel 1867 sotto il nome di *Orromenite generale primitiva;* l' altra nel 1868 intitolata: *Due casi di bi-pleuro-peritonite primitiva (Orromenite generale).*

Le malattie del circolo furono pure da Lui illustrate con bellissimi lavori, ed il caso di *Emopericardite acuta* che narrava, sarà sempre di grande importanza clinica. Anche le malattie della pelle e le oculari furono toccate di quando in quando dall' Autore, a cui nulla andava

sfuggito che meritasse menzione; e rispetto a queste ultime ha non poca importanza certamente la comunicazione di un caso di *Tubercolosi della coroide*, fatta da Berlino nel 1867 al ch. Prof. *Francesco Magni*.

Non dimenticò di coltivare anche lo studio della igiene, e nel giornale l' *Igea* del Prof. *Mantegazza* si leggono diversi articoli sulla *Igiene della dentatura*, dettati con festosità e semplicità di stile tali, da non apparir più in quegli scritti la penna del cultore di studi aspri e severi.

Erano poi in Lui perfette la erudizione delle cose scientifiche contemporanee, e la conoscenza delle lingue tedesca, inglese, e spagnola; sicchè ricercatissima diveniva la sua collaborazione nei giornali scientifici per l' emporio di nuove ed utili cognizioni che dai giornali tedeschi, inglesi e spagnoli per traduzioni e per sunti pubblicava nei nostri periodici. Ed anche in questi lavori faticosi per lunghezza, appariva sempre sommamente lodevole il criterio della scelta, talchè essi, siccome avvenne del sunto delle nuove idee sulla tubercolosi di *Niemeyer*, venivano da altri giornali con molta cura riportati, e per tal modo le idee degli studiosi specialmente della Germania, non appena sul campo del pubblico apprezzamento di quel paese, venivano sottoposte a quello del nostro, con grande soddisfazione degli studiosi italiani.

Tutto ciò onora in alto grado la memoria del giovane e compianto letterato: ma una dote palese a pochi, e pur tanto apprezzata da chi potè conoscerla, più che ogni altra doveva rendere completa la fama di Lui; alludo ad una attitudine speciale all' insegnamento, che manifestò nel corso di non poche lezioni di semeottica che diede nell' anno 1870 nell' Ospedale Maggiore in qualità di libero insegnante, autorizzato benevolmente ed incoraggiato dal ch. Prof. *Gio. Battista Ercolani*, allora Rettore della nostra Università.

Per questa prova tanto gradita e fruttuosa agli studenti di Medicina, nacque in tutti il desiderio di risentirlo, e la speranza di vederlo presto in grado di assumere officialmente il posto di insegnante; nè Egli sarebbe certamente stato lontano dal raggiungere questa meta tanto agognata, ed alla quale tendeva per mezzo di indefesso studio, se non fosse mancato alla vita nel fiore dell' età!

Nel lento procedere di un morbo inesorabile, contratto già fino dall'anno 1869, e che Egli misurava con osserva-

zione continua, lesse la propria condanna, e nel posto delle concepite speranze entrò ben presto il crudele disinganno! Tante notti vegliate sui libri; tanto tempo sottratto alle soddisfazioni più comuni della vita; tanto tesoro di cognizioni raccolte con diuturna fatica, a qual misero fine dovevano metter capo!

Questo pensiero quanto non gli dovette essere crudele! Conforto di amici, speranze insinuate, coraggiose parole, non lo distoglievano dal triste pensiero della sua fine immatura. Rassegnarsi all' abbandono della vita quando anche solo nella propria giovinezza si trova ragione di lusinghe e di speranza, non è certamente virtù comune! Eppure a Lui, che per tanti motivi doveva essere legato alla esistenza, se parve troppo crudele la condanna, bastò il coraggio di sopportarla; e forse il solo patimento del corpo, che fu sì straziante, gli fece desiderare più pronto il fine di tutto.

La sua agonia fu un lungo sonno interotto due volte per parlare alla madre ed al fratello, e che continuossi con quello della morte.....

Questo avveniva li 20 Novembre 1871 nelle prime ore del mattino.

Le doti della mente del Dott. *Luigi Corazza* si palesano dalle opere che ci lasciava, per le quali potè venire in tanto apprezzamento, e conseguire diverse cariche onorevoli. Diffatti, oltrecchè per diverse volte venne riconfermato nel posto di Assistente all' Ospedale Maggiore, nella sezione specialmente diretta dal ch. Prof. *Giovanni Brugnoli*, fu nominato insegnante libero di semeottica; Membro della Società Medico-Chirurgica di Bologna; della R. Accademia di Medicina di Torino; dalla Commissione del Bullettino delle Scienze Mediche; Direttore della Commissione per lo studio delle Epidemie, ed ultimamente Medico Ispettore Igienico Municipale.

Le doti del cuore hanno la loro dimostrazione nel dolore e nel lutto in cui la sua perdita lasciava gli amici ed i conoscenti. Che se la modestia, tanto scarsa nei nostri tempi, va tenuta per rara virtù, la quasi eccessiva che gli era propria, ne forma certamente uno speciale elogio.

Dott. *Antigono Raggi*

Ricordi ai Vaccinatori

Il nuovo Consiglio superiore di Sanità del Regno, nello stesso giorno che fu inaugurato, li 24 Febbraio 1872, da S. E. il Sig. Ministro dell' Interno, ne continuò l' adunanza onde occuparsi dei mezzi profilattici per impedire la diffusione del morbo vaiuoloso, e discorse dell' efficacia sia dell' innesto dell' umore vaccinico umanizzato, sia dell' animale. Al quale oggetto deliberò di raccogliere tutti i risultati statistici relativi e di istituire esperimenti di comparazione. Questa importante misura però richiede nello scopo da raggiugnere, che i seguaci dell' uno o dell' altro metodo di vaccinazione pongano ogni diligenza in usarli e ne registrino fedelmente gli esiti e le emergenti eventualità dietro moduli uniformi, acciocchè possano essere riassunti in quadri generali.

In riguardo alla vaccinazione animale una circolare pure del Ministro dell' Interno in data 27 Maggio 1871 prescriveva a ciascun che la pratichi di tenere registro di tutti gl' inoculati col vaccino animale: dell' esito ottenuto: dei fenomeni straordinari occorsi durante lo sviluppo del vaccino, come ad esempio delle eruzioni diverse, dello stato risipelatoso, del fagedenico ec., ed ogni semestre sarà rimessa copia di tale registro alla Prefettura. I vaccinatori comunque, o col vaccino animale o coll' ordinario, riferendo sulle vaccinazioni o sugli esiti loro dovranno sempre indicare se quelli che si fanno rivaccinare, ebbero in precedenza l' innesto col pus animale o coll' umanizzato, e designando i casi di vaiuolo arabo osservato nel corso del semestre o dell' anno avvertiranno se i vaccinati da esso colpiti fossero stati gl' inoculati o col primo o col secondo dei due metodi, e dovranno infine tener nota di quei fatti ulteriori e diversi che in qualche modo valessero ad esprimere una differenza di forza premunitiva fra i due vaccini.

In ordine poi alle vaccinazioni da braccio a braccio, a far sì che non manchi alcun dato di momento nè registri, e concorra l' indicata uniformità, altra Circolare Governativa, quella del 14 Luglio 1862 formulava le seguenti norme. Non si ommettessero cioè sui registri le indicazioni del numero degli abitanti e dei nati e della

loro suddivisione per sesso. Importa eziandio che risulti dai registri essersi verificato l' esito d' ogni vaccinazione. Si dichiareranno non verificati i successi in coloro che non riedessero alla sala di vaccinazione, e ne' giorni prefissi a riconoscere il risultato della subìta inoculazione. Vuolsi altresì che i vaccinatori nel compilare le note dei vaiuolosi non tralascino di distinguere oltre le varie specie di affezioni vaiuoliformi, i casi di vero vaiuolo che a loro fosse dato di osservare in individui già vaccinati, ponendo mente però di non ammettere nel detto novero se non quei vaiuolosi ne' quali consti indubbiamente il buon effetto della pregressa vaccinazione.

Per quanto spetta alla rivaccinazione, si richiamano le avvertenze già sopra accennate.

C. Canuti

SOCIETÀ CHIRURGICA DI PARIGI

Premio Laborie

La vedova del dott. *Laborie*, antico presidente, ha fatto dono alla Società di un' annua rendita di L. 1,200 per la fondazione dell' annuo *Premio Edoardo Laborie.* Dottori e Allievi in Medicina possono concorrere.

Il Premio sarà accordato all' autore del migliore lavoro *inedito* sù di un soggetto qualunque indirizzato alla Società nel corso dell' anno. Le memorie però, scritte in francese, latino, inglese, o tedesco, dovranno essere pervenute alla Società prima del Novembre d' ogni anno. Gli autori sono liberi nella scelta del tema; però la Società indicherà ogni sei anni un soggetto di concorso preso fra i punti di chirurgia di cui *Laborie* si è occupato.

Quando non fosse stato assegnato il Premio, nell' anno seguente verrà ripartito fra i migliori lavori dopo il N. 1.

In quest' anno la Società non ha conferito il premio, solamente ha dato un incoraggiamento di L. 300 al dott. *Carnillon* assistente negli Spedali per la sua Memoria — Della costrizione della porzione muscolosa dell' uretra nei restringimenti uretrali. —

WELLCOME LIBRARY INSTITUTE

Tre casi di trasfusione del sangue, due dei quali seguiti da guarigione, ed uno da morte con miglioramento momentaneo. — Jurgeson *prof.* T. . . . . pag. 89
La trasfusione del sangue arterioso. . . . . . » 91
Citrato di potassa nello scorbuto di mare. . . . . . » 92
I solfiti ed iposolfiti alcalini e terrosi nel trattamento della febbre intermittente da malaria . . . . . » id.
La tricoptilosi, affezione de' capegli fino ad ora da niuno descritta » 93
Trattamento della tisi pulmonare. — *dott.* Stiles Kennedy . » 97
Isteria con forma di catalessi . . . . . » 98
Nuovo metodo di cura del tetano traumatico. — *dott.* Demarquay » 100
Concetto patologico della malattia di Addison *in Inghilterra e in Germania* . . . . . » 101
La degenerazione adiposa. — Void . . . . . » 103
Aneurisma dell' arteria subclavia sinistra guarito mediante iniezioni d' ergotina e compressione digitale. — *dott.* Dutoit » 105
La difterite è fatta da parassiti vegetali . . . . . » id.
Sui pericoli delle carte e delle stoffe tinte in verde arsenicale. — Max Vernois . . . . . » 109
Quali sieno i veri agenti chimici da opporsi all' infezione miasmatica. — Faye, Dumas *e* Chevreul . . . . . » 112
Disinfezione delle acque. — Liebreich, Schür *e* Wichelhaus. . » 117
Dell' ambra nella pratica ostetrica. — *dott.* V. Revillout . . » 118
Ambliopia ed atrofia papillare legate a sconcerti digestivi. — *dott.* Galesowski . . . . . » 119
Relazioni patologiche e terapeutiche fra l' asma, l' angina pectoris e la gastralgia. — *dott.* Anstie . . . . . » 122
Sulle nevrosi vasomotorie e trofiche. — Eulenburg *dott.* A. . » 124
Diagnosi della sifilide mediante l' analisi microscopica del sangue. — *dott.* Lostorfer . . . . . » 130
L' Eucalyptus globulus. — Gubler. . . . . » 133
Uso del Cloralio nel parto . . . . . » 134

VARIETÀ

Cenno necrologico del dott. Luigi Corazza. — Raggi *dott.* Antigono » 136
Ricordi ai Vaccinatori. — Canuti *dott.* C. . . . . » 142
Premio Laborie . . . . . » 144

Condotte Medico-Chirurgiche

—

Comune di Cingoli. — Concorso aperto a tutto il giorno 3 Aprile alla condotta medico-chirurgica collo stipendio annuo di L. 2000 coll' obbligo del cavallo.

Provincia dell' Umbria. Municipio di Norcia. — A tutto il 10 Aprile è aperto il concorso alla condotta medico-chirurgica coll' annuo assegno di L. 1750 e l' abitazione.

Provincia di Roma. Circondario di Viterbo. Comune di Montefiascone. — Concorso aperto a tutto il 16 Aprile alla condotta medico-chirurgica coll' annuo stipendio di L. 1935 coll' obbligo della cavalcatura.

Provincia dell'Umbria. Comune di Castiglione del Lago. — Concorso aperto a tutto il 20 Aprile alla condotta medico-chirurgica coll' annuo assegno di L. 1500.

Municipio di Foligno. — Concorso alla condotta medico-chirurgica coll' annuo stipendio di L. 2000, a tutto il 23 Aprile.

Provincia di Roma. Circondario di Velletri. Città di Valmonte. — Concorso a tutto il 15 Maggio alla condotta medico-chirurgica coll' assegno annuo di L. 2349, 36.